Antonella Beccaria

BAMBINI DI SATANA

Prefazione
di Carlo Lucarelli

Questo è un libro che deve essere letto.
Al di là della simpatia che si può provare o meno per l'esperienza dei Bambini di Satana, e al di là della considerazione e della stima per la magistratura bolognese – da me personalmente conservata anche nei confronti dei magistrati citati qui dentro – credo che dalla lettura di questo libro emergano due cose molto importanti e anche di estrema attualità.
La prima è un contributo di chiarezza su quella nebulosa complessa e confusa che è il concetto di Satanismo. *Naturalmente, fisiologicamente complessa, visto che contiene in sé esperienze e riflessioni che vanno dal neopaganesimo all'umanesimo, all'illuminismo, all'anticlericalismo, all'esoterismo e a tanto altro che ha e dovrebbe avere pieno diritto di cittadinanza nell'universo del libero pensiero. Ma anche artificialmente* confusa, *visto che sempre più spesso, soprattutto nei media, viene utilizzato come un semplice aggettivo, un'etichetta* aggravante *applicata a qualunque inspiegabile nefandezza finisca sulle pagine di cronaca nera (c'è anche una proposta di legge in questo senso, con lo scopo di sancire questa aggravante anche nell'ambito giudiziario e non solo in quello mediatico). Così, sotto la cappa del cosiddetto Satanismo finiscono le inquietudini* acide *di alcuni adolescenti e le suggestioni culturali di musica, cinema e letteratura, ma allo stesso tempo anche la follia criminale di serial killer e sedicenti adepti, efferati omicidi che rientrerebbero soltanto nella patologia criminale e a*

volte anche rituali da criminalità organizzata. Basta che ci sia qualcosa di strano e di misterioso, o che sia coinvolto un adolescente, e subito scatta l'ipotesi della setta e del rito satanico. Titoli in prima pagina sui giornali, lanci cubitali nelle civette sui tabelloni davanti alle edicole, prime notizie nei telegiornali e poi criminologi, psicologi e politici invitati a raffica in allarmati e allarmanti talk show. Salvo poi scoprire che nella maggior parte dei casi non è vero e che le radici del problema che sta alla base del fatto di cronaca sono tutt'altre.
Ecco, in questo libro una riflessione dall'interno *sul Satanismo c'è, e attraverso questa appassionata e sincera* educazione sentimentale di un Satanista *– ripeto, al di là della simpatia che si può avere o meno per quell'esperienza – arriva sicuramente un contributo alla conoscenza del fenomeno e del concetto.*
Ma soprattutto credo che in questo libro ci sia un'altra cosa fondamentale.
È indubbio che questa sia la storia di un errore giudiziario, come la stessa magistratura ha sancito riconoscendo un risarcimento in solido *a Marco Dimitri per ingiusta detenzione, e se è vero che la libertà non ha prezzo e che qualunque cifra sia irrisoria di fronte ad una ingiustizia, l'entità del risarcimento ne certifica comunque l'importanza.*
Ma non è sull'errore giudiziario e sulle sue ragioni che vorrei riflettere, lo fa questo libro e chi lo legge e vorrà approfondire le sue informazioni avrà modo di farsi un'idea completa sulla vicenda.
A me, in questo momento, interessa il fatto che tanta gente, a livello di convinzione personale, abbia creduto immediatamente e quasi istintivamente all'esistenza a Bologna di una setta satanica con comportamenti criminali efferatissimi che arrivavano fino all'omicidio rituale. Attenzione, non è l'ipotesi in sé che mi colpisce, certe cose da qualche parte accadono veramente e quindi possono anche essere prese in considerazione. È il fatto che tutta questa ipotesi fosse basata, come è stato riconosciuto, su niente. *Assolutamente niente.*
Eppure per tanto tempo siamo stati convinti, di più, affascinati *da una storia del genere. Ecco, affascinati è la parola giusta. Io per primo. Nonostante abbia nutrito presto seri dubbi su quello che sembrava stesse emergendo, e mi sia capitato anche di scriverne in qualche occasione, restavo comunque morbosamente affascinato – e me ne vergogno – da una storia che sembrava emergere direttamente da quella metà oscura che alimenta le nostre peggiori fantasie.* Vedi che ci sono*, sembravano dire i particolari che di volta in volta emergevano sui giornali,* vedi che abbiamo ragione a pensare male, vedi che queste cose da film esistono davvero?
E invece no, non era vero.
Non a Bologna, non per i Bambini di Satana e per non Marco Dimitri.
È anche su questo morboso e deviante fascino del male *che questo libro fa riflettere. Su quell'ansiosa eccitazione che ci fa correre ai giornali tutte le volte che leggiamo quella parola,* satanico*, quasi fossimo assurdamente desiderosi di vedere avverati i nostri peggiori timori, invece di chiederci che cosa significhi esattamente quella parola, su cosa si basi concretamente il diritto di* evocarla*, e di pretendere correttezza e professionalità da chi la usa.*
E poi, magari, estendere questa prudenza *a tante altre parole altrettanto abusate dalla cronaca e dalla nostra fantasia.*

Introduzione

Quando si parla di satanismo, scatta subito nella mente dei più una grammatica del folklore scandita da evocazioni, mantelli neri e sacerdoti del male. Ma scatta anche una grammatica dell'orrore, infarcita di sacrifici animali e a volte umani, rituali violenti, circonvenzioni. Perché nell'immaginario collettivo coincide con specifiche espressioni del fenomeno come il culto dell'Anticristo o la ribellione giovanile che si manifesta anche in attività più o meno illegali. Ma c'è anche un'altra forma di satanismo di stampo pagano che si rifà a un archetipo pre-cristiano e che pone l'uomo al centro dell'universo come divinità di se stesso. Ogni manifestazione dell'essere umano, ogni forma d'arte e di espansione della conoscenza, dunque, diventano oggetto di culto o, meglio, obiettivo da perseguire e incoraggiare.

A questa impostazione si ispirano i Bambini di Satana, associazione culturale fondata nel 1982 a Bologna da Marco Dimitri. E questa premessa ha lo scopo di contestualizzare idealmente il gruppo emiliano perché le pagine che seguono non sono un libro sul satanismo, ma su una vicenda giudiziaria incredibile, costruita sul nulla, che ha avuto per protagonista un satanista. Ripercorrere questa storia, inoltre, non significa approfondire solo un caso risultato poi un errore o una forma di accanimento investigativo. Equivale anche a tracciare un periodo storico travagliato per Bologna e per l'Italia intera. Un periodo che abbraccia un pugno d'anni durante i quali la società muta profondamente, passando attra-

verso il terrore innescato da una banda di assassini a bordo di una Uno Bianca, l'allarme pedofilo quasi mai giustificato della metà anni Novanta, nuove manifestazioni intellettuali, il boom di Internet e il timore che un sistema di informazione tanto efficace quanto svincolato dai poteri dell'editoria ufficiale possa rappresentare "una licenza per uccidere" ai danni dell'ordine costituito. Quella che segue è anche una storia che a tratti può essere boccaccesca più che mefistofelica, in cui un malessere esistenziale sfocia in una non accettazione delle regole. Ma non è il racconto di un crimine. Sicuramente non di un crimine perpetrato ai danni di coloro che accuseranno Marco Dimitri. Il quale risulterà estraneo a ogni contestazione, si difenderà e verrà difeso dimostrando la propria estraneità alle accuse che negli anni gli saranno mosse.

Un demonio di ragazzo

Agosto trascorre lento, solo, la notte a girare per la campagna
e contare i pioppi sugli argini e bere.
Il Gigi ora starà dormendo, la mia scommessa è persa.
Non importa...
Sulla mia terra, semplicemente ciò che sono mi aiuterà a vivere
Pier Vittorio Tondelli, *Altri Libertini*

Il lupo nello scantinato

Quando si hanno sei anni, ogni spunto diventa per i bambini strumento per costruire un'avventura, per vivere quel brivido infantile che la sera, a luce spenta, fa sbarrare gli occhi, ma di giorno trasforma in tanti capitani coraggiosi. Del resto è il 1969 e per i piccoli abitanti di una palazzina a tre piani alla Croce di Casalecchio, estrema periferia bolognese dove le pendici delle colline sono prati e parchi pubblici, non esistono ancora videogiochi, televisione a ciclo continuo e lo sport che cadenza i pomeriggi. Ci sono invece la fantasia, l'odore del mistero, a occupare le ore dopo la scuola, quando le porte si spalancano su pianorettoli perennemente in penombra e i bambini si riversano per le strade o nei cortili interni. Ci sono le fiabe, intrise di orchi, streghe invidiose, disobbedienti ragazzine con mantelline rosse. E c'è il lupo. Un lupo che vive nelle cantine seminterrate, a disposizione solo una finestrella a pelo del terreno per

osservare i giochi dei bambini e attendere che ne arrivi uno. Che nessuno sia ancora scomparso, inghiottito nell'anfratto più oscuro, è solo un caso fortuito perché i bambini lo sanno che là sotto vive il bestione e si organizzano quando devono scendere le scalette che portano allo scantinato.

Marco ha fatto un patto con Andrea, l'amichetto che abita al piano di sotto ed è fortunato: il vano assegnato alla sua famiglia sta proprio dove finiscono le scale. Marco, invece, ogni volta che deve riporre la bicicletta è costretto a percorrerlo tutto quel corridoio che conduce dritto dritto tra le fauci del lupo. Lontano o vicino, però, per i due bambini non è che cambi tanto, entrambi rischiano la pelle e così, quando uno dovrà scendere laggiù, l'altro lo accompagnerà sempre. Se saranno insieme, il lupo avrà ben poche possibilità di catturarli. Tuttavia un "sempre" pronunciato nell'infanzia è un principio inattaccabile che nella pratica diventa inattuabile ogni volta che la mamma chiama, la cena è in tavola o è l'ora del riposo pomeridiano. Così capita che Marco sia costretto ad affrontare da solo il buio dello scantinato inspirando l'odore del legno gonfiato dall'umidità e della colla usata per piccoli lavori artigianali.

Il lupo è una presenza costante anche quando si è a casa, lontano dalle cantine. È il mantra di una ninna nanna che la madre di Marco, le volte in cui non è costretta in ospedale, gli canticchia per farlo addormentare. È la dispettosa presenza in attesa che si spenga la luce e, dato il bacio della buonanotte, arriva per artigliare il cuscino, alitare nell'orecchio scandendo il battito del cuore. Marco se lo immagina tutto nero, assomiglia a Wile Il Coyote dei Looney Tunes. Ma è meno iellato: se il personaggio della Warner Bros non è mai riuscito a mettere le

zampe sullo struzzo Bip-Bip, il suo lupo riuscirà a catturare un bambino. Ne è sicuro, è solo questione di tempo. Occorre dunque correre ai ripari, cercare protezione e Marco, una sera, scarta l'orsacchiotto arruffato dagli anni, lo mette da parte, per sostituirlo con Batman, forte della sua maschera, impavido alla guida della Bat-mobile, invincibile perché lui ci sa fare quando taglia la notte a caccia di furfanti. È un supereroe, ma come tale ha un punto debole: all'alba il suo potere si esaurisce, torna a essere un pupazzo come tutti gli altri, un pupazzo che non può nulla quando d'estate, dopo colazione, la giornata prevede subito una scorrazzata in bicicletta.

In quei momenti, se li è sentiti addosso gli occhi del lupo e un giorno decide: adesso o mai più, l'animale lo deve stanare o quanto meno avere la prova inconfutabile della sua esistenza. Cioè lo deve vedere. Così si arma, afferra la cerbottana a doppia canna costruita con le canaline elettriche dei lampadari e scende. Nel buio prima non vede nulla, ma non per questo ha meno paura e quando il suo sguardo si fissa in un punto il lupo compare. "È bellissimo" pensa il bambino e si accorge che non ha più paura, è solo affascinato da quella visione che lo osserva a sua volta, digrigna i denti quasi sorridendo appena distinguibile nel chiaroscuro della cantina. Poi il lupo scompare e Marco si volta, risale le scale senza tirare il fiato e, una volta fuori, chiama a raccolta i suoi amici. «Gli adulti ci raccontano un mare di balle, il lupo c'è davvero».

Marco Dimitri nasce il 13 febbraio 1963. Suo padre è un poliziotto e in quei primi anni deve apparirgli un po' come un cavaliere buono con la pistola quando lo fa ridere fin quasi a soffocarsi. Anni dopo, quando nel 1986 l'uomo morirà nel giro di

pochi mesi, ricorderà quei momenti cancellati dal tempo e dalle amarezze di un'adolescenza sbandata, da un bisogno d'amore che riesce a manifestare solo con la ribellione. La madre di Marco, invece, è una casalinga, una presenza che entra ed esce dalla sua vita a causa di una malattia lunga e spossante. Quando non è in cura, lo tiene vicino a sé, lo culla e lo abbraccia forte le volte in cui il bambino parla attonito del lupo che la sera risale il cavo dell'antenna televisiva per venirlo a spiare attraverso il piccolo schermo. Ma sono occasioni rare. Più spesso capita invece che debba tornare in ospedale e lui viene sballottato da una famiglia di amici a una di parenti, da un quartiere all'altro.

Fin da piccolissimo è un bambino vivace, sempre in movimento, curioso. Come quella volta in cui, all'asilo, rinuncia ai giochi con gli altri per scoprire com'è fatto il pancino di una compagna. Quando la maestra scopre i due bambini che studiano la forma del rispettivo ombelico, Marco viene sbattuto in uno sgabuzzino polveroso e ci resta un'ora che trascorre urlando disperatamente. Nel frattempo sopraggiunge il momento di andare a casa e il padre, trovando il proprio figlio sgarruppato, il naso che cola e la voce mozzata dal pianto inconsolabile, minaccia l'insegnante di sbatterla in galera se riprova a fare una cosa del genere a un bambino. C'è poi quella volta in cui Marco e un'altra amichetta decidono di giocare a guardie e ladri. Ma la guardia dovrà pur essere armata, mica si affronta un criminale a mani nude. Così la bambina, zitta zitta, si impossessa della pistola d'ordinanza del signor Dimitri mentre Marco, che sa di non dover toccare le armi del padre, cerca di protestare ma inizia subito dopo a scappare malgrado

il «fermo o sparo» urlato alle sue spalle. Anche in quel caso l'uomo intercetterà il figlio, interromperà l'inseguimento e strapperà l'arma dalle mani della bambina.

Marco sarà pure una specie di uragano nei suoi primi anni di vita, ma è minuto, più gracile dei suoi coetanei. I più grandi, dunque, ci prendono gusto a farne oggetto dei propri scherzi. Accade una sera, per esempio, che i fratelli dell'appartamento di fronte, di qualche anno più vecchi, lo chiamino per il rituale scambio di fumetti. Marco si presenta reggendo un buon numero di copie di Alan Ford e Topolino, ma uno dei fratelli gli dice di lasciarli stare. «Vai a vedere che c'è in bagno» gli suggerisce invece. Nella vasca c'è il secondo fratello, la gola insanguinata da marmellata di ciliege che gli cola sulla maglietta e che appiccica la lama di un coltellaccio da cucina abbandonato accanto. Marco lì per lì trasale, devono chiamare la polizia, dice, e ci mette un attimo a capire che si tratta di una burla quando i due scoppiano a ridere sonoramente. Poi allunga una mano, la passa sulla gola del ragazzino e si porta le dita alla bocca per succhiare la confettura spacciata per sangue. Perché Marco è così, a quel tempo: si spaventa, ma è un bambino mite, non si arrabbia con i suoi amici.

Sembra più suscettibile invece con il suo primo amore. Lui ha sette anni, lei nove, e un giorno di pioggia Marco l'aspetta per tutto il pomeriggio di fronte al portone di casa. È estate, non fa freddo, ma si prende una lavata colossale perché l'ombrello tenuto saldo in mano per ore non riesce a proteggerlo dal temporale che sembra non volersi esaurire. Così facendo però ha fatto colpo: lei non resta insensibile di fronte a una dimostrazione del genere e i due finiscono per sposarsi in chiesa quat-

tro volte nel giro di un mese. Mai un bacio né una carezza, in quelle settimane, ma solo giornate trascorse insieme alla scoperta del quartiere. Lei però dopo un po' inizia ad annoiarsi e torna alle sue amiche e alle Barbie da vestire e pettinare. Marco si sente escluso e non sa come evitare che lei si allontani. L'unica soluzione a cui arriva è sfasciarle la bicicletta e fare pipì sull'ingresso di casa sua. Ma la bambina è una tosta: stavolta è lei che lo aspetta, un mazzo di ortiche e di rami di rosa in mano che gli picchia sulle gambe e sulla schiena. Da quel giorno non si parlano più, sono finiti in un colpo solo amore e amicizia.
Fino al compimento dei quattordici anni, Marco non sta fermo un attimo. Non c'è verso di fare le scale senza correre, salta per afferrare la posta che spunta fuori dalle buchette nell'androne e disseminarla sul pavimento. Un giorno gli viene in mente di cambiare colore al gatto dei vicini e lo tinteggia di bianco dopo aver rubato una latta di vernice agli operai dell'edificio di fianco. Suo padre si ritrova anche il conto del vetraio da pagare dopo che il ragazzino ha sfondato a pallonate le finestre del pianoterra e non può che alzare gli occhi esasperati al soffitto quando lui rovescia a calci le scatole momentaneamente lasciate nell'ingresso.
«Marco, perché fai così?» gli chiede sempre più spesso la madre che, quando è a casa, ogni tanto si lascia sopraffare dall'esasperazione e lo insegue con la scopa.
Lui però alza le spalle un po' strafottente. Non ha nemmeno dieci anni e inizia a cambiare, a diventare più ombroso, ma non meno terribile. «Così, per gioco» risponde. Ma non è vero. Se continua a comportarsi come un piccolo vandalo è per distrarre lei, non farla pensare alla sua malattia, ha paura che muoia. Il suo ragionamento è semplice, lineare, anche se non ancora

cosciente: finché la mamma dovrà preoccuparsi di lui invece che di se stessa, allora non ci sarà pericolo che se ne vada.
Ma non funziona. A quel tempo Marco deve abituarsi anche a un altro cambiamento importante. Dalla quiete della periferia, si ritrova a vivere in piena città. La sua nuova casa è al quarto piano di un casermone di via Riva Reno, centralissima strada di Bologna che alterna i palazzi storici agli edifici popolari costruiti dopo la guerra dallo Iacp. Il trasloco coincide con l'assegnazione del padre al commissariato Due Torri di via Del Pratello e l'ambiente, le facce diverse, la lontananza dei vecchi amici non rendono gioco facile a chi vorrebbe che si calmasse almeno un po'. Per sua zia, quel ragazzino lì è indemoniato e visto che non c'è modo di raddrizzarlo né con le buone né con le cattive, allora ci penserà il prete. Don Luigi è vecchio, una testa piena di capelli bianchi e il ventre prominente. In canonica accoglie lui e la zia tra le immagini di Padre Pio e di Papa Giovanni e l'odore pungente di incenso. Indica al ragazzo un divano e indossa i paramenti viola per l'esorcismo. Gli si siede davanti e inizia ad accarezzargli i capelli.
«Nel mondo ci vuole tanto amore» dice, ma rimane perplesso quando Marco afferra la stola e gliela sfila. Il sacerdote se la rimette e comincia a leggere litanie in latino da un libro che tiene in mano. Ha ripreso anche ad accarezzare il ragazzino sulla testa, ma quando la mano passa alla coscia, Marco scatta.
«Mollami» e intanto colpisce il sacerdote in piena faccia con un pugno. Il prete si alza a sua volta, barcolla e fissa la zia.
«Portatemelo via, non tornate mai più qua» urla il religioso. La donna prende il nipote per un braccio, esce e per i primi minuti resta in silenzio.

«È un sant'uomo, quello, non lo hai capito?» gli dice dopo un po'.
«E cos'ha di tanto santo una persona del genere?» risponde lui.

Le difficoltà dell'adolescenza

I quattordici anni di Marco Dimitri sono uno spartiacque. Uno spartiacque tra l'infanzia e l'età adulta, tra la sensazione di protezione che solo una famiglia sa infondere e la solitudine della sua giovinezza, tra la curiosità di un ragazzino vivace e la sbruffonaggine come unico strumento di sopravvivenza. Ma soprattutto tra la vita e la morte della madre. Mancano pochi giorni al suo compleanno quando si consuma l'episodio dell'esorcista nella speranza che una robusta benedizione plachi quel demonietto. Ma non c'è rito che possa salvarlo perché non c'è cura che salvi la donna che lo ha fatto nascere. Negli stessi giorni, infatti, le sue condizioni si sono aggravate ed è stato necessario un nuovo ricovero. La donna è in coma, i medici scuotono la testa, lo sguardo del padre è sempre rivolto al pavimento. Ma inespattatamente, a metà febbraio, lei si risveglia e chiede del figlio.
Così un pomeriggio Marco varca la soglia del policlinico Sant'Orsola e si dirige verso la palazzina che ospita il reparto di rianimazione. Qui indossa abiti sterili, una cuffia per contenere i capelli e una mascherina. Quando si avvicina al letto della madre, la trova pallidissima, dimagrita, una striscia di stoffa stretta tra le mani. È seduta, la schiena appoggiata ai cuscini, e lo osserva disorientata.
«Marco, è il tuo compleanno oggi?» gli chiede e senza aspettare la risposta aggiunge «mi raccomando, studia, eh?».

Poi sospira, è stanca e dopo poco il ragazzo se ne deve andare. Non sa esattamente quale sia la malattia della donna e non conosce la morte, non ha ancora riflettuto sul concetto che, prima o poi, tutto finisce. Ma è raggelato, quando lascia l'ospedale, non ci vuole chissà quale esperienza di vita per capire che la madre è arrivata agli ultimi, che non la rivedrà più.
Infatti trascorre ancora qualche giorno. La donna è scivolata di nuovo nel coma e non sono nemmeno le sette quando una mattina squilla il telefono. È il padre di Dimitri a rispondere. «Ci dispiace, la signora è deceduta poco fa». L'uomo fa qualche domanda all'interlocutore telefonico e il ragazzo capisce, non c'è bisogno che gli venga spiegato nulla. Poi padre e figlio si vestono ed escono uno per andare in ospedale e l'altro a scuola. Non piange, Marco, si comporta come se niente fosse successo mentre raggiunge l'istituto dove frequenta la terza media. Prima del suono della campanella, però, si confida con un compagno di classe, perché a qualcuno deve pur dirlo che sua madre non c'è più e l'amico probabilmente ne parla agli insegnanti. Così, mentre Marco cerca di far finta di niente, gli si avvicinano i professori. Lui capisce che sanno e decide che di lì se ne deve andare, ha bisogno di aria, di silenzio. Non raccoglie nemmeno lo zaino e i libri e lascia appesa fuori dalla classe anche la giacca a vento. «E ora dove vai? Non si può mica» gli urlano dietro i docenti. Ma non li sente nemmeno mentre già si ritrova sotto i portici del centro per tornare verso casa. Cammina silenzioso, le mani in tasca e quando varca la soglia del suo appartamento il padre è rientrato da poco. Sta piangendo. Quando si ritrova di fronte al figlio, cerca di ricomporsi, ma Dimitri non ha mai visto suo padre in lacrime e ne rimane sconvolto. Malgrado le diffi-

coltà, infatti, i suoi genitori avevano sempre cercato di trasmettergli una sensazione di serenità scacciando lontano drammi e negatività.
«Papà, è tutto a posto?».
«Sì, tutto a posto. Ho chiamato gli zii di Genova e ho avvisato gli altri parenti. Arriveranno domani mattina. Ho telefonato anche a scuola da te, resti a casa per un paio di giorni. A proposito, mi hanno raccontato della bravata di stamattina. Non mi fare preoccupare anche te».
Marco, che era riuscito a mantenersi calmo fino a quel momento, sbotta. «Io non faccio preoccupare nessuno, va bene?». Poi si infila nella sua stanza, prende lo skateboard ed esce di nuovo senza aggiungere nient'altro. Punta verso un campetto dove il pomeriggio i ragazzi giocano a calcio e a basket. A quell'ora, però, non c'è nessuno e Marco si siede sotto il canestro. «Dove cazzo vado adesso?». Ha freddo e per ammazzare il tempo usa la chiave di casa per incidere il fondo in cemento del campo disegnando un gatto. Poi si alza, si avvicina alla fontana e, sollevando il tombino che custodisce il rubinetto centrale, fa schizzare in alto il getto d'acqua.
Il giorno dei funerali della madre al ragazzo sembra di essere un'altra persona. Non è lui quello che segue il feretro, che riceve una carezza da un agente di polizia amico del padre. Che dovrebbe stare a casa con i parenti dopo la tumulazione. Quel pomeriggio preferisce andarsene al cinema, danno "L'esorcista" e, più che spaventarlo, le immagini di una Linda Blair devastata dalla possessione gli ricordano lo stato della madre l'ultima volta che l'ha vista. Allora chiude gli occhi e si concentra sulla colonna sonora del film.

Nei mesi successivi Marco capisce di avere perso anche suo padre. L'uomo ha preso a trascorrere molto tempo fuori casa per cercare forse di allontanare il ricordo della moglie. Per ricostruirsi una vita, poi, decide di risposarsi dopo poco tempo e, anche se ufficialmente continua a vivere nell'appartamento di via Riva Reno, si è ormai trasferito in pianta stabile dalla nuova moglie. Continua a occuparsi delle esigenze del figlio, quello sì: paga regolarmente l'affitto, salda le bollette, fa la spesa e non lascia mai il frigorifero sguarnito. Ma Marco è da solo, deve imparare a quattordici anni a gestirsi senza l'aiuto di un adulto. E non se la cava neanche tanto male: si prende cura della casa, non tralascia lo studio e dopo la licenza media si iscrive all'istituto tecnico scegliendo l'indirizzo in telecomunicazioni. Il padre non se lo porta dietro quando cambia casa perché la donna ha una figlia della sua stessa età, non c'è abbastanza spazio per una camera da letto in più e non sta bene che due adolescenti neanche fratelli dividano la stessa stanza. Meglio così, deve pensare il ragazzo che proprio non riesce a farsi piacere la seconda moglie di suo padre. Non è solo una questione epidermica. Fosse un'antipatia a pelle riuscirebbe a superarla o, quanto meno, a reprimerla, ma ha l'impressione che quella donna con lui non voglia avere niente a che fare, una volta consumati i rari pranzi domenicali a cui è invitato.
Del resto, mica se l'è inventato di avere l'influenza la mattina in cui telefona a casa del padre per chiedergli di portargli dell'aspirina prima di andare al lavoro. Aveva la febbre, le ossa doloranti e non se la sentiva di uscire. È la matrigna a rispondere, quella volta, e incurante delle condizioni del ragazzo gli fa notare che «non si telefona a quest'ora a casa della gente».

Marco non saluta nemmeno quando interrompe la comunicazione. È talmente arrabbiato che decide di andare a scuola lo stesso, se resta lì non farà altro che pensare alle parole appena sentite. Ma quando scende le scale per uscire dal palazzo, incontra il padre di un suo amico.

«Marchino, cos'hai? Sei giù?» e il ragazzo ha un nodo in gola che deve sciogliersi. Così racconta all'uomo, poco meno di un estraneo, quello che è appena accaduto. «Senti, quando hai bisogno di aiuto chiami me, va bene? Non importa che ora sia». E Marco fa segno di sì con la testa, ringrazia, ma la disponibilità dell'uomo lo fa sentire ancora più solo e disperato.

Dentro di sé cova una grande rabbia senza avere un bersaglio preciso contro cui sfogarla. Contro il padre non ci pensa nemmeno, in fondo capisce e perdona le sue assenze, il suo goffo tentativo di rimettere in piedi una vita serena. Allora non rimane che usare se stesso come parafulmine. A scuola è quello che fa ammazzare dalla risate i compagni e che diventa il cruccio di professori e preside. Il quale una mattina a ricreazione si prende in testa una secchiata d'acqua partita tre piani più sopra. Subito parte alla ricerca del colpevole e quando i ragazzi indicano Dimitri il preside se lo trascina nel suo ufficio. «Cosa devo fare con te? Eh? Il fatto che sei orfano non ti dà il diritto a fare quello che vuoi. E io cosa devo fare? Dimmelo te cosa devo fare».

In aula, poi, Marco non ce la fa a stare fermo e un giorno, mentre la professoressa di cultura generale sta spiegando i fondamenti della produzione letteraria di Luigi Pirandello, il ragazzo chiede il permesso di uscire per «andare a fare pipì». L'insegnante glielo nega e aggiunge che, se proprio non ce la fa a trattanersi, che la faccia in un angolo. Detto fatto, tra l'ilarità incontenibile dei compagni di classe. «Ora prendi la porta ed esci di qui» urla la donna e lui esegue alla lettera: apre il battente, lo solleva e cerca di farlo uscire dai cardini. Una visita in presidenza non gliela leva nessuno neanche in questa occasione.

Fuori da scuola, poi, non è che dimostri un temperamento meno marcato, sempre in cerca di guai. Accade infatti una volta che sia a rimorchio sul motorino di un amico. Entrambi senza casco, viaggiano a una velocità per nulla indicata per la strada che stanno percorrendo, via Lame, trafficatissima, sempre piena di gente. A un certo punto ai due si affianca un'auto dei vigili urbani. Un agente si sporge al finestrino. «Ehi, voi, fermatevi un po'». Per tutta risposta, Marco allunga una mano, dà uno scappellotto al copricapo del vigile e glielo fa volare via. Poi si dà alla fuga perché lo stanno inseguendo e si rifugia dentro un portone restando nascosto per almeno un'ora, quando un anziano inquilino dello stabile scende le scale e lo vede rannicchiato nell'ingresso.

«E tu cosa fai lì?» gli chiede.

«Non posso uscire, c'è un vigile che mi cerca».

L'anziano non commenta, si limita ad aprire il portone, esce e torna dopo un minuto. «Vieni fuori, se n'è andato, ho controllato».

Ma Dimitri, oltre a mettersi in situazioni che la tirano proprio fuori una lavata di capo, ha trovato anche un altro modo per farsi del male e a quattordici anni, senza che la sua scelta sia motivata da reali necessità economiche, inizia a prostituirsi. Così, dopo aver trascorso il pomeriggio a preparare interrogazioni e compiti in classe che gli fruttano un rendimento scola-

stico più che dignitoso, la sera passa alla sua seconda vita: le marchette dietro la stazione, in via Bovi Campeggi, uno stradone che si stacca dai viali, decreta la fine del centro storico e fa assaggiare un primo spicchio di periferia. Oggi ci sono i depositi delle ferrovie, un concessionario di auto, qualche palazzone e quando cala il buio ci sono ancora loro, i ragazzi che per un po' di denaro vendono se stessi a uomini "normali" in cerca di qualche trasgressione con persone del proprio stesso sesso. Per i successivi tre anni, Marco trascorrerà buona parte delle sue serate sui marciapiedi consacrati alla prostituzione maschile in attesa di un nuovo cliente al quale non permetterà mai di andare oltre qualche rapporto orale. Ma più che altro si scoprirà un buon ascoltatore. Nonostante i capelli in perenne disordine, ha una faccetta pulita e ispira più tenerezza che desiderio. Così conoscerà un sacco di uomini, tutti gentili con lui. Qualcuno si dimostrerà più generoso degli altri e gli lascerà una cospicua mancia senza aver avuto in cambio granché. Qualcun altro invece si rivelerà particolarmente distratto tanto da non accorgersi che, insieme alla tariffa, gli viene sfilata dal portafogli qualche diecimila lire in più.
Quando Marco decide di iniziare con il sesso mercenario, ha pochi dubbi ma molta paura. Durante il suo battesimo sulla strada non sa come comportarsi, fuma una sigaretta dietro l'altra e finge una disinvoltura tutta inventata quando gli si avvicina un uomo senz'auto, il suo primo cliente. Si presenta subito, dice di chiamarsi Sanzio e gli chiede come se niente fosse: «Che fai di bello?».
«Aspetto che piova» risponde Dimitri non senza una certa dose di aggressività. Ma Sanzio non sembra intimidito, gli dice che è molto carino e via con qualche altro complimento.

«Aspetti che venga a piovere ancora a lungo o vieni a fare un giro? Giuro che se non vuoi non ti sfioro nemmeno, facciamo solo un giro».
Il ragazzo affonda una mano in tasca alla ricerca di un'altra sigaretta, ma ha perso l'accendino. Sanzio, veloce e riverente, gli passa il suo, ma Marco ancora non si muove.
«E se inizia a piovere? Ma dico, sei a piedi, dove vuoi che andiamo? E poi chi è quell'idiota che mi fissa dall'altra parte della strada? È un totale che è lì, mi snerva».
Sanzio rinnova l'invito e non è vero che non ce l'ha, la macchina. È parcheggiata più avanti, una Mercedes blu, e peccato per quell'ammaccattura che da qualche giorno sforma il paraurti, deve stare più attento quando fa manovra. Intanto i due si incamminano verso la vettura e Sanzio guida per un paio d'ore. Quando timidamente tenta un approccio posando una mano sul ginocchio del ragazzo, Marco reagisce bruscamente e l'uomo perde la pazienza.
«Voi giovani non avete un senso, dite tante cose e poi, alla resa dei conti, non siete capaci di niente. Di "Marco" sai quanti ne trovo?»
Ma si pente subito dello sfogo e, girandosi a guardare il ragazzo ancora più rabbuiato, tenta di ricostruire un dialogo. «Eddai, ti si vedono solo i capelli se tieni la testa così. Senti, ti va di venire a casa mia? Sentiamo un po' di musica, prometto che non ti tocco».
Marco accetta e una volta lì chiede un caffè. «Tranquillo, non è drogato» gli dice Sanzio quando nota la sua ritrosia di fronte alla tazzina.
«Peccato» ribatte il giovane che sembra di non poterne fare a meno della sua corazza.

La notte prosegue sul letto, le prime carezze, Sanzio che sfila i vestiti al ragazzo e la conclusione, senza costrizioni, senza disgusto, ma anche senza sentimento, senza un pensiero, solo il vuoto. Alla fine i due si ricompongono e l'uomo riaccompagna a casa il giovane dopo avergli dato cinquantamila lire. Richiusa la porta del suo appartamento, Marco svuota le tasche e si accorge di non avere più la carta d'identità.
«E adesso che dico a mio padre? Che l'ho persa mentre mi facevo mettere le mani nei jeans da un uomo durante la mia prima marchetta?».
Il mattino dopo è ancora preoccupato quando va a scuola, non sa che fare. Ma al rientro il portinaio dello stabile lo ferma. «Marco, è passato un uomo. Ha trovato per terra i tuoi documenti e te li ha riportati».

Dall'ufologia al satanismo

Esaurito il periodo delle fiabe, il gusto del mistero per Marco Dimitri si sposta verso il cielo. I buchi neri, l'origine delle stelle, il moto costante dei pianeti, ma soprattutto l'esistenza di altre forme di vita nell'universo occupano i suoi pensieri e molti dei discorsi con i suoi coetanei fin dall'infanzia. E c'è un momento preciso in cui l'ufologia diviene il centro dei suoi interessi.
Marco ha dodici anni ed è in vacanza a Punta Marina, poco distante da Ravenna, in un complesso riservato ai dipendenti del Ministero degli interni e alle loro famiglie. Trascorre le sue giornate in spiaggia con altri due ragazzini, Enrico e Luca, e i dischi volanti sono l'oggetto preferito delle fantasticherie del

terzetto. Una mattina Marco sta giocando a freesbee quando viene interrotto dagli amici per una scoperta sensazionale: sulla battigia c'è un'orma. È troppo grande per appartenere a qualsiasi animale il bambino conosca e poi di segni di artigli come quelli proprio non se ne sono mai visti.
«Stanotte sono venuti gli alieni e hanno lasciato questa» gli spiegano Luca ed Enrico.
Marco è a bocca aperta, non crede ai suoi occhi e ci rimane male quando gli amici gli confessano uno scherzo nel quale lui è caduto alla grande. Già se li immaginava, gli abitanti di un altro pianeta, mostruosi e affascinanti, che si muovono tra la gente pronti per invadere la Terra. Ma non è quella l'occasione. Trascorre così un solo giorno e nel tardo pomeriggio i bambini sono in un parco giochi intenti ad arrampicarsi sugli scivoli. Conquistata la piattaforma più alta, Marco fissa il mare. Lungo la linea dell'orizzonte si scorgono due navi e una barca a vela che, tranquille, lasciano dietro di sé una scia. All'improvviso una luce fortissima, una sagoma sferica sembra emergere dal mare, ma è solo un'impressione perché l'acqua non si increspa. Stavolta non può essere uno scherzo dei suoi amici e poi anche loro stanno assistendo alla stessa scena e rimangono muti a osservare quell'oggetto che ha iniziato a spostarsi e sembra venire verso la spiaggia. Ma così come si è materializzato, scompare senza lasciare traccia. Intanto le imbarcazioni si sono mosse e si avvicinano le une alle altre mentre sopraggiungono verso lo stesso punto un motoscafo e un elicottero.
«Ufo o meno, è un fenomeno davvero strano» commenta un ragazzo sconosciuto che dimostra qualche anno in più e che ha assistito la stessa scena. È di Bologna e attacca a parlare di ogget-

ti volanti non identificati, gli racconta ciò che accadde qualche anno prima nel deserto del Nevada, all'interno dell'Area 51, e gli mostra alcune immagini conservate in due album che ha con sé e che ritraggono esseri antropomorfi con teste piccole ed enormi occhi senza pupilla. Il bambino ne è estasiato e quando scopre che nella sua città esiste il Centro Studi Fratellanza Cosmica, fondato da Eugenio Siragusa e ribattezzato più tardi in "Non siamo soli", sa già che ne diventerà un assiduo frequentatore. Così in autunno inizia ad andare alle riunioni degli ufologi, conosce Roberto Negrini, allora il segretario del centro e successivamente fondatore all'Ordo Templi Orientis italiano, gruppo che, presente già in diverse altre nazioni, si richiama al pensiero di Aleister Crowley, esoterista dalla vita complessa nato nel 1875 e che visse anche in Italia, da cui venne espulso nel 1923.

Per due anni Marco Dimitri presenzia ogni sabato agli incontri del centro i quali, pur affrontando diverse tematiche legate all'ufologia, spesso finiscono in uscite in pizzeria, al cinema o in qualche escursione. Il ragazzino ha così modo di farsi un po' di amici nuovi, ma è il piccolo del gruppo: ascolta ma senza mai venire coinvolto nella preparazione delle attività e non si può tesserare. Quando inizia a disertare qualche riunione fino a interromperle del tutto, passa però il suo tempo libero a leggere di magia, esoterismo, metafonia, divora le biografie di Cagliostro e con i compagni di scuola mette su un piccolo gruppo di studio sull'occultismo. Così, nei pomeriggi dopo la scuola, si ritrovano a casa di uno o dell'altro per improvvisare una seduta spiritica, ma non si accontentano di imitare ciò che si può vedere in un film, vogliono fare sul serio. Tanto che quando la scuola mette a disposizione un'aula per le attività culturali degli studenti, loro ci organizzano una conferenza sulla parapsicologia invitando Ferdinando Bersani, docente di fisica all'università di Bologna, che parla di esperimenti sulla forza del pensiero.

In questi anni, gli interessi di Marco si approfondiscono. Si dedica alla cabala e agli studi evocativi, legge quanto trova sulla stregoneria e sull'inquisizione. Fino all'approdo al pensiero di Crowley, alla centralità che conferisce all'uomo smitizzando il divino, pensiero nel quale il ragazzo si rispecchia. Da qui al satanismo il passo è breve. In un primo momento, l'approccio è dettato dalla visione cattolica del diavolo, l'angelo decaduto che diventa il principe degli inferi e che vuole prendere il controllo dell'uomo strappandolo a Dio. Ma è un'interpretazione che non lo soddisfa e così risale all'etimologia della figura di Satana, simbolo pagano dell'uomo-animale che, attraverso la conoscenza, conferisce potenza all'uomo stesso e ne esalta l'esistenza.

È a questo punto che si costituisce il primo nucleo di ciò che diventeranno i Bambini di Satana. Se l'associazione verrà fondata nel 1982, già qualche anno prima prendono il via le prime riunioni informali di uno sparuto gruppo di ragazzi che, facendo propria la simbologia del satanismo, vuole sperimentare l'ignoto, conoscere ciò che può stare al di là delle barriere della fisicità. Di fatto non accade nulla di particolare a questi incontri, i "riti" hanno poco a che fare con messe nere o celebrazioni analoghe, sono invece più simili a meditazioni guidate con qualche estemporaneo accento piccante. Insomma una sorta di circolo yoga o new age con qualche tinta più cupa.

Quello che è certo – e lo confermeranno le indagini che si ripetono tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta – è che non si pratica sesso non consenziente né si spaccia o si assumono droghe, leggere o pesanti che siano. Ogni tanto, poi, si gioca al maestro del male. Come quella volta che Dimitri si è preso qualche giorno di vacanza e con alcuni amici approda a Secchiano, un paese in provincia di Pesaro. Qui, tanto per fare, tira fuori una bomboletta di vernice spray rossa e traccia sul muro del cimitero un cerchio e il numero 666. Nessuno scopo occulto, nessun segno del territorio, ma per i giornali locali l'episodio viene gonfiato e nutrito di folklore spicciolo. «Trovati resti di rituali satanici» si leggerà, «gatti morti, bottiglie di vino vuote. Il prete della zona, chiamato a dare un senso a quanto ritrovato, è scappato in preda al terrore». Inutile dire che, oltre ai graffiti di cui sopra, Dimitri e i suoi amici non avevano lasciato altro.
Raggiunti la maggiore età e il diploma, è tempo del servizio militare. Marco viene spedito a Udine e per un anno la caserma Cavalzerani sarà la sua casa. Fa parte del sesto scaglione nel battaglione 155° Emilia, il che si traduce in artiglieria pesante, semovente e campale, e viene messo a fare il tavolettista. In pratica deve calcolare la traiettoria di tiro dei cannoni FH-70, pachidermi di quasi otto tonnellate in grado di sparare 3 colpi al minuto raggiungendo una distanza massima di trenta chilometri, e comunicare le coordinate via radio. Questo di giorno. La sera, invece, una volta che tutti si sono ritirati nelle camerate, c'è un gruppo di otto persone che si muove nel buio per raggiungere il magazzino dove vengono conservate le tenute militari. Tra elmi, mimetiche e maschere antigas, si incontrano

dunque soldati semplici, qualche caporale e un sergente maggiore. Chiacchierano, fumano sigarette e parlano di satanismo, raccontano le loro esperienze e si confrontano. Anche in questo caso non accade mai nulla di male, la trasgressione sta tutta nella violazione del silenzio, la ritualità invece è affidata alle parole.
Insomma nascono così i Bambini di Satana, tra raduni agresti di amici e incontri notturni di militari. Il nome non viene deciso da Dimitri e dagli altri che lo affiancano in questo strano percorso, ma è un retaggio del passato quando, tra chi frequentava gli ambienti del settarismo emiliano, i bolognesi erano i più giovani. Un nome che è piaciuto, che si richiama ad alcuni dei principi ispiratori del paganesimo professato da Dimitri e che così è stato mantenuto. In quei primi anni, tra i frequentatori dei Bambini di Satana avrebbe dovuto essere osservata una certa dose di riservatezza per conferire più pathos alla situazione e definirsi setta significava avere accesso a qualcosa di esclusivo, essere parte di una sorta di élite. Invece alla fin fine ognuno ne parlava con un amico e la notizia dell'esistenza di un gruppo satanista finì per fare il giro della città. Da tempo, invece, al termine setta viene preferito quello più formale di associazione. «La parola ha assunto una valenza negativa» dice Marco Dimitri, «tra criminalizzazione, accuse che ogni volta si rivelano infondate e campagne stampa tutt'altro che lusinghiere».

Gli anni delle infiltrazioni

Un racconto di Bologna può cominciare dalla paura che l'attanaglia.
Sarebbe il racconto di una paura che viene da lontano:
è la paura della propria diversità,
la paura che questa diversità obblighi la città a diventare palcoscenico
Luigi Bernardi, *Macchie di rosso*

Una città che cambia volto

Per Bologna, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, si chiude un periodo di stragi. Un periodo inaugurato il 4 agosto 1974 quando, nella galleria della Direttissima, esplode una bomba che distrugge un vagone del treno Roma-Monaco di Baviera, l'Italicus, provocando la morte di dodici persone e il ferimento di una cinquantina di viaggiatori. Ma non è che l'inizio. Ci sono altri eventi che fanno ancora di Bologna una città ferita. È dall'aeroporto Marconi, infatti, che il 20 giugno 1980 decolla per Palermo il DC9 I-TIGI dell'Itavia scomparendo nei cieli sopra il Mediterraneo, più o meno all'altezza di Ustica, e trascinando con sé 81 persone: stavolta non sarà una bomba, ma un missile a colpire e abbattere l'aereo civile. Inoltre, sempre nel 1980, e precisamente il 2 agosto, salta per aria la sala d'aspetto della stazione di Bologna, quella di seconda classe, stipata di persone che alle 10.25 del

mattino attendono un treno. Il bilancio delle vittime è di 85 morti mentre i feriti toccano quota duecento. In quest'occasione in particolare Bologna risponde compatta fin dai primi istanti, con autisti che trasformano i bus in ambulanze tanto improvvisate quanto provvidenziali, gente comune che si unisce spontaneamente ai soccorritori e scava tra le macerie, l'allora sindaco Renato Zangheri e Palazzo d'Accursio tutto che si schierano tenacemente accanto ai loro concittadini.
Ma in quegli anni Bologna è anche una città stanca. Il decennio precedente l'ha sfibrata e l'omicidio di Francesco Lorusso, falciato l'11 marzo 1977 dal proiettile esploso da un carabiniere durante uno scontro tra le forze dell'ordine e i manifestanti, è stato il culmine di una stagione sofferta. Di lì, forse, inizia a innescarsi il fenomeno che riguarderà del resto tutta Italia negli anni Ottanta, quello del riflusso, per allontanare le tensioni politiche, placare gli animi, bearsi di un presunto bello, individuare un nemico che sia esterno. Bologna lo fa partendo dall'università e in particolare dal Dams, percorso di studi che porta a conseguire una laurea in discipline delle arti, della musica e dello spettacolo. È proprio quella facoltà che aveva attirato negli anni precedenti una marea di studenti da tutta Italia, che aveva portato l'ateneo verso un'espansione che si prenderà una fetta consistente del centro storico espellendo i bolognesi verso la periferia e i paesi dell'hinterland. I quali, per quanto verdi, piacevoli e residenziali, decretano comunque uno scollamento tra i cittadini e la loro città. Bologna diventa con gli anni un posto in cui si fanno evidenti fenomeni come la corsa a canoni d'affitto sempre più alti e locazioni in nero per i fuori sede che passano da un edificio all'altro, da una zona all'altra,

senza lasciare alcun segno del loro transito perché di contratti se ne fanno sempre meno e di documenti dunque non ce n'è più bisogno. È in una Bologna come questa che viene ambientata non a caso la storia dell'Iguana, l'assassino che Carlo Lucarelli inserisce in *Almost Blue*, un personaggio che non ha tratti somatici propri, che li cambia in continuazione, che usurpa il volto delle sue vittime. Un tutti e nessuno che si mimetizza senza sosta.

È vero, qualcosa però è rimasto. Per il centro si potrebbe incontrare ancora il sergente Antonio Sarti, celebre personaggio creato da Loriano Macchiavelli, il decano e maestro dei giallisti emiliani, e magari anche l'anarchico Rosas, studente irrimediabilmente fuori corso che, anche se non si capisce bene cosa faccia nella vita visto che non dà esami, intuisce e vede comunque oltre, malgrado la miopia di cui soffre, dando interessanti spunti d'indagine a Sarti. La città infatti rimane ancora per diversi suoi aspetti la «Parigi minore» di cui canta Francesco Guccini nel 1981, quella dei «mercati all'aperto», ma diventa meno artistica, i portici sono meno «cosce» e il cantautore all'inizio del nuovo decennio si chiede se i «bolognesi, se esistono, ci sono od ormai si sono persi». Insomma ne viene fuori un ritratto di Bologna che è davvero una città «capace d'amore, capace di morte». Rincorrendo progetti di ammodernamento che portano all'edificazione serrata intorno alla Fiera, nella zona Roveri e in diverse altre aree esterne, la città si appassiona infatti a quelli sbrigativamente etichettati come i delitti del Dams: gli omicidi di un uomo e di tre donne in diversi modi legati alla facoltà bolognese che nulla hanno a che vedere con la politica. Hanno invece il sapore della passione, forse, o comunque del mistero che porta a ipotizzare anche l'esistenza di un serial killer "a vocazione intellettuale" per le vie del centro.

Ma nel 1987 si apre per Bologna un nuovo periodo di stragi. In giugno ha iniziato a colpire una banda che verrà chiamata in diversi modi: la banda della Regata e quella delle Coop, per passare alla storia del crimine come la banda della Uno Bianca. È il tempo dei caselli autostradali come obiettivi facili per rapine che fruttano pochi spiccioli e il battesimo di fuoco per Bologna è datato 6 luglio con l'assalto alla barriera sulla A14 di San Lazzaro. Il commando si muove per l'Emilia orientale arrivando fino alla Romagna e alle Marche e le operazioni si susseguono per oltre sette anni con un ritmo impressionante, totalizzando 103 azioni tra cui una tentata estorsione, 91 rapine e 11 attacchi di una violenza ingiustificata, 24 morti, 102 feriti e poco più di due miliardi di vecchie lire come bottino.

Nel 1994 verranno scoperti i responsabili. Sono i fratelli Savi, due dei quali, Roberto e Alberto, sono poliziotti assegnati rispettivamente alla questura di Bologna e a quella di Rimini, e Fabio, che avrebbe voluto arruolarsi pure lui, ma per un problema di vista viene scartato e allora ripiega su motori e riparazioni. Se Roberto e Fabio Savi sono indubbiamente i capi, quelli che architettano le operazioni criminali e partecipano a tutte le imprese, ci sono altri personaggi, più marginali, che insieme ad Alberto Savi vanno a completare l'organigramma della banda. Si tratta di altri tre agenti di polizia, Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti e Luca Vallicelli. Ma arrivare all'individuazione del gruppo di fuoco è un lavoro lunghissimo, condotto dagli inquirenti di diverse città, tra cui Bologna, Rimini e Forlì, non sempre coordinati nel migliore dei modi, e conclu-

so – secondo una versione ufficiale che non soddisfa in pieno – da altri poliziotti, l'ispettore capo Luciano Baglioni e vice sovrintendente Pietro Costanza, in forza alla questura di Rimini.
Prima però di arrivare all'individuazione dei veri colpevoli, saranno altri a pagare per i reati della Uno Bianca. Prima criminali di piccolo calibro e successivamente presunti boss locali legati alla cosca dei catanesi fino alla Quinta Mafia, emigrati dal sud di seconda generazione, nati e cresciuti a Bologna per trapiantare nel cuore dell'Emilia, una volta adulti, le pratiche di Cosa Nostra arricchite di gratuita efferatezza. Saranno anni di depistaggi, di accuse infondate, di supertestimoni che raccontano il falso. E saranno anni in cui la Coop diventerà un posto poco sicuro per fare la spesa e il mestiere del casellante e quello del benzinaio saranno a rischio più di quanto non accada normalmente. In cui assistere, anche con il buio o la nebbia, alla fuga dopo una rapina o a un cambio d'auto verrà punito con il piombo. In cui vivere in un campo rom o camminare lungo un viale con la sola colpa di avere la pelle di un altro colore significherà esecuzione.

Il diavolo sotto le due Torri

Descrivere l'atmosfera che si respira a Bologna aiuta a capire meglio la storia di Marco Dimitri. Una storia che, ancor prima di arrivare agli arresti del 1996 con l'accusa di stupro, si innesta negli eventi degli anni precedenti alla vicenda giudiziaria e arriva a sfiorare in più punti, per una concatenazione di coincidenze, i fatti collegati alla Uno Bianca.
Nel 1987, il leader dei Bambini di Satana è ancora un personaggio sconosciuto e inizia il suo primo vero lavoro, quello di guardia giurata. In precedenza era stato autista di ambulanze, occupazione che gli piaceva ma che, essendo volontaria, non gli fruttava il denaro necessario per mantenersi. Così, quando un conoscente gli dice che alle Due Torri, società di sorveglianza cittadina, stanno cercando nuove guardie giurate, Dimitri si presenta e passa le selezioni. Ne segue un periodo di addestramento e poi prende servizio. I suoi incarichi variano, vanno dall'anti-rapina alla scorta valori, dalla protezione personale alla vigilanza armata.
Negli anni in cui lavorerà in questo settore non gli accadrà mai niente di particolarmente drammatico. Anzi, come lui stesso dice, è un lavoro che gli piaceva «non tanto perché avevo una pistola quanto perché, di notte, durante le ore di vigilanza, mi rimaneva molto tempo per pensare e per scrivere». Ci sono poi anche episodi che magari qualche brivido lo provocano. Come quella volta in cui, fuori servizio, sta rincasando con un collega dopo una cena. È l'una di notte e i due camminano per il centro passando vicino al Pavaglione, accanto alla Basilica di San Petronio, e notano due tizi che armeggiano intorno a una Citroën Due Cavalli. Che non siano i legittimi proprietari appare chiaro: hanno appena forzato la portiera dell'auto usando una spranga come leva. Dimitri allora si avvicina e uno dei due si gira con fare minaccioso.
«Savut, cinno?». Cosa vuoi, ragazzino, gli chiede in dialetto appena prima di dargli una spinta. Allora la guardia impugna la pistola d'ordinanza e spara un colpo verso l'alto. L'uomo della spinta, in risposta, alza repentinamente le mani in segno di resa mentre il suo complice tenta la fuga, inseguito dal collega

di Dimitri che, a sua volta, ha estratto un'arma per intimidire il ladro che tuttavia riesce a dileguarsi. I taxisti di piazza Maggiore, sentendo il colpo, intanto hanno chiamato la polizia che, una volta giunta sul posto, porta tutti in questura. Per le due guardie giurate non ci saranno conseguenze malgrado il ricorso alle pistole. Anzi, verranno ringraziati per l'intervento e Dimitri non sporgerà denuncia per lo spintone. Tanto il ladro d'auto in stato di fermo, processato per direttissima il mattino successivo, avrà di che espiare anche senza che gli venga imputato pure quel gesto. Il complice, invece, non verrà catturato.
Accade invece una mattina che Marco Dimitri venga spedito all'agenzia di Borgo Panigale della Banca Popolare dell'Emilia Romagna. Nottetempo ignoti hanno tagliato le sbarre alla finestra del bagno. Potrebbe essere l'avvisaglia di una rapina, pensano in banca, e occorre che la sorveglianza sia rafforzata. Le prime due ore Dimitri le trascorre nel bagno insieme a due agenti della squadra mobile per controllare la finestra e, quando si inizia a dubitare che quello possa essere davvero l'ingresso utilizzato dai banditi, il satanista si finge impiegato: in maniche di camicia trascorre il resto della giornata a una scrivania mostrandosi indaffarato con scartoffie bancarie, ma tenendo la pistola nascosta sotto una gamba pronto a intervenire in caso di assalto.
In un'altra occasione arriva l'ordine di recarsi immediatamente in via Bovi Campeggi, dove è scattato un allarme. La pattuglia di Dimitri giunge sul posto insieme a una volante della polizia. Guardie e agenti salgono di corsa le scale impugnando le armi. Raggiunta la porta dietro cui dovrebbe esserci la tesoreria che devono controllare, si avvertono rumori che a quel-

l'ora non ci dovrebbero essere e sembra non funzionare il mazzo di chiavi dato in dotazione ai vigilantes. I quattro allora decidono di sfondare e si schierano un momento prima che la porta venga aperta da dentro. Quella che compare davanti a loro è un'anziana e, nonostante l'età e le armi, non si scompone alla vista degli uomini in divisa. Si limita invece a dire: «Guardate bene che la tesoreria è al piano di sopra».
Insomma, non è proprio un lavoro routinario, ma si guadagna discretamente e poi è l'occasione per Dimitri di ritrovare casualmente un vecchio compagno. Si chiama Carlo Beccari, i due hanno grosso modo la stessa età e dopo il diploma si erano persi di vista malgrado si trovassero reciprocamente simpatici negli anni della scuola. Carlo ai tempi parlava sempre di arruolarsi nei carabinieri, voleva portare una divisa, ma successivamente vi aveva rinunciato optando per la vigilanza privata. Nel frattempo si era sposato e aveva avuto una bambina, a quei tempi piccolissima. Quando i due si ritrovano, fanno lo stesso lavoro, anche se per due agenzie differenti (Carlo Beccari lavora infatti per La Patria), e prima di prendere servizio si danno spesso appuntamento. Accade soprattutto quando hanno il turno di mattina che facciano colazione insieme e in quelle occasioni parlano un po' di tutto, della famiglia di Carlo, di ciò che capita loro durante il lavoro, delle aspirazioni per il futuro. Del resto il mancato carabiniere è un ragazzo sempre gentile, disponibile.
Lo dimostra anche il 19 febbraio 1988, quando accetta di sostituire un collega ammalato e va alla Coop di Casalecchio di Reno insieme a una squadra. In via Marconi, dove sorge il supermercato, sono le 8 e un quarto di sera ed è già tutto chiu-

so. Di auto, nel parcheggio, ce ne sono pochissime. Le guardie giurate si preparano a ritirare l'incasso della giornata e si dispongono in formazione quando esplode una piccola bomba accanto alla cassaforte e da una delle rare vetture, una Y10 verde che risulterà rubata poche ore prima a Ravenna, tre uomini iniziano a sparare. Carlo Beccari muore all'istante. A terra finisce anche Francesco Cataldi, ferito, mentre gli altri due vigilantes, Alberto Giacomelli e Michele Nardella, rispondono al fuoco senza riuscire a fermare l'auto da cui partono le raffiche di proiettili mentre fugge lasciando il bottino, un centinaio di milioni di lire. L'assalto è una delle operazioni della banda delle Coop, cioè – si saprà sei anni più tardi – dei fratelli Savi e di Marino Occhipinti.
Marco Dimitri è sconvolto dalla morte dell'amico. Neanche lui sa ancora dell'esistenza di una banda di poliziotti che spara per mezza Emilia Romagna e, quando "il Resto del Carlino" pubblica un identikit diffuso dagli inquirenti, se lo appende sull'auto di servizio. Così di giorno, mentre sta percorrendo le strade di Bologna, pattuglia la città cercando qualcuno che assomigli all'immagine che ha sotto gli occhi. Per ironia della sorte, il primo a essere accusato dell'omicidio di Carlo Beccari si chiama Leonardo Dimitri, condannato successivamente a trent'anni di reclusione per essere stato, secondo la ricostruzione dell'accusa, il basista della banda che ha assaltato il supermercato di Casalecchio. Banda che sarebbe stata composta da un gruppo di malavitosi di origine catanese, alcuni allora latitanti, gli stessi che avrebbero preso di mira anche gli altri centri della Coop e in particolare quello di via Gorki, a Bologna, dove viene freddato il 26 giugno 1989 Adolfino Alessandri, la cui unica colpa è quella di essersi trovato con la sua bicicletta sulla strada dei killer in fuga e di aver gridato al ladro.

Tra l'omicidio del collega di Marco Dimitri e quello del pensionato in via Gorki c'è anche un altro episodio di furia cieca. Accade il 20 aprile 1988 quando a Castelmaggiore vengono uccisi i carabinieri Umberto Erriu e Cataldo Stasi nel parcheggio della Coop Emilia-Veneto. La pattuglia di militari deve fare un giro per sorvegliare la zona dalla quale transiterà un furgone portavalori e i due trovano un'auto, una Uno Bianca, in cui sta una coppia di uomini che, in risposta alla richiesta di identificazione, inizia a sparare. Sul duplice omicidio indagano gli uomini dell'Arma del comando bolognese di via Dei Bersaglieri. È in particolare un brigadiere del nucleo operativo, Domenico Macauda, a distinguersi nelle indagini che portano all'incriminazione di Erminio Testoni, della moglie Adriana Preti e dei figli Elio e Marcello, tutti incensurati. Residenti al Pilastro, estrema periferia di Bologna nota per essere un quartiere "difficile", vengono arrestati perché nella loro cascina, che si trova in un paese della cintura, Galliera, sono stati rinvenuti una raffineria di droga, recapiti di pregiudicati, stupefacenti e munizioni 38 special. Un bossolo dello stesso calibro e un proiettile inesploso erano stati rinvenuti anche sulla Uno Bianca usata per la Coop di Castelmaggiore. C'è, nella ricerca dei responsabili, anche un'altra pista che, in questo caso, sembra condurre a Nitto Santapaola, eminenza della mafia catanese e alleato di Totò Riina. Ma la ricostruzione non quadra del tutto e il brigadiere Macauda viene arrestato per calunnia, falso e detenzione di stupefacenti. C'è anche dell'altro: sempre lui avrebbe disseminato i proiettili che, una volta ritrovati, hanno

portato, in un maldestro tentativo di depistaggio, all'incriminazione della famiglia Testoni.
È una storia che fa tremare l'Arma bolognese: un carabiniere che depista le indagini sull'omicidio di due colleghi. Peraltro mosso da motivazioni tutt'altro che limpide: secondo una dichiarazione iniziale, il brigadiere voleva mettersi in mostra con i superiori, ma dal carcere cambia versione e parla prima della taglia che avrebbe intascato trovando i colpevoli (ma la taglia viene messa dopo il succedersi dei fatti che gli vengono contestati) e poi di un ricatto di cui sarebbe stato oggetto per foto osé della moglie. Ma il caso Macauda non è l'unico a scuotere i carabinieri. Un altro colpo arriva dopo tre avvisi di garanzia per altrettanti militari ai quali vengono contestati i reati di concussione, omessa denuncia e abuso d'ufficio. In pratica, si sarebbe cercato di coprire un ammanco di 25 milioni custoditi nella caserma di via dei Bersaglieri. Nel tentativo di ricostituire l'intera somma, gli ufficiali avrebbero imposto ai militari una tassazione forzata.
È a questo punto che si innesta la seconda concidenza con le vicende di Marco Dimitri, e la coincidenza ha origine proprio nella caserma di via dei Bersaglieri. Ecco i fatti. Nel 1989 un carabiniere che proviene da qui si infiltra nei Bambini di Satana per verificare cosa accade durante i loro riti e sembra che l'interesse delle forze dell'ordine ruoti attorno a possibili abusi sessuali. Il militare rilascia anche un'intervista in cui racconta ciò che accadrebbe il venerdì: nella serata a conclusione della settimana, infatti, secondo le sue dichiarazioni, Dimitri si darebbe a riti orgiastici con uomini e donne, meglio se illibati e neanche tanto consenzienti. Non si approderà a nulla nel corso dell'inchiesta perché il satanista, proprio il venerdì sera, è in servizio: fa vigilanza armata davanti alla casa di un imprenditore di via Laura Bassi. Impossibile dunque che partecipi ai rituali contestati e nel 1990 le indagini vengono archiviate perché "non sussistono fatti perseguibili d'ufficio". Nessuna conseguenza per Dimitri, che riprende con la sua vita, anche se della perquisizione si viene a sapere sul lavoro. A fare qualche domanda in proposito è il superiore del satanista il quale pensa di primo acchito a un collegamento tra Marco e il presunto rapinatore suo omonimo, Leonardo. «No, niente del genere, è per via del mio gruppo satanista» spiega al maresciallo a cui fa capo. Discorso chiuso, insomma, se non fosse per "il Resto del Carlino" che se ne uscirà con un articolo dal titolo «Il diavolo sotto le due Torri» proprio nei giorni in cui la città è scossa da ben altre vicende.
Un'altra coincidenza è la conseguenza dell'entrata in scena di un pubblico ministero, Giovanni Spinosa, che indaga sui delitti della banda delle Coop e che porta alla condanna dei catanesi sfiorando sentenze di colpevolezza anche per altri: si tratta dei fratelli Peter e William Santagata, accusati di essere gli autori della strage del 4 gennaio 1991 in cui vennero trucidati al Pilastro tre carabinieri, Mauro Mitilini, Andrea Moneta e Paride Stefanini. I veri assassini sono di nuovo i Savi (anche se non lo si sa ancora), ma insieme ai fratelli Santagata finiscono nei guai altri due personaggi, Massimiliano Motta e Marco Medda, ritenuti affiliati alla Quinta Mafia bolognese. Al momento dell'arresto dei fratelli Savi, che confessano anche tutti i crimini per cui sono state condannate o sono sotto processo altre persone, la teoria dell'accusa sostenuta da Giovanni

Spinosa si sgretola e non terrà nemmeno l'estremo tentativo di collegare i Savi alla mafia del Pilastro attraverso una donna austriaca, Sabine Faschlunger, amante occasionale di Fabio Savi e legata in gioventù a esponenti della criminalità organizzata siciliana. Per Sergio Cornia, chiamato a giudicare i pilastrini per la strage dei carabinieri, non resta che assolvere gli imputati. Se Cornia sarà colui che presiederà la Corte anche al processo contro Marco Dimitri e i Bambini di Satana, c'è un altro magistrato che accumuna le due vicende. È Lucia Musti, che affianca Spinosa negli anni delle indagini sulla Uno Bianca. E fin qui poco di strano: Bologna è piccola e l'organico della sua procura è proporzionale alle dimensioni della città. Più curiosi invece altri particolari. Particolari che non assimilano nel modo più assoluto Dimitri ai "giustizieri sanguinari" della Uno Bianca, come li ha chiamati il giornalista Sandro Provvisionato nel suo libro-inchiesta, ma che creano stupore quando si notano le coincidenze investigative su due vicende così differenti.
Come si vedrà in seguito, la supertestimone al processo Dimitri ha sedici anni, muta le sue dichiarazioni in continuazione e inizialmente si pone come vittima, ma con il progredire delle indagini passa a complice e, collaborando con gli inquirenti, ottiene l'impunità. Nelle indagini di Spinosa, di supertestimoni ce ne sono due: la prima è Anna Maria Fontana, che racconta di aver fatto parte della banda delle Coop e che, pur accusando anche se stessa, diventa consulente del pubblico ministero. La seconda, invece, è Simonetta Bersani, che ha sedici anni al tempo del triplice omicidio dei carabinieri al Pilastro. È presente la sera del massacro e per diciotto mesi dà una versione dei fatti, la ritratta, ne presenta una nuova.

Nelle inchieste che vedono il coinvolgimento delle due donne, a sostegno delle ipotesi dell'accusa ci sono solo le loro parole senza che, a suffragio di altri elementi di indagine, venga presentato un qualche fatto concreto. Saranno tuttavia solo la cattura e la confessione dei fratelli Savi a porre fine a questi filoni investigativi.

Arrivano la notorietà e una nuova indagine

Chiusa l'indagine del 1989, per Marco Dimitri iniziano i contatti con la stampa nazionale. È "Epoca" la prima rivista a parlare di una setta di satanisti bolognese fornendo il trampolino di lancio per una serie di apparizioni televisive. A ruota arrivano Enzo Biagi e il Maurizio Costanzo Show e poi i servizi sulla Rai che vengono costruiti, in alcuni casi, ad arte per attirare l'attenzione del telespettatore. I Bambini di Satana vengono visitati dallo scrittore Andrea Pinketts che ne scrive un po' in giro e qualche anno più tardi sarà chiamato a testimoniare nel processo del 1997 senza che possa fornire alcun elemento utile all'accusa. L'associazione finisce su "Panorama", viene invitata da Gianfranco Funari e Dimitri partecipa a un serrato confronto con monsignor Emmanuel Milingo.
È la notorietà per i Bambini di Satana, unici satanisti che non si nascondono nelle segrete di qualche rocca abbandonata o dietro le lapidi di un cimitero. Se da un lato si prestano a qualche ripresa che occhieggia lo stereotipo della setta facendo comparire cappucci, mantelli e teschi, dall'altro è l'occasione per illustrare la propria idea di satanismo, professata non «in nome non

del male, ma della libertà umana e dell'espressione di arte e conoscenza insite nell'uomo». Un'occasione, appunto, ma anche un'arma a doppio taglio, come Dimitri avrà modo di sperimentare in seguito, perché un altro tipo di satanismo, quello ritenuto criminale o quanto meno criminogeno, sarà sovrapposto al nome e al volto della guardia giurata bolognese.
Del resto, nel 1992, appena dopo la trasmissione con Milingo, il leader di Bambini di Satana avvertirà per la seconda volta la sensazione del fiato degli inquirenti sul collo. Accade la sera in cui i carabinieri di Rimini fanno irruzione durante un rito in una casa privata di Savignano, un piccolo centro tra Forlì e Cesena, presa in affitto dai satanisti. L'evento sembra la diretta conseguenza dell'iscrizione di un infiltrato, Antonio Foglia, il quale, di fronte ai militari che hanno appena sfondato la porta e sono entrati con tanto di pistole, mitragliette e giubbotti antiproiettile, prende a schiaffi Dimitri. Condotta una perquisizione che non porta a nulla, i satanisti vengono trasferiti in caserma e qui restano per un paio d'ore. Per loro, infatti, sarebbero in corso accertamenti per sfruttamento della prostituzione. Nel frattempo, Dimitri e i suoi vengono invitati a smettere con «quelle cose» e a evitare confronti pubblici con alti prelati. Dal momento in cui tutti i fermati sono rimessi in libertà, i Bambini di Satana tengono alcune conferenze stampa, spediscono esposti alla Procura della Repubblica di Rimini e al Consiglio Superiore della Magistratura per ribadire che con il reato contestato non c'entrano. L'inchiesta viene di lì a poco archiviata, non ci sono elementi per procedere, ma qualcuno tra le forze dell'ordine si premurerà di mettere sul chi vive Marco Dimitri: «Stavolta vi è andata bene perché il procuratore ha ritenuto di non procedere». «Ci è andata bene?» sbotta Dimitri, «Per quale motivo visto che non stavamo facendo niente di male? Lì dentro non avete trovato nulla, nemmeno una canna». E sul momento sembra chiudersi.

Ma solo sul momento. Perché, per la seconda volta in tre anni, la guardia giurata Marco Dimitri finisce sotto inchiesta. In entrambi i casi tutto si dissolve in una bolla di sapone ma, anche se la magistratura lo ritiene estraneo alle ipotesi di reato inizialmente formulate, l'innocenza del satanista non sembra un argomento sufficientemente valido per i dirigenti della società di vigilanza per cui lavora. Così ecco la richiesta di dimissioni che Dimitri finisce per rassegnare e dopo cinque anni di servizio l'uomo si ritrova senza lavoro e con la necessità di reinventarsi un futuro. Ma se l'attività dei Bambini di Satana da un lato beneficia della situazione e il gruppo vede progressivamente aumentare il numero degli iscritti arrivando ad annoverarne trecento all'inizio del 1996, dall'altro il suo presidente deve di nuovo fare i conti con l'affitto, le scadenze, la spesa, senza più avere uno stipendio. In seguito all'episodio di Savignano, ha risentito anche del servizietto che gli hanno riservato i giornali descrivendolo come il diavolo fatto uomo che specula sulle voglie dei suoi adepti. Quindi di trovare un altro lavoro non se ne parla, Dimitri decide allora di rispolverare gli interessi dell'adolescenza e inizia a fare il cartomante e l'esoterista. Fino al gennaio del 1996, dunque, si mantiene preparando filtri d'amore, legge i tarocchi e allontana il malocchio con qualche formula strampalata. Non specula su chi si rivolge a lui e le tariffe le fissa in base alle esigenze del momento: riconquistare il cuore della fidanzata costa quanto la bolletta dell'Enel

o assicurarsi il buon esito di un affare equivale al conto del farmacista. Per lo studio di via Riva Reno ci passa un sacco di gente. Raramente si tratta di adolescenti in preda a una delusione sentimentale, per lo più sono persone tra i trenta e i sessant'anni con i problemi più vari. E Dimitri si ritrova a raccogliere le confidenze dei suoi clienti, come accade al confessore o al medico di famiglia. Più delle virtù dei bolognesi, ne conosce i vizi, i tradimenti, le gelosie, tanto da rimanere sorpreso in qualche occasione di fronte a quanto poca magnanimità si possa celare sotto la stola di una signora dei salotti bene. Tuttavia quelli sono anche anni tranquilli, per Marco Dimitri e per i Bambini di Satana: scansate le quotidiane difficoltà economiche, non accade nulla che lasci anche solo presagire gli avvenimenti che piomberanno loro addosso.

Satana, ti dichiaro in arresto

Quest'inchiesta è per certi versi più difficile
di quella sui fratelli Savi, più delicata
di quella contro la 'Quinta mafia' [...].
La criminalità dei satanisti non è troppo differente da quella mafiosa
Lucia Musti, "Il Resto del Carlino", 10 giugno 1996

Esistono storie complicate che, a guardarle a posteriori, risultano inverosimili. Storie fatte di apparenti coincidenze, di anticipazioni giornalistiche infelici che si trasformano in urla a mezzo stampa sempre più feroci, di inquirenti che non mollano l'osso sicuri della loro pista e di "omeopati mediatici" lungimiranti. Ma anche di vittime, dentro e fuori dalla gabbia degli imputati.

In un sforzo di sintesi, è ciò che si può dire di primo acchito sulla vicenda che investì i Bambini di Satana tra il gennaio 1996 e il giugno 1997 e che si concluse per tutti gli imputati con l'assoluzione in ogni grado di giudizio perché «non solo non si trovò mai riscontro alle accuse mosse loro, ma vennero prodotte le prove della loro innocenza», per dirla con le parole di Nicola Chirco, l'avvocato che, insieme a Guido Clausi Schettini, difese Marco Dimitri. Una vicenda che per essere meglio compresa non può essere ripercorsa cronologicamente, ma va

articolata partendo dal susseguirsi degli atti giudiziari e delle notizie di cronaca per agganciarsi ai retroscena che li hanno generati.

Notizia di reato

Un punto di inizio per ripercorrerla, questa singolare storia, è un articolo pubblicato dal "Resto del Carlino" ai primi di gennaio del 1996. «Violentata durante una messa nera». È una mattina come tante, per Marco Dimitri. Passati i bagordi del Capodanno, potrebbe essere il lento risveglio in una giornata d'inverno. Ma il caffè gli finisce di traverso e Dimitri inaugura il nuovo giorno con una domanda: «Chi sono questi stronzi?». Afferra il telefono, vuole saperne di più, non accetta che ci sia chi si maschera dietro a convinzioni vicine alle sue per usare violenza. Chiama prima i carabinieri di Medicina, un paese dell'hinterland bolognese, che hanno raccolto la denuncia, e poi tenta di mettersi in contatto con i magistrati inviando un fax a Luigi Persico, procuratore della Repubblica aggiunto presso il Tribunale di Bologna. Il suo scopo è trasparente, sicuramente ingenuo, perché non immagina minimamente che sta per diventare lui «quello stronzo». Al momento Dimitri ha per la testa solo di incontrare gli inquirenti, essere di supporto nella ricerca dei responsabili, essere forse un faro negli ambienti dell'esoterismo locale. E l'uomo non si figura nemmeno la scena che vivrà il 24 gennaio, quando le manette scatteranno ai suoi polsi seguendo la sorte di Piergiorgio Bonora, vicepresidente dell'associazione, e Gennaro Luongo, affiliato ai Bambini di Satana ma da tempo lontano da essi.

Eppure qualche segnale di ciò che sta per accadere lo si può già annusare nell'aria. Dimitri frequenta spesso una paninoteca non lontano da casa sua, nel centro della città. Gli avventori lo conoscono così come il gestore del locale. Nessuno ha mai avuto alcunché da dire contro quei ragazzi sui generis che, spesso, la sera trascorrono qualche ora lì dentro. Dunque viene naturale al proprietario del pub riferire a Marco che è venuto qualcuno a fare domande su di lui e sul suo gruppo. Chi? Carabinieri, probabilmente. «E tu cosa hai detto?» chiede Dimitri. «Cosa dovevo dire? Per me siete bravi ragazzi».
Nel frattempo al numero di telefono del presidente dei Bambini di Satana giunge la chiamata di un giornalista di "Repubblica". «È stata perquisita la casa di Gennaro Luongo per via di quello stupro. Non era amico tuo? Ci siete di mezzo anche voi?». Dimitri risponde di non avere sue notizie da tempo, se si escludono un paio di incroci rapidi in autunno insieme a una ragazza, Elisabetta Dozza, una sedicenne che voleva conoscerlo e che si è tesserata ma non si è più vista. Però, un attimo. Una ragazza violentata, la perquisizione in casa di Luongo collegata allo stupro, la fidanzata di quest'ultimo così affascinata da Satana. E se Gennaro c'entrasse davvero qualcosa con quella storia?
Il sospetto non fa a tempo a maturare che Luongo suona alla porta di via Riva Reno. «Facevo fatica a figurarmelo a letto con una donna, difficilmente riuscivo a vedermelo nei panni di uno stupratore» ricorda Dimitri. «Come potevo esserne però sicuro? Non avevo più a che fare con lui da tanto di quel tempo. Dunque avrei preferito evitare l'incontro». Ma Luongo non demorde e, quando Dimitri prende la porta, lo segue fin quasi in piazza Maggiore. Ha tutte le intenzioni di farsi ascoltare

dal vecchio amico. «Marco, non ho fatto niente». «Come sarebbe non hai fatto niente?»
Luongo allora inizia a professare la sua innocenza: a Elisabetta lui non ha usato violenza. È vero che le cose tra i due non andavano bene e poi ci si era messa di mezzo la famiglia di lei che osteggiava la loro relazione tanto da chiamare i carabinieri, una sera. Ma abusi mai. Non era lui il responsabile di ciò che era accaduto alla giovane. Dimitri gli crede, fa coraggio a quel ragazzo, gli ripete che la vicenda finirà con il chiarirsi e che il vero responsabile salterà fuori. Fino al pomeriggio inoltrato del 24 gennaio.
Dimitri e Bonora sono insieme e si svegliano tardi, quel giorno. Saranno forse le diciotto: nella nottata sono tornati stanchi morti da Roma e se la prendono comoda. Quando decidono di alzarsi, in casa non c'è niente e Bonora si veste per andare a comprare qualcosa. Dimitri invece resta lì, non aspetta nessuna visita, rimane in mutande e maglietta e sussulta quando sente qualcuno che suona alla sua porta, sul pianerottolo. Sbircia all'esterno attraverso una telecamera e vede tre uomini. «Barba incolta, capelli lunghi ma curati come i vestiti. Avevo capito che erano carabinieri». Dimitri si fa cogliere dal panico, non apre, si chiede cosa possono volere da lui mentre quei tre, là fuori, suonano ancora. «Ora che faccio?» ma non fa nulla fino a quando torna Bonora. I militari lo seguono all'interno, si guardano intorno ed entrano nell'ufficio di Dimitri.
«Perché non hai aperto?» esordisce uno di loro.
«Non vi conoscevo» risponde l'uomo mentre i nuovi arrivati si qualificano. Si siedono. Dimitri alla sua scrivania e gli altri di fronte. Esibiscono un mandato di cattura per lui e per Bonora, i ragazzi li devono seguire alla caserma di Medicina. Luongo da qualche altra parte sta vivendo la stessa situazione.

«Vuol dire che dobbiamo andare in prigione?».
I militari rispondono affermativamente e il presidente dei satanisti bolognesi guarda Piergiorgio.
«Non è che potete lasciar stare almeno lui?».
«E cosa facciamo? Ne portiamo solo uno?».
«Ma di cosa siamo accusati?».
L'esatta natura dei capi di imputazione, che si riveleranno ratto a fini di libidine e violenza carnale, verrà esplicitata solo più tardi. Per prima cosa, nell'alzarsi, Dimitri apre un cassetto e afferra una pistola, una Beretta 7.65 Parabellum, che tende ai carabinieri. Quelli si irrigidiscono.
«È regolarmente denunciata, ce l'ho da quando facevo la guardia giurata».
«Va bene, ma dalla a noi intanto».
Dimitri la consegna senza protestare, va a vestirsi e, con Bonora, scende. Viene caricato sulla gazzella dei militari che inizia a sfrecciare per il centro della città verso la periferia e poi la campagna. «È uno scherzo, ora qualcuno scoppia a ridere. E se non lo è, per domani si chiarisce tutto. Ora chiedo di parlare con il magistrato».
Ma non è uno scherzo e il magistrato non c'è ad attenderlo in caserma dove viene a sapere che, secondo l'accusa, lui, Bonora e Luongo avrebbero caricato una ragazza narcotizzata con un caffè al cloroformio su una Fiat Panda targata Genova in possesso di Luongo. Nell'auto ci sarebbe stato anche un altro personaggio, il Maestro, ritenuto forse una guida spirituale, di sicuro un affiliato. La ragazza si sarebbe poi svegliata in un posto

non individuato che poteva andare dal bagno dell'abitazione di Dimitri alla campagna. Dolori al basso ventre, vestiti in disordine, calze storte e per la giovane non ci sarebbero stato dubbi: stupro. Ma lei chi è?

Si tratta davvero della fidanzata di Gennaro Luongo, Elisabetta Dozza. È la fine di ottobre del 1995 quando i carabinieri fanno per la prima volta la sua conoscenza: i genitori della giovane, esasperati da un turbine di insofferenza e litigi domestici che si fanno via via sempre meno tollerabili, chiamano il 112. A preoccupare la famiglia non sono però tanto le intemperanze della figlia quanto le sue frequentazioni. A un processo che sta da un po' di tempo trasformando l'adolescente, infatti, si aggiungono amicizie che la coppia ritiene inquietanti, pericolose. Elisabetta, infatti, ha conosciuto di recente Marco Dimitri attraverso Gennaro e si sa, nel bolognese, che è a capo dei Bambini di Satana.

Effettivamente così è stato. È autunno – sempre ottobre – quando, dopo tre anni di silenzio, Luongo riappare nella vita di Dimitri. Sta con una ragazza, conosciuta l'estate precedente quando lei lavorava in una gelateria. La giovane ha sedici anni, vive l'irrequietudine tipica di un'età bastarda e disorientante e chissà cosa la colpisce di più di Gennaro. Lui è più grande, ha il suo lavoro di rappresentante e probabilmente gioca un po' con il fascino maledetto dell'esoterista che lo ha portato in passato a iscriversi ai Bambini di Satana. Elisabetta li vuole conoscere, ma vuole conoscere soprattutto lui, il leader, visto, come è possibile che sia, alla tivvù o su qualche giornale. Desiderio esaudito.

«Luongo e la sua ragazza si presentarono qui» dice Dimitri, «lei

voleva tesserarsi e sbrigate le procedure ce ne siamo andati in un pub di via Murri». Qui si festeggia, chi con una coca cola e chi con una birra, mentre la giovane ordina una camomilla. Scelta particolare, che Dimitri ricorda bene perché aveva suscitato qualche battuta tra i presenti. E ricorda anche che, a un certo punto, qualcuno gli rovescia inavvertitamente addosso un boccale e lui se ne va irritato. Gironzola un po', fa sbollire la rabbia e poi decide di tornare nel locale preannunciando il rientro con una telefonata agli amici (circostanza confermata dai tabulati). Così la serata si conclude con tranquillità e ognuno se ne va per la sua strada.

Elisabetta però non si mette a frequentare l'associazione, non presenzia mai alle attività organizzate dai satanisti. Sembra una dei tanti che pagano la quota in segno di simpatia e poi chi li vede più. Ce ne sono parecchi, a fine '95, dei circa trecento iscritti che hanno fatto così. Del resto non ci sono obblighi sociali, una volta tesserati. Dimitri incontra Luongo ed Elisabetta ancora una volta sola prima di ritrovarsi coperto di accuse. È un'altra serata al pub, la coppia entra, saluta e si ferma poco. Il tempo di qualche battuta sul rumore prodotto dall'auto di Gennaro e sui diminutivi del nome di lui, qualche risata e poi nulla. Ciao e buonanotte. «Mi sembrava una ragazza normale» aggiunge il presidente dei Bambini di Satana, «era simpatica e non dava l'idea di essere strana o sballata. Non avevo motivo di ritenerla una minaccia né tanto meno noi lo eravamo per lei».

Eppure la macchina che porterà i tre bolognesi in carcere si sta mettendo in moto. La situazione familiare in casa Dozza peggiora dopo il primo intervento dei carabinieri e la madre della

ragazza, una manciata di settimane più tardi, dirà ai militari che la figlia è stata vittima di una violenza sessuale. Ipotesi di reato. Si aguzzano le orecchie degli inquirenti ai quali la ragazza inizia a parlare tra affermazioni, ritrattazioni, ricostruzioni difficili. Forse è stato Gennaro, forse no, forse lo ha fatto con qualcun altro. Satanisti. E iniziano a filtrare le prime notizie sui giornali. Da qui alle manette il passo è breve.

Il carcere

La giornata in cui Dimitri e Bonora vengono prelevati da casa sta volgendo al termine quando l'auto dei carabinieri varca il cancello della caserma di Medicina. Subito vengono divisi, uno per stanza. Via gli orecchini, il piercing, il portafogli, un anello, il telefono cellulare. Gli occhi di Dimitri, seduto di fronte a una scrivania, sono puntati sul retro di un computer mentre la mente è percorsa da una ridda di pensieri. Tra cui il gatto, Gas.
«Posso chiedere a qualcuno che lo vada a prendere? Non c'è nessuno che se ne possa curare a casa».
«Be', morirà» è la risposta di un militare che però si accorge subito che non è il momento degli scherzi. «Ne parlo al giudice, vediamo che si può fare».
Ma è l'unica consolazione. Dimitri telefona al suo avvocato, Nicola Chirco, ma non c'è, non ha modo di raggiungerlo direttamente e lascia detto ciò che sta accadendo. Inoltre il colloquio con il magistrato non avrà luogo quel giorno e il satanista non riesce a tenere a freno l'ansia, tanto che viene chiamata la guardia medica. Si presenta una donna, fare gentile, gli sommistra un calmante che lo placa quel tanto che basta da evitargli un collasso. Ma le procedure devono andare avanti: impronte digitali, fotografie segnaletiche di fronte e di profilo.
«Alza il mento» gli chiedono mentre lo stanno posizionando.
«Ecco, sguardo aquilino» dicono dopo aver scattato.
«Sguardo cosa?» chiede Dimitri.
«Sì, aquilino» e gli spiegano che ogni volto è caratterizzato da un'ombra specifica quando viene colpito da una luce dall'alto.
Intanto una sigaretta via l'altra. Dimitri ne è sprovvisto e i carabinieri non gliele rifiutano. «Quando esci, ce le ricompri. Vedrai che si chiarisce questa storia, se non hai fatto niente».
Ma non gli vengono risparmiate neanche battute che non fanno che aumentare lo stato di agitazione dell'uomo.
«Lo sai che in carcere, a quelli come te, gli fanno il culo?».
Dimitri non è in vena di giocosità. «Io evado oppure sparatemi subito».
«Eddai, sta scherzando, quando arrivi ti mettono in cella da solo, mica con gli altri».
Il prospettato isolamento gli fa tirare un sospiro di sollievo mentre si concludono le operazioni di arresto. E prima di essere tradotto alla Dozza, il carcere bolognese di via del Gomito, intravede in corridoio Gennaro Luongo che gli fa un cenno di saluto e scrolla le spalle rassegnato.
L'arrivo alla casa circondariale, che porta lo stesso nome dell'accusatrice intanto ribattezzata dalla stampa con il nome fittizio di Simonetta per ovvie ragioni di riservatezza, è tutt'altro che morbido. Dimitri ha già subito l'assalto di giornalisti e fotografi sfilando con le manette ai polsi tra continui flash. In galera non ci è mai stato e non sa come comportarsi. Così rimane attonito quando al suo «buonasera» gli viene risposto «buona-

sera un cazzo». «Resta calmo» gli dice un carabiniere accanto a lui. E da questo momento altre formalità dentro una stanza fredda che sa di disinfettante. Lo fanno spogliare, lo perquisiscono, gli dicono di rivestirsi e con uno spintone lo portano altrove. La sua cella: una porta blindata, un letto a castello e un bagno. Gli consegnano anche il suo "corredo" da carcerato, roba severa fatta di lenzuola, coperta, cuscino, un rotolo di carta igienica e stoviglie in acciaio e plastica.

Tra quelle quattro mura non c'è molto da fare dopo aver preparato il letto. Dimitri ci si butta sopra, ha paura e cerca di distrarsi osservando segni e graffiti lasciati dai prigionieri che lo hanno preceduto. Ma l'interruzione dura poco. «Guarda questo, si è già messo comodo» e lo fanno alzare per ricondurlo nella stanza di prima dove quattro agenti di custodia, guanti alle mani, sono pronti per nuove domande.

«Che ci facevi con una pistola?».

«Sono stato guardia giurata per cinque anni».

«Non dire cazzate» e giù qualche schiaffone che finisce per rovesciare Dimitri dalla sedia.

Poi è la volta del verbale di sequestro degli effetti personali, esaurito il quale viene riaccompagnato in cella. Mentre percorre il corrodoio, incrocia un agente. «Guardi che mi ha già picchiato il suo collega» ma l'uomo in divisa non intende cogliere l'ironia e "aiuta" Dimitri a rientrare in cella con un calcio.

Con il trascorrere del tempo la situazione non migliora. La prima notte scorre insonne e, quando il mattino dopo viene distribuita la colazione, l'uomo beve senza fiatare il caffè con il latte nonostante sia vegano, forma di vegetarianismo che prevede l'esclusione di qualsiasi alimento di origine animale come uova

e formaggio. Teme i rimproveri, Dimitri, e così sta zitto ed esegue. Ciò di cui però non può fare a meno è una sigaretta e la chiede al ragazzo che distribuisce le razioni di cibo. «Dimitri, io sono un criminale e sono qua dentro da tre anni. Ma la paglia non te la do perché il tuo reato fa schifo». Ecco una prima condanna mentre di quell'altra, quella mediatica, una campagna da forcaioli solo all'inizio, ha potuto cogliere qualche brandello la sera precedente attraverso il telegiornale trasmesso da un televisore posizionato chissà dove.

Le ore successive sono un tormento di nuove perquisizioni personali, mani negli abiti e visite cliniche. «Dimitri, pensi a respirare e smetta di tremare» lo esorta il medico del carcere mentre gli ausculta il torace. Riesce a rimediare un paio di sigarette che consuma un po' per volta, torna in cella, spera di veder comparire l'avvocato Chirco da un momento all'altro e ogni tanto butta un occhio fuori attraverso la feritoia della porta blindata. Ed è in una di queste occasioni che scorge Luongo di ritorno dal colloquio con il suo legale, Carla Mei. «Pare che i carabinieri sappiano che non è vero niente» fa in tempo a dire prima di dover riprendere il cammino verso la sua cella.

«Che hai fatto all'orecchio?» gli chiede Marco mentre si allontana.

«Ho sbattuto contro il muro» è la risposta del giovane indicando la vistosa medicazione a lato della testa.

Poi è la volta dello psicologo e alla seduta sembra voler assistere anche l'agente di polizia penitenziaria che ha accompagnato il detenuto nell'ambulatorio prima di essere congedato. «Hanno paura che tu mi aggredisca» spiega il professionista. Dimitri sorride amaro. «Be', pare che anestetizzi le mie vittime pri-

ma di seviziarle». La seduta non dura molto e, a parte i modi gradevoli dello psicologo, non si dice nulla che possa alleviare lo stato di prostrazione emotiva in cui versa il satanista. A quel punto un'altra giornata si sta chiudendo. L'avvocato non è ancora arrivato e al tiggì delle 20 stanno bissando la storia dei balordi incappucciati che si sarebbero spinti troppo in là durante una messa nera.

Nicola Chirco incontra il suo assistito il mattino successivo. È un uomo anziano, ha già superato la settantina, ma l'età non placa la sua grinta. Ha un passato di difensore in processi politici, modi che non lasciano posto ai convenevoli e un piglio che mira direttamente al punto. «Allora, cosa c'è di vero di questa storia?» è la prima domanda. «Assolutamente niente» risponde Dimitri. Ma la faccenda è intricata, «è un gran casino», e Chirco chiede di poter essere affiancato da un collega. Si tratta di Guido Clausi Schettini, giovane avvocato di bell'aspetto che ricorda quei poliziotti virtuosi nei serial anni Settanta e che ha già lavorato con Chirco. Per il successivo anno e mezzo, la loro sarà una guerra combattuta lottando contro atti che giungono in ritardo, omissis che ostacolano l'individuazione di eventuali testimoni della difesa, migliaia di fotocopie fatte personalmente perché non c'era altra scelta e capi d'imputazione che cambiano dalla sera alla mattina perfino alla vigilia della camera di consiglio. Saranno chiamati gli «avvocati del diavolo» dal "Resto del Carlino", ma non sarà un trucco diabolico a permettere loro di dimostrare che le date delle presunte violenze sono inverosimili, che non si può impacchettare a mo' di caramella un quadro maledetto grande quasi quanto una parete per portarselo in giro in vista dell'ennesima messa nera. O ancora che i corpi delle vittime di un sacrificio rituale non avrebbero potuto entrare in un fornelletto usato, secondo la ricostruzione dell'accusa, come crematorio improvvisato perché le sue dimensioni non sarebbero state sufficienti a cuocere neanche una torta di matrimonio.

Uno dei primi atti è la richiesta di scarcerazione al Tribunale della Libertà. Ma le risposte non sono rapide come desidera un detenuto che si dichiara innocente. La libertà, in una circostanza del genere, è un miraggio lontano, inarrivabile, e il tempo non passa mai in un posto dove la prospettiva è limitata dalle grate alle finestre e dove gli odori di detergente e di cibo lessato nelle cucine vanno a comporre un quadro di esasperazione. A quel quadro, poi, saggiungono le burle notturne con i sacchi dell'immondizia calati sulla testa per scimmiottare i sacerdoti del male visti al cinema («Hai messo il cervello nel posto giusto» controbatte Dimitri), i colpi battuti a qualsiasi ora sulle porte blindate che fanno trasalire, le urla alla "Full Metal Jacket".

Dimitri non intravede via di scampo. Per lui quella storia, destinata a sgonfiarsi nel giro di poco tempo, sta durando anche troppo e vuoi vedere mai che quelli che l'accusano ce la facciano a tenerlo dentro anche se non ha fatto nulla? E così, se dalla porta non sembra esserci possibilità di andarsene, allora nella sua testa si va componendo un'altra uscita di scena. Sono trascorsi pochi giorni dall'arresto ed è ancora da venire il 13 febbraio, giorno in cui verrà scarcerato per ordine del Riesame, quando Dimitri sta compiendo uno dei tanti sopralluoghi della sua cella e trova una lametta da barba arrugginita e nascosta da chissà chi. Eccola l'uscita di scena, programmata per quella stessa sera. Sono da poco trascorse le nove quando scrive su un foglietto "sono innocente". Poi si mette a letto, rincalza la coper-

ta fin sopra alle orecchie e si pratica una decina di tagli ai polsi. Il suo piano: addormentarsi e aspettare che il dissanguamento faccia il suo corso tanto da non svegliarsi più il mattino successivo. Ma la tempra di quell'uomo dal fisico minuto e dalla voce giovanile è più resistente di quanto sembra. Non solo si ritrova vivo al suonar della sveglia, ma reagisce dando in escandescenze quando qualcuno lo bersaglia con l'ennesima beffa. Poi sviene. In infermeria non ci mettono molto a realizzare l'accaduto e arrivano gli avvocati. «Sei impazzito? Da sotto terra non si esce, da qui invece te ne andrai. Entro quindici giorni avremo un'udienza con il Tribunale del Riesame. Non fare cazzate».
Dimitri si calma, accetta senza reagire la sorveglianza continua per evitare che tenti di nuovo il suicidio, aspetta quella scadenza, una data a cui guardare in attesa che accada qualcosa. Quel giorno vengono ascoltati gli imputati, si rileva che la notte dello stupro il Maestro non era in Italia ma in vacanza nell'Asia monsonica e non si trova traccia del referto del pronto soccorso stilato dal medico che avrebbe visitato Elisabetta Dozza la notte della violenza, che avesse usato nome vero o falso. Per i giudici, Dimitri e Bonora possono tornare a casa mentre per Luongo vengono disposti gli arresti domiciliari per trenta giorni. «Satana, sei libero» gli dice una guardia carceraria.

L'accusa fa acqua, arrivano i rinforzi

C'è tuttavia chi non ci sta con il Riesame e così Lucia Musti, il pubblico ministero titolare dell'inchiesta, ricorre alla Corte di Cassazione per riportare in carcere gli imputati. Ma se l'obiettivo sarà raggiunto solo il 9 giugno, quando viene spiccato il secondo mandato di cattura che si sovrappone alla revoca della libertà provvisoria appena concessa, la ricostruzione dei fatti così come si sarebbero svolti secondo l'accusa scricchiola.

Innanzitutto la data della presunta violenza non torna. L'evento doveva coincidere con un fine settimana perché Elisabetta poteva restare fuori più a lungo la sera. In secondo luogo doveva essere a ridosso di un viaggio all'estero del padre della ragazza, circostanza che probabilmente significava maggiore libertà di movimento per lei. E così ecco che spunta la prima versione: lo stupro si consuma il week end successivo alla metà di novembre 1995, tra il 18 e il 19. Dimitri, Bonora, Luongo e il Maestro, al secolo Damiano Berto, si riunirebbero proprio in quella notte per celebrare il più squallido dei cerimoniali: lo stupro rituale in un cascinale della Bassa, ad Armarolo di Budrio, ai danni di una ragazzina in stato di incoscienza sballottandola prima e dopo per mezza provincia dentro un'utilitaria.
Ma in questa ricostruzione emerge la prima discrepanza e riguarda proprio il fantomatico Maestro. Damiano Berto non è un satanista né un occultista, è uno che "se la tira", direbbero al bar, che pensa di saperla più lunga degli altri, che interviene non di rado a sproposito per correggere le affermazioni altrui. Ha sempre una risposta, Berto, così spesso che gli altri non possono fare a meno di prenderlo in giro. Inoltre, per arrotondare, dà ripetizioni private a studenti zucconi. Con queste parole si spiega l'origine del soprannome, il "Maestro". Ma c'è di più: il 18 novembre Berto non era in Italia. Se n'era infatti partito all'inizio del mese per la Thailandia ed era rientrato solo il 21. Al pub gli amici se ne ricordavano bene perché l'uomo

esibiva continuamente il passaporto con timbro d'ingresso e di uscita dal paese. Impossibile dunque che avesse partecipato ad alcunché in quei giorni a Bologna.
Alla luce di questo elemento è chiaro che la ricostruzione dei fatti fa acqua e quindi la deposizione dovrà essere corretta, così non va bene. Si slitta di qualche giorno, al fine settimana successivo. Il resto della scena rimane identico: sempre quei quattro satanisti in fregola che celebrano il loro sordido rito. Ma neanche questa versione reggerà perché un verbale dei carabinieri di Ravenna testimonia che la ragazza, alla mezzanotte tra il 24 e il 25 novembre, era con Gennaro Luongo nella città romagnola. Un semaforo rosso non rispettato e scatta la multa. Nell'elevare la contravvenzione, i militari controllano i documenti anche del passeggero: è Elisabetta Dozza. A non poter essere sulla scena del crimine stavolta è proprio lei, l'accusatrice.
Tutto in via di risoluzione, dunque? Macché. In quelle settimane sono ancora i giornali ad anticipare l'evoluzione della vicenda. «Nuova accusa per Dimitri: bimbo nella bara per un rito» recita il "Carlino" il 22 febbraio mentre il titolo di "Repubblica" sempre di quel giorno annuncia con lo stesso tenore la presenza di «Un bimbo per le messe nere». La matassa, invece di dipanarsi, si ingarbuglia ancora di più e nel peggiore dei modi: lo fa tirando in ballo un bambino che aveva due anni e mezzo al momento dei fatti ricostruiti dai testimoni dell'accusa. Da dove salta fuori questa nuova vicenda?
Il piccolo, che i giornali dell'epoca chiamarono Federico e che continuerà a mantenere lo stesso nome anche in queste pagine, vive con i genitori in un altro paese della cintura bolognese, Minerbio. Da bimbo buono qual era, nell'estate 1995 inizia a cambiare. Rifiuta i cibi solidi nutrendosi prevalentemente di latte, non vuole che gli venga cambiato il pannolino, si irrita se ad accurdirlo è il padre, si sveglia terrorizzato nel corso della notte, denota stati d'ansia e diventa incontenibile quando la madre, psicologa, esce per andare al lavoro. La donna allora chiede supporto al suo supervisore per capire cosa sta accadendo al figlio e Federico inizia una terapia.
A casa con il bambino, in quel periodo, ci resta la baby sitter, vivace quattordicenne cugina di Federico. La ragazzina sta iniziando a fare nuove esperienze e a vivere nuove emozioni. La provincia le va un po' stretta, ma ci sono la piazzetta, la compagnia di amici, il primo fidanzatino. Un mondo di novità che la porta a fastidiose, seppur non drammatiche, trasgressioni: rientri dopo il coprifuoco imposto dai genitori, qualche bugia per nascondere i suoi movimenti, qualche rispostaccia, poca voglia di studiare e trucco applicato con mano inesperta ed eccessivamente pesante. Una prima ipotesi sull'origine del malessere del bambino, a cui nel frattempo è nata anche una sorellina, potrebbe derivare proprio dall'influenza della cugina adolescente, azzarda la psicologa. Dunque la ragazza viene congedata ed esce di scena per rientrarvi, qualche mese più tardi, nei panni di colei che avrebbe procurato la giovanissima preda ai satanisti.
Nel gennaio 1996 i genitori di Federico però devono concludere che la terapia non sta avendo gli effetti sperati sul piccolo e decidono, con il beneplacito della psicologa che lo segue, di sottoporlo a un esorcista, padre Clemente Leonardi, sacerdote della parrocchia San Francesco di Bologna. Il prete, che ha accettato di prendersi cura del bambino, suggerisce alla madre

di avvertire i carabinieri: forse i disturbi, gli strani disegni, figure grottesche con buchi al posto degli occhi e dentoni aguzzi, potrebbero indicare che il piccolo è stato vittima di un abuso rituale satanico. È inoltre proprio in queste settimane che si innesta il primo punto di congiunzione tra la vicenda di Federico e quella di Elisabetta. Un punto che si rinforza nel momento in cui di entrambi si occupa anche un altro religioso, padre François-Marie Dermine, un domenicano noto per aver studiato i messaggi che Gesù Cristo avrebbe comunicato a Vassula Ryden, donna di origine greco-ortodossa e di nazionalità svizzera che ha profetizzato un intervento di Dio sulla terra prima del nuovo avvento del Salvatore.

Il religioso bolognese, poi supportato dal secondo, sta assistendo anche la famiglia Dozza nel tentativo di recuperare Elisabetta e proprio la madre di quest'ultima dirà agli inquirenti di aver saputo da padre Clemente di riti ai danni di un bambino. I carabinieri partono con gli accertamenti: prima sentono il sacerdote e poi la famiglia di Minerbio, che conferma i sospetti adombrati dall'esorcista. A questo punto, le indagini si allargano e finiscono con il comprendere anche il nuovo filone d'inchiesta. Secondo l'accusa, infatti, nell'agosto precedente i satanisti bolognesi, con l'ausilio della baby sitter e di *Aizel* – nome che, in base a quanto riferisce chi si occupa del bambino, andrebbe associato a Piergiorgio Bonora –, avrebbero calato Federico in una bara dentro cui c'era il cadavere di una donna, Margherita. Poi, avvalendosi della collaborazione di più persone, lo avrebbero violentato con una matita e con le dita e gli avrebbero schiacciato i genitali. A questo punto il numero degli imputati aumenta: ai quattro iniziali si aggiungono Emanuela

Ferrari, l'attrice Cristina Bagnolini, la baby sitter di Federico ed Efrem Del Gatto, oltre a Elisabetta che, da vittima, si trasforma in complice e in un colpo solo in pentita. Lei stessa, infatti, si sarebbe occupata di tenere i piedi del bambino mentre veniva sodomizzato.

Ma di chi sono i nuovi nomi che vengono iscritti nel registro degli indagati? Se Emanuela Ferrari non è altri che un'amica di vecchia data di Dimitri, più complessa è la figura degli altri. Cristina Bagnolini è un'attrice teatrale che usa il nome d'arte di Maddalena Stradivari ed è conosciuta come la "strega dei Castelli". La prima volta che Dimitri la sente nominare, tutta questa storia non è ancora iniziata: sta guardando il telegiornale quando intervistano l'artista che afferma, tra l'altro, di essere stata iniziata al satanismo a otto anni, di far parte dei Bambini di Satana e di avere tutte le intenzioni di rivelare la natura dei rituali di Marco Dimitri. Buffo, perché lui non l'ha mai incontrata (per la cronaca, si vedranno di persona solo in tribunale) e reputa pericoloso che il suo nome venga strumentalizzato in questo modo. Così prende provvedimenti dopo i quali la Bagnolini lo contatta per dirgli che non aveva cattive intenzioni, l'aveva fatto per farsi un po' di pubblicità e sperava che Dimitri non se ne avesse a male. E nel settembre 1996 dichiarerà: «Macché Satana e Satana, a me Marco Dimitri m'ha persino querelato per diffamazione. Io di esoterismo non so nulla di nulla. Con la complicità di un giornalista che vive ai Castelli romani, mi sono inventata tutto, la "strega dei Castelli", le messe nere di notte sul lago, i riti demoniaci. Il fatto è che avevo lasciato Cesena per fare l'attrice. Visto che a Roma sfondare è difficile, ho costruito tutta la storia dei riti satanici

a tavolino. E per due anni sono stata al gioco. Mi dicevo: purché si parli di me, va bene tutto. E guarda in che guaio sono finita».
Efrem Del Gatto è invece lo pseudonimo di Sergio Gatti. Occultista romano nato nel 1945, è stato il fondatore della chiesa nera luciferiana ed è morto nel 1996 per un attacco cardiaco. I primi contatti tra Del Gatto e Dimitri risalgono ai primi anni Novanta. È il satanista bolognese a fare il primo passo perché sta lavorando per concretizzare una sua aspirazione: strappare le sette al contesto criminogeno in cui sono state relegate e conferire loro lo status di un movimento culturale vero e proprio attraverso un processo di federazione delle realtà presenti in Italia. Così va a Roma a parlare con Del Gatto e i presupposti sembrano positivi. Ma poi le divergenze di opinione, una richiesta di denaro non proprio modesta a titolo di quota d'ingresso e la difficoltà nel trovare punti di partenza comuni fanno naufragare il progetto. I due, comunque, non si perdono di vista: si sentono estemporaneamente per telefono, si incrociano negli studi televisivi in cui vengono invitati come ospiti. Ma niente di più fino al 5 settembre 1996 quando Del Gatto finisce nella rete degli inquirenti bolognesi.
Dunque, mentre si inizia a parlare anche di resti di messe nere nei blasonati palazzi della Bologna collinare, come Villa Chigi, vengono formalizzate le nuove accuse per i Bambini di Satana. Accuse che comprendono il rapimento, l'abuso di minore e il vilipendio di cadavere. In merito a quest'ultimo capo, il riferimento è al corpo di Margherita, la donna di cui racconta Federico e che sarebbe stata utilizzata nell'agosto 1995, in piena estate, per riti satanici trasportandola con un'utilitaria

imbottita di fedeli del Male nei luoghi – cimiteri e casa del presidente dei Bambini di Satana – dove avvenivano le celebrazioni. È per tutto ciò che il 9 giugno 1996 scattano di nuovo le manette ai polsi di Dimitri, Luongo e Bonora.

Tra diffidenze e nuove ipotesi di reato

Quando nel febbraio 1996 le porte del carcere della Dozza si aprono per ordine del Tribunale della Libertà, il ritorno in circolazione di Marco Dimitri è tutt'altro che indolore. Per la città intera è l'uomo nero, quello che iscrive alla sua associazione ragazzini, come riporterà "il Resto del Carlino". Lo testimonierebbero – viene arbitrariamente riportato – anche i floppy disk trovati nella sua abitazione. Su quei dischetti per computer, però, non ci sono i nomi dei dodicenni che firmavano patti con il sangue. L'elenco degli aderenti all'associazione viene conservato su un registro cartaceo già a disposizione degli inquirenti mentre su quei dischetti non ci sono che videogiochi per l'Atari ST 1040, una piattaforma che negli anni Ottanta aveva aperto la strada ai successivi personal computer entrati nelle case di normali utenti. Nel 1996 quella macchina è obsoleta, l'architettura che va per la maggiore non si sogna nemmeno di leggere i byte di un decano dei PC. E così vengono fatte le più fantasiose supposizioni da parte di chi ignora qualsiasi concetto informatico: i dischi devono essere per forza cifrati, se non sono leggibili, e i titoli dei giochi riportati sulle etichette, come "Buggy Boy", "Baby Jo" o "Guy Spy", non possono che riferirsi a qualche turpe affare.

Dimitri diventa responsabile delle stelle a cinque punte graffittate sui muri di via Zamboni e dei 666 che compaiono qua e là nei parchi pubblici. Sarebbe a capo, a leggere i giornali, di una setta che ha quasi il doppio dei reali iscritti, padre morale di buona parte dei gruppi satanici attivi ma «ancora senza identità e senza nome» (Giuseppe Ferrari, coordinatore del Gris, il Gruppo di ricerca sulle sette religiose) scaturiti dalle scissioni consumate all'interno dei Bambini di Satana. Il seme dell'associazione a delinquere, che sarà compresa tra i vari capi di imputazione, è gettato.

La prima sera di libertà dopo l'iniziale periodo di carcerazione, che dura in tutto ventun giorni, Marco Dimitri non può rientrare a casa, ancora sotto sequestro. Non ha parenti che lo possano o vogliano ospitare e così inizia a cercare un albergo economico. Quando si presenta alla reception, però, il suo volto, comparso così tante volte nelle ultime settimane sui giornali e in tivvù, gli sbarra la strada: per il satanista, lì, non c'è posto. È così costretto a girovagare fino a quando trova una stanza in una pensione dove resta un paio di giorni, il tempo sufficiente perché i sigilli alla sua abitazione vengano tolti. Ma una volta rientrato, ad accoglierlo c'è la devastazione lasciata dalle perquisizioni: mobili smontati, cassetti rovesciati, scaffali divelti. Non trova neanche il letto, fatto a pezzi e sparso per l'appartamento, e passa le prime due ore a cercarlo e a rimetterlo insieme.

Nei giorni successivi, mentre Dimitri recupera il gatto temporaneamente affidato alla protezione animali, il balletto dell'infamia sui giornali prosegue. Il pubblico ministero, Lucia Musti, dettaglia pubblicamente le ragioni del suo ricorso in Cassazione contro la scarcerazione degli imputati, mentre si viene a

sapere che Elisabetta Dozza avrebbe tentato il suicidio gettandosi da un ponte in periferia e sarebbe stata salvata all'ultimo momento da un camionista romeno di passaggio. Successivamente si accerterà che si è trattato di simulazione, ma l'eco del gesto è ampia e per lei scatta il regime di protezione dei testimoni. E le apparizioni televisive di Dimitri, che partecipa a un paio di trasmissioni Rai e Mediaset, non fanno che evidenziare il risentimento nutrito nei suoi confronti: ospiti insieme a lui sono prelati e intellettuali che tornano a pie' sospinto sui capi di imputazione senza lasciare spazio al dibattito e dando per scontata la colpevolezza del satanista.

Sono i giorni in cui la stampa inizia a parlare sempre più insistentemente di Federico, consegnato ai satanisti – secondo le ricostruzioni pubblicate – dalla baby sitter quattordicenne. In giro ci sono i "dadi cattivi"[1], come riferiscono le persone che circondano il bambino, tirato su a suon di film di Walt Disney e che mai, dunque, avrebbe potuto sognarsi tutto da solo Margherita e il "fuca fuca", cioè la sodomizzazione. Ma da dove arriva un'espressione così particolare? "Sicuramente" dall'inglese to fuck, fottere, desume qualcuno in un eccesso di certezza, e i responsabili sono quei ragazzi le cui foto vengono sbattute sotto gli occhi di Federico il quale, a domanda, risponde che sì, sono stati loro. Secondo quanto riportato sulla seconda ordinanza di custodia cautelare, è stato in particolare Aizel, indica-

[1] I virgolettati riportati nel presente paragrafo, se non diversamente specificato, sono presi dall'ordinanza di custodia cautelare del 7 giugno 1996 spiccata per ordine del Tribunale di Bologna, sezione dei giudici per le indagini preliminari. L'ordinanza segue la richiesta n. 14/96 del 13 maggio firmata dal pubblico ministero Lucia Musti.

to dal bambino in Piergiorgio Bonora, riconosciuto «fin dal primo momento dell'apparizione di quest'ultimo sul giornale all'epoca del suo arresto, specificando che lui era stato promesso a Aizel e di avere subito pesanti minacce se avesse raccontato qualcosa».
Quando nei primi giorni di giugno i carabinieri irrompono per la seconda volta in casa di Dimitri, sono le sei del mattino. Con loro c'è anche il pm. «Stavolta hai sbagliato in pieno» si difende Dimitri rivolgendosi a Lucia Musti, «questo bambino neanche lo conosco». Laconica la replica del magistrato: «Non è colpa mia, l'arresto non l'ho firmato io». Su ordine del tribunale che dispone la carcerazione per Dimitri, Bonora e Luongo compaiono imprecisioni che attribuiscono a Federico un'età di «due anni e 69 mesi» al momento dei fatti e vaghezze riferite ai «luoghi imprecisati della provincia» dove i fattacci si sarebbero consumati. Ma vengono citate anche «dichiarazioni estremamente particolareggiate della parte offesa» che non potrebbe essere stata influenzata da «tutti quei film orror [testuale, *N.d.A.*] che possano ingenerare nel bimbo fantasie macabre e a sfondo sessuale». A suffragio di ciò viene citata la perizia psicologica che conferma come «il piccolo è stato oggetto di utilizzo ripetuto nel tempo di rituali cosiddetti satanici con implicazioni di natura sessuale». E si sottolineano «riscontri oggettivi di talune situazioni», confermate anche «da persona presente ai riti» e dalla letteratura d'oltreoceano sugli abusi rituali satanici.
I «riscontri oggettivi» di cui sopra riguarderebbero una serie di elementi. Innanzitutto una stanza nera e rossa: lo studio a casa di Dimitri ha le pareti tinteggiate di nero mentre l'ingresso, uno spazio di pochi metri quadrati, è invece decorato in rosso. Ma

non sono particolari sconosciuti dato che quegli stessi ambienti sono stati mandati in onda diverse volte durante le trasmissioni televisive sul satanista. Un altro è il "ragno" di cui parla il bambino. Dimitri un ragno ce l'ha effettivamente, ed è una tarantola, che sul piccolo schermo non c'è probabilmente finita. Peccato però che l'invertebrato sia stato acquistato in un negozio specializzato del centro il 18 gennaio 1996, almeno sei mesi dopo i fatti. Nessun accenno invece al gatto di Dimitri e neanche all'iguana che l'uomo teneva in casa insieme alla tarantola. Inoltre ai riti il bambino ci andava con la cuginetta e con "Lorenzo con la moto". Chi sia Lorenzo – che negli atti sarà associato anche al "Tedesco" con cui la baby sitter "fa la magia", espressione infantile attribuita a rapporti sessuali tra la cugina e il misterioso personaggio – i Bambini di Satana non lo sanno, mai conosciuto. E quando Lorenzo viene identificato con il fidanzato della baby sitter, un ragazzino più o meno suo coetaneo, questi conferma insieme ad altri amici. Per tutti scatterà l'accusa di favoreggiamento. Stando invece alla ricostruzione effettuata dalla Procura di Bologna, «Lorenzo con la moto» avrebbe caricato la giovane e il bambino e, incurante del divieto di viaggiare in tre sul mezzo, si sarebbe diretto verso «vari cimiteri». La madre di Federico farà personalmente dei sopralluoghi nei cimiteri di Mezzolara di Budrio, Borgo Panigale, Ferrara e Castenaso perché hanno la particolarità di essere vicino a una ferrovia. Il bambino, infatti, avrebbe riferito che quando «andavano a trovare Margherita si sentivano passare i treni».
Tra gli altri elementi citati nel provvedimento di incarcerazione, c'è anche l'abitudine acquisita da Federico di «togliersi i calzini e annusarsi i piedini [che] sembra essere la ripetizione di

una condotta vista fare nel corso dei riti satanici». E si fa riferimento poi a un paio di forbici lunghe usate sul corpicino. In casa di Dimitri viene trovato un attrezzo che ricorda un paio di forbici, utilizzato però non per tagliare, ma per praticare il piercing. In questo caso, la peculiarità del riferimento non sta tanto nel suo uso quanto invece nel contenitore che lo custodiva: un recipiente in vetro e metallo che il bambino mimerà quando gli sarà chiesto dove stavano le forbici. Dato che il dettaglio non viene reso pubblico, i casi sono due: il bambino effettivamente a casa di Dimitri c'è stato oppure qualcuno glielo ha suggerito. C'è da notare a questo proposito che di dichiarazioni provenienti direttamente da Federico non se ne sentiranno: ci sarà sempre qualcuno che parla per lui. Addirittura i disegni prodotti durante le indagini e il processo non sono suoi, ma fatti da un'amica di famiglia che interpreta le parole del bimbo. Quando risponderà che è stato "Marco" a fargli ciò che avrebbe subito, il nome "Marco" torna insistentemente nei giochi di parole che gli adulti gli propongono. E al nome di Efrem del Gatto si arriva con un gioco di analogie per cui il topo viene mangiato dal "micio", un altro modo per dire "gatto", e "il gatto è un uomo".
Qual è il ruolo di Elisabetta Dozza in tutto questo? La ragazza, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1996, rilascia alla magistratura nuove dichiarazioni spontanee: ha partecipato anche lei ad alcuni rituali e si tratta proprio di quelli in cui veniva "sacrificato" Federico. «La conoscenza dei fatti da parte della Dozza altro non è che il risultato della sua densa esperienza satanista» concludono gli inquirenti. Ma perché tirare di mezzo un bambino? La teste ha una risposta anche per questo. «Trattandosi di un soggetto innocente e quasi per definizione vicino a Dio, infierire e cagionare sofferenze ad un bambino, significa infierire e cagionare sofferenze a Dio».

Allora, tirando le fila, Federico ha comportamenti strani e da questi si desumono le violenze, Elisabetta le conferma sostenendo di aver partecipato in prima persona ai riti e ad avvalorare le parole della ragazza entra in gioco l'esorcista, padre Clemente Leonardi. La posizione di Elisabetta si aggrava: «non è [più] solo 'persona informata sui fatti' ma deve essere considerata, in base alle sue stesse affermazioni, correa nella perpetrazione delle condotte contestate» essendosi «prestata a tenere le gambe del bimbo il quale ovviamente tentava di ribellarsi». Tuttavia «sebbene queste dichiarazioni non possano essere attualmente utilizzate nei confronti del dichiarante, ossia della Dozza, possono essere utilizzate contro terzi». Ma perché Elisabetta, che ora è a tutti gli effetti una complice, non segue in carcere gli altri imputati? La spiegazione ancora una volta si trova nell'ordinanza. «Le dichiarazioni rese da un soggetto che, pur dovendo assumere la veste dell'imputato, sia stato [...] sentito senza difensore, sono inutilizzabili nei confronti dello stesso dichiarante ma non vi è ragione per escluderne l'utilizzabilità nei confronti di un terzo dato che la 'ratio' della norma è ispirata alla tutela del diritto di difesa della persona sottoposta alle indagini». In altre parole la galera va bene per i satanisti, ma per Elisabetta, la superteste, no, soprattutto se si vuole «evitare il minimo sospetto di coartazione della sua volontà».
A questo punto è un pullulare di nomi di adepti: «Tedesco, la baby sitter, Aizel, Marco, Paride, Milena, Elisabetta, Giovanni, Mario, Alessandra, Laura, Rino (soprannome di Gennaro

Luongo), Lorenzo con la moto», come riferisce ai carabinieri un'amica della madre di Federico in giugno. La difesa degli amici della baby sitter viene etichettata come «il tentativo dei tre minorenni di ingenerare confusione» quando si sostiene – dimostrandolo – che non fosse Bonora il ragazzo visto nel giardino di Federico, ma il fidanzato di sua cugina. La madre della baby sitter si getta nella mischia e lotta per scagionare la figlia, ma finisce per diventare una frequentatrice dei Bambini di Satana, «anche se per motivi non satanici» afferma Elisabetta Dozza, e rientrerà nel novero degli imputati.

Insomma, se l'avvocato Nicola Chirco, dopo il primo arresto, classifica la vicenda come «un gran casino», ora la situazione è di una complessità impressionante. A chiusura dell'ordinanza, inoltre, si parla di «condotta grave in quanto attuata per mezzo di violenza su bambino in tenera età che viene sottoposto a ogni tipo di sevizie [...]. Trattasi inoltre di condotte attuate nell'ambito di una 'setta religiosa' e perciò [...] abusando della credulità e dello stato di soggezione degli adepti. Sussiste pertanto il concreto pericolo di reiterazione criminosa [...]. Ed essendo emerso dalle indagini di polizia giudiziaria [...] la pratica di riti a sfondo sessuale del tipo di quelli denunciati, [essa] costituisce la filosofia ispiratrice della setta».

Questo il nuovo paradigma dell'accusa. Ma di riscontri, al di là delle parole dei testimoni, neanche l'ombra. Dimitri vive in un palazzone della centrale via Riva Reno. È vero che in agosto per Bologna non c'è molta gente in giro, ma è altrettanto vero che l'edificio, costruito con fondi pubblici per l'edilizia popolare, ospita anche inquilini non abbienti. Per cui lo stabile rimane abitato anche in periodo vacanziero. Le sottili pareti

che dividono gli appartamenti, tuttavia, non lasceranno mai trapelare il rumore che dovrebbe essere prodotto dal continuo via vai della almeno mezza dozzina di persone che si riunisce per i riti. Così come non si troverà nessuno che abbia sentito un bambino sottoposto a violenza piangere e urlare. E non basta: nelle stanze che Dimitri occupa con Bonora non verranno rinvenute tracce né impronte che non siano riconducibili direttamente ai legittimi occupanti del bilocale.

Inoltre c'è l'elemento Margherita. Secondo quanto ricostruito, le ipotesi che riguardano il cadavere – mai trovato – possono essere due. Nel primo caso, la donna è morta da poco e il cadavere non presenta ancora evidenti segni di decomposizione. Ma quando l'estate bolognese, inclemente quanto il freddo invernale, entra nel vivo, sarebbe difficile contenere l'odore prodotto dalla degenerazione di un corpo. Nessuno però avverte alcun miasma così come non verrà raccolta alcuna denuncia per la scomparsa di una salma. Nel secondo caso, invece, Margherita è deceduta da tempo ed è stata imbalsamata: per cui sarebbe normale non avvertire niente. Ma quel corpo da qualche parte dovrà arrivare. Eppure non verrà trovato alcun cimitero profanato da cui sia stata trafugata una salma. Da dove salta fuori allora? Per la difesa la risposta è semplice: Margherita non si trova perché non è mai esistita.

L'interrogatorio

Per la seconda volta in pochi mesi si ripete un altro rito: i carabinieri in casa, le manette ai polsi, la corsa a sirene spiegate verso la caserma di Medicina. Ma stavolta Marco Dimitri dimo-

stra una capacità di reazione diversa. Mentre viene condotto verso l'auto dei militari per tornare in carcere, un giornalista riesce ad avvicinarglisi. «Dimitri, ci sono nuove accuse su di lei». «Sì e sono tutte balle» replica il satanista.
Una volta arrivato alla Dozza, viene destinato all'isolamento e non sa ancora che questa volta, pur tra diversi cambi di cella, la detenzione durerà un anno, fino al pronunciamento dell'assoluzione. Anche in galera, il copione assomiglia al periodo già vissuto. Per poter fumare, Dimitri recupera un mozzicone dal water, lo fa asciugare e improvvisa una sterilizzazione con l'accendino. Alla fine lo accende aspirando una boccata per volta e lo spegne subito per farlo durare il più possibile. Ma l'atteggiamento dei compagni di prigionia sembra a poco a poco mutare. Salutato con l'epiteto di "stupratore" da un uomo basso e tarchiato, si vede difeso da un altro che, grugno poco rassicurante, redarguisce il primo. «Taci, pirla, non vedi che lo hanno preso in mezzo?». La vita in carcere si farà un po' meno dura. Inventandosi di volta in volta il sistema, Dimitri riceve qualche sigaretta "sana", un po' di fumetti e un'edizione di *Zanna Bianca* di Jack London, letta tutta d'un fiato. Dopo qualche giorno, un testimone di Geova gli passa una matita che non si farà restituire per non scendere a patti con il demonio e Dimitri ci disegna una tavola *ouija* con cui non cerca il contatto con l'aldilà, ma pone domande a se stesso nel tentativo di comprendere meglio accuse e fatti che lo stanno travolgendo.
Stavolta però non interviene il Tribunale del Riesame a tirarlo fuori, come avevano richiesto anche in questa occasione gli avvocati Chirco e Schettini. I quali presenteranno ricorso in Cassazione, ma se lo vedranno respingere. In merito alla convalida del primo arresto, ferme restando le incertezze che avevano portato alla scarcerazione in febbraio dei tre detenuti, si commenterà che «questi sono satanisti e qualcosa bisogna pur fare». Frase che provoca la reazione di Dimitri e Bonora i quali, nel corso dell'udienza, applaudono come a uno spettacolo di cabaret finendo per essere portati via di peso dai carabinieri.

Intanto ha luogo il primo interrogatorio[2] alla presenza del giudice per le indagini preliminari, Grazia Nart, e del pubblico ministero. Chirco esordisce con una richiesta: il rinvio dell'udienza a causa dello scarso anticipo con cui lui e Schettini sono venuti in possesso degli atti processuali. Da codice di procedura penale, infatti, ci sono cinque giorni di tempo entro i quali l'imputato deve essere sentito dal gip. Dall'arresto sono invece passate poche ore e, con un fine settimana in mezzo, gli avvocati non hanno avuto materialmente la possibilità di studiare gli incartamenti né di conferire con il loro assistito.
Ma la richiesta viene rifiutata perché «i termini di legge sono stati rispettati» e si passa alle domande a Dimitri. Le contestazioni all'imputato, tuttavia, non sono circostanziate, come fa rilevare Chirco a più riprese, e le affermazioni della difesa vengono più volte interpretate malamente. Come quando il satanista chiede: «Il bambino ha visto anche il gatto? Perché c'ho un gatto». Mentre il gip lo zittisce perché «le domande, se permette, le faccio io», agli atti il quesito rischia di diventare un'affermazione e solo la contestazione degli avvocati riporta la frase alla sua originaria valenza. Di seguito un altro esempio quando il gip Nart afferma: «Il difensore precisa che il bambino ha

[2] I dialoghi riportati di seguito derivano dalla trascrizione della registrazione fonografica dell'interrogatorio del 10 giugno 1996.

visto il ragno» mentre Chirco ribatte che «no, io non l'ho precisato assolutamente questo, c'è scritto negli atti».
Dimitri, nel corso dell'interrogatorio, nega ogni addebito a suo carico. «Delle persone lì sopra, io conosco solo la Dozza». Spiega inoltre che la strumentalizzazione del bambino come offesa a Dio è pretestuosa perché, non essendo ancora senziente e dunque non potendo professarsi in coscienza cattolico, non può essere considerato un mezzo per arrecare sofferenza a Dio stesso: insomma, ragionando in termini cristiani, secondo Dimitri sarebbe semmai più «figlio di Satana» fino a quando non potrà in autonomia dichiararsi diversamente. Aizel, poi, non sa chi sia. Di certo non Bonora, il cui nome da iniziato è Ergot. Stessa cosa per il Tedesco e non ricorda di avere mai fatto carte o fatture alla madre della baby sitter. Vivendo di cartomanzia da più di cinque anni, non esclude che qualcuno dei suoi clienti possa essere stata lei. Ma se così fosse, allora la donna dovrebbe avere da qualche parte una regolare ricevuta di pagamento.
A questo punto emerge anche un elemento che agli atti non c'è. È Lucia Musti a parlarne per prima. «Dottoressa» dice rivolta a Grazia Nart, «se vuole chiedere, poiché c'è un teste che lo riconosce, se è mai stato a Ca' De Fabbri, Minerbio... Alla fermata di un...» Ma Chirco protesta. «Diciamo dov'è il teste, chi è il teste e diciamo la fonte della prova». Questo testimone a sorpresa – ma lo si verrà a sapere solo successivamente – è un'anziana che vive in paese e che, chiamata a deporre, in tribunale negherà che sia Marco Dimitri lo strano personaggio che si aggirava in autobus per i paesi della Bassa.
In merito alla presenza di minorenni nell'associazione, Dimitri spiega che qualche sedicenne effettivamente c'è, ma sotto quell'età non è ammesso nessuno e finché non si hanno diciotto anni compiuti ai riti non si partecipa, neanche come spettatori, si può essere solo "simpatizzanti". Gli inquirenti citano poi riti celebrati a Villa Ghigi e a Villa Spaggiari, dove si aggirerebbero i "Figli di Satana".

«Avete mai adoperato l'espressione Figli di Satana?» chiede l'avvocato Chirco.
«No» risponde Dimitri.
«Voi sempre Bambini di Satana?» rincalza l'avvocato per sottolineare la lontananza del suo assistito da altri eventuali gruppi bolognesi.
«Sì, sì, ma non è che marchiamo le case» risponde Dimitri quando gli vengono contestati graffiti e scritte sui muri.
Il satanista risponde negativamente anche quando gli si chiede se sia mai entrato in possesso di etere o cloroformio con cui avrebbe anestetizzato Elisabetta Dozza la notte dello stupro. E poi no, lui non aveva neanche cocaina o altre sostenze stupefacenti. In uno snocciolamento di elementi o presunti tali e di acquisizioni di prove di cui non si è certi, con il progredire dell'interrogatorio si fa riferimento alle tendenze sessuali di Dimitri, bisessuale dichiarato che aveva al momento dell'arresto una relazione con Piergiorgio Bonora, e alla presenza di ostie farmaceutiche «per i rituali». Vengono tirati in ballo Efrem del Gatto e le sue fantomatiche sacerdotesse, la madre di Federico e gli amici della baby sitter, i "favoreggiatori", senza che mai venga circostanziato un fatto, senza che un filo logico sottenda la successione delle domande. In ultimo è l'avvocato Guido Clausi Schettini che torna a sottolineare come la "forza di

volontà" risulta basilare per partecipare gli rituali dei Bambini di Satana. «Non voglio entrare nella discussione filosofica» precisa il penalista, «però proprio questo principio della volontà sovrana e del fatto di ricercare le cose all'interno di se stessi, mi sembra abbastanza chiaro».
Il riferimento di Schettini è all'impossibilità, da un lato, per una ragazza sedata e un bambino così piccolo di aver preso parte ai riti contestati e, dall'altro, la presunta violenza perpetrata non collima con le impostazioni dell'associazione. Ma l'argomento viene lasciato cadere per passare velocemente a negare fughe di notizie riportate dai giornali. Ciò che quel giorno si legge riguarda le motivazioni, riportate integralmente dalla stampa, dell'ordinanza di custodia cautelare. I difensori dichiarano subito che da loro non è uscito niente. Nart e Musti fanno altrettanto malgrado la conferenza stampa tenuta immediatamente prima dal pubblico ministero «nella quale» afferma Lucia Musti «non è stato detto nulla perché avete già scritto troppo e non ho niente da dire». Insomma chi ha passato ai giornalisti il documento, commettendo peraltro un illecito? Non si riesce a ottenere risposta.
Per tirare le somme, dall'interrogatorio non emerge proprio nulla che possa indirizzare in un senso o nell'altro la sorte di questa indagine. Ci si mettano poi le dichiarazioni al "Resto del Carlino" del pubblico ministero secondo cui l'inchiesta in corso sarebbe più delicata di quella contro la banda della Uno Bianca. Insomma, Dimitri peggio dei fratelli Savi, gli assassini dell'amico d'infanzia e collega Carlo Beccari, ucciso alla Coop di Casalecchio di Reno durante una scorta valori. L'imputato è colpito profondamente da questa affermazione, la ferita per l'omicidio di Carlo non si è ancora rimarginata e la situazione

non migliora quando vengono rifiutati alla difesa l'incidente probatorio e la perizia sui testimoni.

Dalla Satana connection all'inchiesta bis

Ma per i Bambini di Satana non è ancora abbastanza e la sequela di accuse che si accumula a loro carico è destinata ad aumentare. Fin dal sequestro del materiale informatico dell'associazione si parla dell'estensione delle indagini in tutta Italia per verificare identità e condotta di affiliati e simpatizzanti. La longa manus degli inquirenti sarebbe arrivata addirittura all'estero, ma il muro di silenzio dietro cui si barricano i satanisti viene descritto come difficile da valicare o anche solo da scalfire. Sta di fatto comunque che la lotta della magistratura contro l'esoterismo ritenuto criminale si è espansa a macchia d'olio andando a comprendere trentacinque città italiane tra importanti centri del nord, Roma, Napoli e la Calabria.
Per quanto riguarda l'ipotesi della pista estera, è sufficiente qualche lettera scritta da Dimitri a un giornalista americano che lavora per la ABC e che si firmava con lo pseudonimo di Bandito. «Eravamo in contatto, è vero» spiega il satanista bolognese «ma sporadicamente. Gli avevo detto che la televisione italiana era stata qui. Allora lui mi chiese dell'inchiesta e gli spiegai come era iniziata, gli raccontai della notizia riguardante la ragazza violentata senza che in un primo momento sembrasse riguardare me. Il dialogo si svolgeva informalmente, ma questo è stato sufficiente a trasformare un carteggio privato nella pista americana senza che io ne sapessi nulla».

Se la pista americana è comunque la più debole delle connessioni criminali che i Bambini di Satana avrebbero imbastito, l'inaugurazione della Satana connection tricolore risale alla metà di giugno del 1996 quando una donna di Pompei denuncia Marco Dimitri: il figlio, un ragazzo con disturbi mentali, avrebbe conosciuto il leader dei satanisti bolognesi e sarebbe stato coinvolto in attività ambigue e pericolose. Così "Repubblica" del 17 giugno presenta la notizia: «Un covo di Satana a Pompei. È a pochi passi dal Santuario meta di migliaia di pellegrini il covo dei Bambini di Satana in Campania [...]. Negli appartamenti di due studenti appartenenti a famiglie bene è stato ritrovato tutto il necessario per la celebrazione di messe nere: polveri, versi satanici, calici e drappi, effigi di caprone [...]. Secondo gli investigatori [...] sarebbero molti i giovani ad aver avuto contatto con la setta, con la possibile infiltrazione di grossi pregiudicati di Pompei che potrebbero essersi serviti dei Bambini per lo spaccio di droga tra Napoli e Bologna». Eccola servita, questa volta cotta a puntino mentre prima era stata solo ventilata, l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso.
In agosto è la volta della procura di La Spezia che apre il filone ligure dell'inchiesta con l'Operazione Diablo, come è stata battezzata dalla Digos spezzina. L'indagine parte da Davide Zanotti, un metallaro allora trentenne che viveva in un piccolo centro della provincia levantina, Arcola, e che era stato iscritto ai Bambini di Satana tempo prima. Il pubblico ministero che segue l'indagine è Alberto Cardino, lo stesso che sta indagando su un traffico di rifiuti, sulle vicende politiche riunite sotto il cappello di "Tangentopoli 2" e su Lorenzo Necci durante il periodo di amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

Dopo aver ordinato la perquisizione in casa di Zanotti, il magistrato dispone per il giovane gli arresti domiciliari e la polizia finisce per trovare e sequestrare ossa umane sottratte in qualche cimitero e le lettere delle fan adolescenti che, nel nome del più estremo nichilismo, dimostrano ammirazione, se non vere e proprie infatuazioni, per quel demone di "Dave".
«Nella sede dei Bambini di Satana, Zanotti ci era venuto un paio di volte» ricorda Dimitri. «Poi fondò un proprio gruppo. Sì, mica lo nascondo, lo conoscevo, ma ognuno aveva la sua vita, non c'era corrispondenza di ideali e di pratiche. Anche il ragazzo di Pompei lo incontrai in non più di due occasioni. Abbiamo parlato di satanismo e teoremi vari in argomento, si era iscritto alla mia associazione, ma non ci sono stati altri contatti, se ne stava a casa sua. Non c'erano neanche rapporti di amicizia anche perché pensavo erroneamente che il ragazzo campano fosse un infiltrato delle forze dell'ordine. Era il suo modo di fare un po' spicciolo, l'abbigliamento che me lo faceva credere. Poi si presentava sempre con un altro ragazzo, un tizio che parlava con una cadenza napoletana talmente stretta da rendere difficile capire ciò che diceva».
Nel frattempo vengono passati al setaccio anche altri gruppi. Accade a Efrem Del Gatto, indicato esplicitamente dai testimoni come complice di Dimitri. È poi la volta del circolo dei Figli di Belzebuth, la cui sede è a Sondalo, in provincia di Sondrio. Di fatto le perquisizioni non porteranno a nulla di concreto, ma elementi di poco conto faranno desumere le più fantasiose conclusioni. Come quando le pareti dell'abitazione di un'adepta di quest'ultima setta risultano tinteggiate di recente. «Forse per cancellare scritte sataniche» è l'ipotesi che avanza "il

Resto del Carlino". Il quale, il 23 agosto, se ne uscirà affermando che «la Bambini di Satana Corporation era inserita in un circuito di sette demoniache sparse in tutta Italia e coordinate fra loro con iscrizioni incrociate degli adepti e partecipazioni ai medesimi riti [...]. Siamo in piena sinergia satanica e le notizie raccolte dagli inquirenti stanno facendo emergere una robusta organizzazione nazionale».
Ma mica finisce qui. Occorre infatti attendere il novembre successivo perché si giunga a un'ulteriore svolta giudiziaria con l'apertura di quella conosciuta come l'inchiesta bis. Un'altra badilata di accuse per i Bambini di Satana, che questa volta saranno ritenuti responsabili di sacrifici rituali, omicidi efferati consumati insieme a personaggi insospettabili all'interno delle loro sontuose abitazioni. Le vittime sarebbero un immigrato, bambini rom e forse anche un senza fissa dimora. Gente che vive ai margini della società, senza parenti, amici e documenti, la cui scomparsa difficilmente verrebbe segnalata alle forze dell'ordine. Ma un cadavere è un cadavere e non c'è magia che tenga: il corpo, prima o poi, deve saltare fuori. Fatto che non accadrà mai e che fa balenare una nuova ipotesi: magari sono stati bruciati e, a suffragio di questa tesi, viene indicato anche un fornelletto. Le sue dimensioni però non sono adatte a contenere i corpi neanche se fossero stati fatti a pezzi e difficilmente poi il forno riuscirebbe a raggiungere temperature così elevate da ridurre in cenere le ossa.
Ancora una volta la teste chiave è Elisabetta Dozza, che ha iniziato a parlare di questi fatti qualche mese prima. E le sue parole sarebbero confermate da Federico che racconta delle coltellate inferte al "dado blu", espressione interpretata da chi gli sta

vicino come riferimento alla carnagione di una vittima, lo straniero, che probabilmente è scuro di pelle, quindi di colore. I giochi sottoposti al bambino, poi, lo porterebbero a mimare l'aggressione e l'assassinio lasciando ben pochi dubbi agli inquirenti circa la dinamica dei fatti.
I cronisti che seguono la vicenda ci vanno a nozze con questo nuovo filone d'inchiesta e i titoli dell'8 novembre annunciano che in giro c'erano «Satanisti e assassini» i quali «uccidevano durante le messe nere» e via di questo tenore. Ma qualcuno commette un errore e pubblica il nome di una persona che avrebbe partecipato ai sacrifici rituali senza che questa stessa persona fosse informata di un procedimento così grave a suo carico. E senza che il suo nominativo fosse comunicato al collegio della difesa. È Ippolito Bevilacqua Ariosti, un marchese bolognese che fa vita ritirata sui colli che delimitano a sud la città, si occupa dei propri affari e che, nel tempo che gli resta a disposizione, siede nella giunta esecutiva dell'Associazione dimore storiche italiane.
Sarà "Repubblica" a riportare il 24 gennaio 1997, a un anno dall'avvio di questa vicenda, la voce di Bevilacqua nell'articolo «L'ira del marchese: 'Non sono satanista'». «Sono Ippolito Bevilacqua Ariosti, ho 50 anni, mi occupo di agricoltura e di immobili. Sono cattolico praticante. Una ragazzina mai conosciuta mi accusa di aver violentato minorenni, distribuito droghe e partecipato a riti satanici con un certo Marco Dimtri che ho visto soltanto in tivù [...]. La ragazzina dice anche che abbiamo fatto sacrifici umani uccidendo con 21 coltellate un extracomunitario nei sotterranei della mia dimora di campagna, Palazzo dei Rossi. L'ho appreso l'altro giorno, leggendo il "Resto

del Carlino" che mi indica come indagato per omicidio. Un falso [...]. Quando sul "Carlino" ho letto che sono indagato sulla base di quelle affermazioni ignobili, sono rimasto sbalordito». Per il marchese, le accuse comprendevano anche lo spaccio di cocaina e la violenza sessuale. Tuttavia la perquisizione nella sua abitazione di Sasso Marconi, alla quale assiste anche il pubblico ministero Lucia Musti – accolta dalla moglie di Bevilacqua Ariosti con un «chi è quella stracciona?» – non porteranno a nulla di rilevante. Se si esclude un panno nero. Prova di satanismo, si urla a gran voce, quando invece quello straccio, servito un tempo per coprire la tastiera di un pianoforte, era utilizzato soltanto dalla donna di servizio per spolverare. Saranno solo il processo e l'archiviazione delle indagini a esso collegate a chiarire definitivamente anche la posizione del marchese, oltre a quella di tutti gli indagati. Ma intanto sul fuoco si è soffiato con un mantice potente. «Per la prima volta nella storia delle inchieste giudiziarie sul satanismo» scrive infatti il "Carlino" in novembre, «una Procura della Repubblica, quella di Bologna, procede per omicidio volontario nell'ipotesi che durante uno o più riti, siano stati commessi sacrifici umani [...]. Il piccino avrebbe detto di aver visto gli uomini vestiti di nero presenti alla cerimonia pugnalare un barbone. Simonetta [Elisabetta Dozza, *N.d.A.*] parla invece di due o tre omicidi chiamando in causa, come vittime, degli extracomunitari [...]. L'inchiesta si occupa anche di altre violenze su minori. Pare siano chiamati in causa come vittime quattro o cinque bambini di sesso diverso».
A questo punto, il teorema giudiziario contro Marco Dimitri e contro i Bambini di Satana è completo. Durante il processo

si aggiungeranno solo pochi elementi ulteriori. Alcuni ricorderanno le ambientazioni da *B-movie*, come accade quando una testimone chiamata a deporre dichiarerà in aula la propria licantropia, dono del bacio di Dimitri. Altri episodi saranno invece più gravi: un esempio su tutti sarà il malore che Elisabetta Dozza accuserà per sottrarsi definitivamente al controesame della difesa. Sta di fatto che il risultato di questa indagine sarà una sequela di accuse gravissime che vanno dallo stupro all'abuso su minori e all'omicidio passando per la profanazione di sepolcro, l'occultamento di cadavere, l'associazione a delinquere e chi più ne ha più ne metta.

Come creare allarme sociale

Penso di avere il diritto che la stampa informi senza infangare e che la giustizia indaghi verificando i fatti e senza consentire calunnie assurde
Ippolito Bevilacqua, "La Repubblica", 24 gennaio 1997

Enfasi a mezzo stampa

Fin dal giorno del primo arresto, come si è iniziato a rilevare nel capitolo precedente, la notizia dell'incarcerazione di Dimitri e affiliati rimbalza lungo tutta la penisola in una rincorsa al sensazionalismo più cupo. Bologna cambia volto: da paciosa terra rossa, diventa una città capace di esercitare un irresistibile richiamo per occultisti che trasformano ville e casolari disabitati della provincia in teatri consacrati al *princeps tenebrarum*. Si annuncia infatti un "revival di magia nera, messe sataniche, polli sgozzati e cappucci da Ku Klux Klan" e si sottolinea come il fenomeno non sia così recente, ma risalga a qualche anno addietro tanto da far esprimere a un pugno di amministratori della Bassa preoccupazione per "queste forme di trasgressione" che sempre più attirerebbero i giovani. E nel momento in cui l'inchiesta finisce per contemplare la vicenda di Federico, "il raccapricciante scenario" che la magistratura sta ricostruendo viene descritto come un

"pentolone maleodorante nel quale potrebbero esserci verità al momento non ipotizzabili".
Gli ingredienti per una campagna stampa infamante e terribile ci sono tutti. Nel corso di quell'anno e mezzo scarso, per mesi si scrive a getto continuo senza quasi mai ricorrere all'aggettivo "presunto" e a quei condizionali che – insegnano i decani del giornalismo – vanno sempre utilizzati fino alla prova che inchioda un imputato trasformandolo in colpevole. Sul "Resto del Carlino", il quotidiano che, per chiari motivi di "competenza" territoriale, ha dato più spazio dalla vicenda, si legge il 24 gennaio 1996, appena dopo gli arresti dei tre bolognesi, che «il satanista è fondamentalmente un pervertito sessuale, che cerca di sfogare di propri istinti sessuali dietro al manto di raffazzonata ideologia di scarso o nessuno spessore culturale in festini a base di zolfo, parrucche, manette e, forse, violenza». E via di questo tono: chi entra deve avere «uno stomaco foderato di cuoio e anticorpi a prova di Aids» e «la curiosità per l'eccentricità dei riti e la disperazione nel non sapere più da che parte andare a parare per risolvere i propri problemi» (l'edizione bolognese di "Mattina", supplemento dell'"Unità", il 24 e il 25 gennaio).
Quando accade un fatto, oltre alla cronaca più o meno affidabile degli avvenimenti, si pubblicano spesso e volentieri anche le opinioni dei cosiddetti "esperti". Che, in questo caso, sono "colleghi" – o sedicenti tali – di Dimitri. Accade quando il "Carlino" intervista uno degli appartenenti ai Voluttuosi di Satana, setta censita anche dalla rivista del Sisde all'interno di un documento targato Gris, "L'Italia religiosa, parareligiosa, spiritualista, magica". Forse c'è chi tra le fila dell'esoterismo ita-

liano pensa di avere l'occasione per portare al di fuori di ambiti inevitabilmente ristretti un po' della propria impostazione culturale, ma si finisce per diventare strumento di un gioco al massacro quando le domande dei giornalisti ruotano per parte consistente intorno a concetti buoni per tutti come il sesso a mo' di "massima trasgressione", le profanazioni dei cimiteri nelle notti di luna piena e i teschi diventati il massimo gingillo della categoria. Tutto questo con il beneplacito di qualsiasi volontà di riscatto e a pieno favore del folklore.
Su questa scia, è la rivista "Epoca" a pubblicare nell'ottobre 1996 le corrispondenze tra Massimo Zanotti, satanista spezzino attorno a cui si sviluppa l'Operazione Diablo che, come si è visto in precedenza, diventa il fronte ligure dell'affaire Bambini di Satana, e le «girls dell'inferno affinché possano attraversare le porte oscure e scendere oltre il confine del male». E allora eccola servita una festicciola per la «bestia devastante» e per le sue ragazze che «hanno lo stesso colore dell'anima, il nero». Giù quindi con le lettere scritte in bianco su fondo nero, le T rovesciate, gli intarsi di pizzo viola e il solito teschio procurato chissà come e che è valso anche una denuncia per ricettazione a una ragazza di Roma.
Nella cavalcata contro generi musicali specifici, come l'hard rock e il death metal, i giochi di ruolo e le simbologie di alcune subculture metropolitane, si torna a bomba su Dimitri quando alla fine di agosto vengono pubblicate notizie secondo cui il leader dell'associazione bolognese, per trovare linfa giovane per la sua associazione, faceva proselitismo davanti alle scuole del capoluogo emiliano, in provincia e in alcune città del Veneto "propagando Satana fra i ragazzi delle medie e gli studenti dei primi anni delle superiori". Neanche a dirlo, non si troverà conferma di queste azioni.

Da tutto ciò, con il più immediato rincalzo delle televisioni a dare manforte alla stampa cartacea, ne esce un panorama allarmistico e criminalizzante che sembra scatenare, quando non proprio panico sociale, almeno una certa inquietudine tra i lettori e che si nutre anche di episodi non collegati, se non per contatti spesso pindarici, con i fatti di Bologna. Lo dimostrano due notizie che il 9 giugno vengono riportate accanto agli articoli sul secondo arresto dei Bambini di Satana. La prima ha come scenario un cassonetto di Palermo all'interno del quale vengono rivenute alcune ossa mentre, nel secondo caso, una scuola di Padova è oggetto di un atto vandalico a suon di teste di animali mozzate. Di per sé nulla di male per la pubblicazione dei due macabri episodi: probabilmente sul giornale ci sarebbero finiti anche senza i Bambini di Satana. Più significativo invece appare l'accostamento in pagina tra gli argomenti.
Nei mesi che precedono l'assoluzione degli imputati, leggendo i giornali, si ha la netta impressione che l'esoterismo di matrice varia – non solo satanista, ma anche legato a forme estreme o bigotte del cristianesimo e a superstizioni sia locali che importate dal flusso migratorio dei cittadini extracomunitari – sia in rapida ascesa. La primavera del 1996 viene dedicata per lo più a casi di respiro europeo, come le condanne inflitte agli esponenti della Setta del Tempio Solare che, due anni prima, sarebbero stati all'origine di un suicidio di massa in Svizzera. In Olanda, la morte di una donna e quella della figlioletta vengono attribuite a frequentazioni maligne della madre conseguenti a un viaggio all'estero. In giugno, invece, in un quartiere peri-

ferico di Bologna, Corticella, si consumerebbero riti derivati dalla santeria, sistema pseudo-religioso di origine caraibica che mescola elementi del cattolicesimo importati dai colonizzatori spagnoli a rituali pagani tramandati dagli schiavi africani yoruba. Sotto torchio anche i Testimoni di Geova a cui sarebbe appartenuto un uomo che abusava della figlia, mentre altrove alcune crisi matrimoniali esplodono proprio a causa della possessione diabolica di uno dei coniugi con inevitabili conseguenze sui figli. Gallipoli, Catania, Latina, Cagliari, Piacenza: sono solo alcune delle città in cui – si dice – il Maligno sarebbe all'origine di efferate esplosioni di violenza.
Non mancano poi gli eventi che, a posteriori, suscitano sorrisi se non vera ilarità. Come quello riportato dal "Resto del Carlino" nel marzo 1996 e relativo a una statuetta sequestrata dai carabinieri al cimitero di Nugareto. Ma la statuetta, una Madonnina di una trentina di centimetri per la quale si era chiesto un esorcismo essendo stata ritenuta feticcio per un rito satanista, «ha provocato problemi a chi l'ha toccata» rivela il quotidiano. «I problemi sono cominciati sulla via del ritorno quando la vettura militare è uscita improvvisamente di strada riportando alcuni danni. Può succedere. Ma mezz'ora dopo un vigile urbano, dal quale i carabinieri erano andati per avere notizie più dettagliate sugli arredi del piccolo cimitero, dopo aver toccato la statuetta è scivolato spaccandosi una gamba. È inutile sottolineare che l'equipaggio militare ha raggiunto la caserma militare di Medicina [...] marciando a passo d'uomo, guardando bene i semafori e gli stop e con le dita incrociate: anche perché in genere non c'è due senza tre». Qualunque sia l'origine di questo episodio, sul quale non ci sarebbero smentite ufficia-

li ma che verrebbe però negato dalle forze dell'ordine, è comunque significativo che anche la superstizione trovi posto sulla stampa.
Ma tralasciando il faceto, va ricordato che le violenze che sarebbero state inflitte al piccolo Federico sono ormai di dominio pubblico e che all'allarme satanismo si sta aggiungendo quello pedofilia. Per accorgersi della congiuntura mediatica sfavorevole su cui scivolano i Bambini di Satana è sufficiente ricordare tre episodi.
Nell'agosto 1996, dopo lunghe indagini, viene arrestato insieme alla moglie l'elettricista belga che passerà alla storia come il mostro di Marcinelle, Marc Dutroux, e che nel 2004 verrà condannato dalla Corte dell'Assise di Arlon all'ergastolo per aver sequestrato e violentato sei ragazzine di cui solo due sono sopravvissute. I corpi delle altre quattro vennero seppelliti nel giardino della coppia. Una storia che aveva sconvolto la nazione e che era arrivata a lambire agenti di polizia, uomini d'affari e addirittura la casa reale. Si era parlato anche di possibili agganci con il mondo del satanismo belga, ma, come per molte altre indiscrezioni circolate, non si troveranno riscontri all'affermazione.
Altro episodio risale al 1997, è ambientato a Milano e ha come protagonista Lorenzo Artico, educatore professionale in centri per l'infanzia difficile e allenatore di una squadra di calcio, l'AS Barona. Viene incarcerato con l'accusa di violenza sessuale su alcuni minori ospiti di un istituto e il giovane finisce sui giornali come un "mostro". Su questo caso l'opinione pubblica si spacca e la vicenda assume un risalto mediatico di notevole portata: a fronte delle accuse formulate sulla base di interrogatori

poco ortodossi delle piccole vittime, scendono in campo l'ex fidanzata, gli amici e gli stessi genitori dei bambini che Artico seguiva per difenderlo dalle infamanti imputazioni. L'educatore intanto si fa un lungo periodo di custodia cautelare, subisce un trattamento psichiatrico e nel 1999 sarà condannato a tredici anni di carcere. La pena verrà ridotta a nove anni e due mesi nel 2001, mentre nel 2003 la Cassazione annulla il pronunciamento della Corte d'Appello di Milano per la mancata concessione delle attenuanti generiche.
Sempre il 1996 è invece l'anno terribile per un sacerdote, don Giorgio Govoni, parroco in un comune della Bassa modenese. Il sacerdote ha poco meno di sessant'anni quando viene accusato di essere all'interno in un giro di pedofilia che sarebbe sfociato in abusi subiti da tredici bambini, il più piccolo dei quali aveva quattro anni. I magistrati di Modena indagano, i bambini vengono allontanati dalle famiglie perché si parla del coinvolgimento dei parenti e don Govoni non smette di proclamarsi innocente nonostante i capi di imputazione in qualche modo derivati dalle dichiarazioni di operatori sociali. Capi di imputazione che tirano in ballo anche riti satanici officiati nei cimiteri tra Mirandola e Finale Emilia e che fanno assumere alla vicenda inquietanti similitudini con il caso di Federico e dei Bambini di Satana: in comune ci sarebbero infatti il tipo di veicolo su cui erano caricati i bambini e i cerimoniali. Il sacerdote non arriverà vivo alla fine della vicenda: muore nel 2000 mentre si trova nell'ufficio del suo avvocato dopo che il pubblico ministero, nel corso dell'arringa, chiederà la sua condanna a quattordici anni di reclusione. Crepacuore, dice qualcuno, mentre per il fratello si sarebbe trattato di un omicidio com-

messo a suon di infamia. Il processo di primo grado si conclude nel peggiore dei modi: la posizione del sacerdote viene stralciata per "morte del reo" e si dovrà attendere il 2001 perché la Corte d'Appello di Bologna si esprima e ribalti la situazione riabilitando in pieno la figura del religioso.
Insomma, sulla stampa, accanto alla parola satanisti, compaiono spesso altri termini: bambini, adolescenti e pedofili. Ce n'è già abbastanza per comprendere l'inquietudine di cui sopra. Ma sembra non bastare e l'inserimento di un altro elemento, un fantomatico terzo livello, aggiunge spessore al clima di complottismo che si respira in quelle settimane: nel giro, infatti, sarebbero coinvolti notabili e persone altolocate. Un primo esempio è quello che riguarda il già citato marchese Bevilacqua il quale apprende, nel novembre 1996, del suo convolgimento nell'inchiesta bis sui Bambini di Satana dal "Resto del Carlino" a causa forse di un'indiscrezione maldestramente utilizzata dai giornalisti. Ma come se non bastasse, sarà sempre dalla stessa testata che verrà a sapere nell'agosto del 1998 dell'archiviazione del ramo di indagine che lo vede chiamato in causa. «Davvero il procedimento che mi riguarda è stato archiviato? Mi dà una bella notizia, non lo sapevo ancora. Anche se lo sospettavo, visto l'esito del primo processo» commenterà il marchese stesso.
Del resto, l'ipotesi che dietro l'associazione ci fosse una schiera di insospettabili era stata adombrata dal "Carlino" fin dal 24 gennaio 1996 quando, alla domanda «chi sono i seguaci del Maligno?» lo stesso giornalista si rispondeva parlando «per lo più di uomini e donne dall'ordinario menage quotidiano, personaggi lontani dai sospetti eppure pronti a infilarsi, all'arrivo

di un nuovo buio, nei panni neri dei fedelissimi del demonio». Ma coloriture narrative a parte (seppur abbiano il loro ruolo nella costruzione del clima allarmistico intorno alla vicenda), quando la pedofilia arriva a intorbidire questa storia, anche la levatura delle eminenze grigie si innalza. Il 2 febbraio 1997, infatti, sempre lo stesso quotidiano pubblica un articolo in cui si ipotizza l'esistenza di «alcune persone, molto potenti, finora tenute fuori da tutti coloro che conoscono i segreti della setta [...]. Si tratta di politici, pubblici amministratori, uomini che contano [...]. L'organigramma [della setta, *N.d.A.*] è dunque incompleto e non basterà l'inchiesta-bis avviata dal pm Lucia Musti per individuare i nomi che ancora mancano al carnet dell'accusa». Detto in altre parole, Dimitri e soci sarebbero troppo scalzacani per essere più di semplici mercenari dell'occulto che, alla fin fine, agirebbero con l'unico scopo di vendere carne umana, meglio se di bambino.
A questo punto, il timore per il pedofilo è tangibile. Basti pensare ad altre notizie riportate in quelle settimane. Per esempio c'è un episodio in cui un padre, mentre costringe il figlio riottoso a salire sul furgoncino, diventa un rapitore per chi assiste alla scena. Oppure alle ipotesi più lugubri relative alla scomparsa della piccola Angela Celentano, svanita nel nulla il 10 agosto 1996 mentre partecipava con i familiari alla gita organizzata dalla comunità evangelica di Vico Equense sul monte Faito, nel napoletano. O ancora al contatto che si crea a fine 1996 tra la morte di una baby sitter polacca il cui corpo viene ritrovato sulla costa laziale e i Bambini di Satana: per qualche motivo che non va oltre le semplici congetture, la ragazza sarebbe stata legata alla falange partenopea della setta bolognese e dunque le cause della sua morte (ma forse anche il suo lavoro) potrebbero ricondurre dritti dritti a Dimitri.

La Chiesa e il Gris

La Chiesa cattolica non resta a guardare mentre si consuma la vicenda, ma ne diventa protagonista e per farlo utilizza a piene mani il potere mediatico messo a disposizione in modo così generoso da parte delle testate giornalistiche. Il primo religioso che commenta gli arresti dei Bambini di Satana è don Fulgido Baraldi, ai tempi sacerdote bolognese della parrocchia di via Della Grada e rettore dell'oratorio. Secondo lui, Marco Dimitri «potrebbe essere davvero posseduto», dichiara al "Resto del Carlino" il 24 gennaio 1996. Quel giorno prendono la parola sempre sullo stesso quotidiano padre Michele Casali, saggista e opinionista, e padre Sergio Livi, superiore della comunità dei Benedettini Olivetani della parrocchia di Santo Stefano, per i quali «quando si rompono le dighe [...] vengono evidenziati gli elementi [...] sintomatici di una modernità in crisi, emblematizzata dallo sbando dei giovani senza fede, alla deriva». Per padre Casali, inoltre, «due sono le considerazioni a cui ci portano questi fatti: nel segno dello squallore o in quello della follia» mentre per il secondo sacerdote «non siamo di fronte a nessuna devianza di carattere religioso. Nella maggioranza dei casi piuttosto assistiamo a degli escamotage per variare la propria vita, per riempire un'esistenza vuota, senza valori».
Mancanza di valori, dunque, e conseguente risveglio di nuove e vecchie forme di divinazione, fine delle ideologie forti, ten-

tativo di sfuggire alla morte, «la caduta del mito dell'illuminismo»: non si discostano di molto le dichiarazioni di altri appartenenti alla chiesa come il cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, e monsignor Francesco Saverio Toppi, arcivescovo di Pompei. Quando a prendere la parola è il padre esorcista Gabriele Amorth, si spazia su questioni ontologiche interne alla chiesa cattolica la quale, nel tentativo di definire l'esatta entità del diavolo, «ha abbassato la guardia sul fenomeno satanista e il demonio sta moltiplicando i suoi interventi malefici nel mondo» ("il Resto del Carlino", 3 febbraio 1996). E non aggiunge molti elementi ulteriori monsignor Corrado Balducci, demonologo che affronta tematiche legate anche all'ufologia, se non tornare, dalle colonne di "Repubblica", a rimarcare «l'aumento delle sette, il sacrificio di bambini, il sesso praticato come bestemmia». Sul "Resto del Carlino", tornerà ad esprimersi nei giorni del secondo arresto di Dimitri. «Per padre Balducci tra il satanismo inglese e d'Oltreoceano e quello italiano o francese c'è una differenza profonda: i primi hanno una funzione sessuale fondamentale. Mentre il satanismo nostrano, nato in ambiente cattolico, è invece meno ludico, più tragicamente demoniaco e quindi più pericoloso [...]. I bambini, come dimostra anche quest'ultimo episodio bolognese, sono le vittime preferite di Satana [... Il religioso] si spinge anche più in là: è convinto che una parte (solo una minoranza, intendiamoci bene, si affretta ad aggiungere) dei bambini che scompaiono nel nostro paese sono vittima di chi pratica culti satanici». Nell'affermare ciò, il sacerdote si rifà alle indagini di Dianne Core, presidente di Child Watch, organizzazione che ha sede a Orlando, in Florida, e che si occupa di bambini inghiottiti nel nulla. «Secondo studi compiuti in Inghilterra» si legge ancora nell'articolo del "Carlino", «ogni anno 4000 bambini sono stati sacrificati in culti satanici o fatti oggetto di infami pratiche sessuali».

Non si tira indietro nemmeno Giovanni Paolo II quando, durante una visita pastorale in Slovenia, parla di fronte a una folla di centomila fedeli di una minaccia che va oltre il materialismo consumistico. «Un altro pericolo che il vecchio pontefice paventa è l'estendersi delle religioni occulte, il rapido avanzare di una mentalità che invoca il ricorso a forze demoniache. Vi sono giovani e adulti che si abbandonano al fascino dell'occulto o cercano negli astri del firmamento i segni del proprio destino [...]. Maghi e messe nere invadono il continente» ("Repubblica", 20 aprile 1996). Ma si viene a sapere di più dalla stessa testata. «La Chiesa fa fatica a combattere con le armi tradizionali della predicazione dei dettami cattolici, tanto che da qualche anno alcuni religiosi stanno lavorando per mettere in piedi un ufficio cacciadiavoli, un gruppo di esperti capaci di esorcizzare i posseduti dal Maligno».

Torna il leit motiv del male annidato nel mondo giovanile, vittima delle «suggestioni subliminali di film, libri, musica e programmi, apparentemente innocui, e alle promesse di guaritori, maghi, cartomanti, astrologi e medium, che promettono la felicità dietro compenso». Lo afferma don Giuseppe Capra, esorcista torinese, nel febbraio 1996 sul "Carlino". E alla fine di maggio dello stesso anno il quotidiano avverte: «Occhio al Diavolo, si è innamorato della Technomusic [aggirandosi] tra le discoteche, rave party e feste afterhour». E su questa onda, scrive la rivista "Studi Cattolici", «il Diavolo si sarebbe insi-

nuato nei raduni giovanili dove disco-music, droghe e sesso fanno la parte (moderna) del sabba stregonico medievale». Musica rock sul banco degli eretici anche per Joseph Ratzinger, l'attuale papa Benedetto XVI, e per Carlo Climati, il giornalista e scrittore a capo dell'ufficio stampa dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Così gruppi come gli Iron Maiden e i Led Zeppelin introdurrebbero l'idea di utilizzare bambini all'interno dei propri riti e sono «sotto accusa anche le case discografiche che non fanno nulla per prevenire certi fenomeni». Un pugno di periodici musicali avrebbe inoltre pubblicato i recapiti della chiesa di Satana statunitense sollecitando esplicitamente i giovani ad approfondire le sue linee dottrinarie ("il Resto del Carlino", 12 giugno 1996).

C'è poi un parroco che più degli altri ha manifestato mordente, quando non vero e proprio zelo, nella cavalcata contro il paganesimo e l'eresia che tenterebbero di catturare la cristianità. Si tratta di don Fortunato Di Noto, il creatore di Telefono Arcobaleno, associazione senza fini di lucro fondata nel 1996 che si occupa – come si legge sul suo sito – «della tutela e della promozione dei diritti dei bambini!. Animato per la maggior parte da lavoro volontario, il gruppo combatte «ogni forma di abuso sull'infanzia» e, negli anni, ha raccolto un nutrito pool di realtà che sostengono anche economicamente le sue attività. Tra queste, industrie e aziende, pubbliche amministrazioni e autorità religiose, la Cisl (Confederazione italiana sindacati lavoratori) e la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa. Se la lotta alla pedofilia costituisce il nucleo centrale del lavoro di Telefono Arcobaleno, don Fortunato scende in campo anche per denunciare i

"pericoli" che si anniderebbero anche in situazioni, oggetti, format televisivi di tutti i giorni. L'autore di libri come *Dalla parte dei bambini* scritto con Domenico Formica e *La pedofilia. I mille volti di un olocausto silenzioso* ha infatti tuonato contro trasmissioni come il Grande Fratello o cartoni animati tra cui Sailor Moon e Dragonball, ma nel settembre 1996 ha anche chiamato la popolazione di Avola, località in provincia di Siracusa che gli ha dato i natali, a sconfiggere le arti divinatorie bruciando sulla pubblica piazza la bambola Tanya, succedanea della più nota Barbie della Mattel, nella sua versione Luna Park perché veste i panni di una maga che legge le carte e le sfere di cristallo. «L'appello del sacerdote di Avola» scrive alla fine di quel mese "il Resto del Carlino", «non è rimasto inascoltato: accanto alle bambole sono stati bruciati dai parrocchiani centinaia di amuleti, libri sull'esoterismo e tantissimi corni!.

Stringendo il campo e focalizzandosi sugli ecclesiastici bolognesi e sulle loro dichiarazioni, un punto della situazione può essere efficacemente reso dalla nota pastorale "La città di San Petronio nel terzo millennio" firmata dal cardinale Giacomo Biffi. Secondo il prelato, uno dei nodi negativi per Bologna sarebbe il calo della spiritualità, conseguenza della «crisi delle ideologie politiche e sociali e della crescente proliferazione di profeti del vuoto e imbonitori del niente». Di fatto, i principali pericoli individuati dall'ecclesiastico sono due: da un lato l'aumento degli immigrati di religione non cristiana e, dall'altro, la conseguente diffusione di spiritualità che si espande oltre i dettami del cattolicesimo. Nel merito del discorso immigrazione, il cardinale Biffi sostiene che «ci sono immigrati cattolici (e questi a pieno titolo entrano a far parte della nostra fami-

glia di credenti e vanno accolti con schietto spirito di fraternità) e gli appartenenti alle religioni non cristiane. Tenuto conto che il cattolicesimo è la religione nazionale storica [...], le comunità cristiane [...] devono impegnarsi a evangelizzare». Il paganesimo e una cultura ostile alla chiesa sarebbe invece frutto di un processo che volta le spalle a "tutta l'eredità del Vangelo [che] viene progressivamente ripudiata dalle legislazioni, irrisa dai signori dell'opinione, scalzata dalle coscienze specialmente giovanili, si tratta insomma di un vero e proprio attacco esplicito al fatto cristiano».

Ma c'è un altro soggetto di matrice cattolica che ha avuto un ruolo nelle indagini sui Bambini di Satana. Si tratta del Gris, acronimo che sta nei primi anni di vita per Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa e nel 2001 viene modificato in Gruppo di ricerca e informazione sulle sette. Associazione privata senza scopo di lucro nata nel 1987, ha sede a Bologna, in via del Monte 5 dove sta anche la Curia cittadina, e il suo statuto è stato approvato nel 1990 dalla Conferenza episcopale italiana. Nel consiglio nazionale siedono Giuseppe Ferrari, nome che torna a più riprese nel corso dell'inchiesta bolognese, e altri esponenti tra cui il già citato padre François-Marie Dermine, il domenicano che si è occupato, insieme al padre esorcista Clemente Leonardi, sia di Elisabetta Dozza che del piccolo Federico. Quali sono gli scopi del Gris? Fare informazione e fornire consulenza sui fenomeni religiosi e settari, aggiornare e formare gli operatori sociali, studiare l'approccio a questo settore con strumenti pastorali, culturali, educativi e scientifici e, infine, sostenere chi si trova in balia di aggregazioni o di singoli che si muovono nell'ambito religioso, para-religioso o magico.

Rispetto al Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni), associazione che ha sede a Torino di un anno più giovane rispetto al Gris e che vede al suo interno la presenza dello studioso di Alleanza Cattolica Massimo Introvigne, l'organizzazione bolognese appare maggiormente connotata in senso religioso e la sua posizione sul satanismo viene evidenziata già nel 1992 nelle pagine di "Sette e religioni – Rivista trimestrale di cultura religiosa"». «La pericolosità del satanismo» si legge nell'intervento di monsignor Giuseppe Casale, «deve essere valutata soprattutto nella sua dimensione qualitativa e culturale, il fenomeno colpisce perché promuove l'esaltazione dell'uomo sull'uomo, dell'egoismo, della violenza, del forte che prevale disprezzando e perfino beffando il debole ed è pericoloso perché è rilevante come metafora, dà voce a tendenze e atteggiamenti presenti in genere nel mondo moderno, nelle sue subculture periferiche, ma anche nei vizi delle sue culture centrali. Combattere il satanismo significa, soprattutto, combattere la mentalità di cui il satanismo è la metafora o lo specchio». Per bocca di Giuseppe Ferrari, che era anche il coordinatore bolognese dell'associazione, viene formulata una condanna morale preventiva dei Bambini di Satana. «Quando si entra in una mentalità distorta e distruttiva come quella di queste sette» dichiara l'11 giugno 1996 al "Resto del Carlino", «tutto diventa possibile: una nefandezza ne genera un'altra» e arriva ad avanzare l'idea che «dietro le messe nere potrebbe nascondersi un giro di video porno». Si complimenta poi con gli inquirenti per la conduzione delle indagini, quelle stesse indagini a cui il Gris finisce per partecipare. Il primo contatto con i protagonisti di questa storia risale infatti all'agosto 1995, quando

il padre di Elisabetta Dozza, che si sarebbe messa a frequentare satanisti, chiede proprio all'associazione di via del Monte informazioni su Marco Dimitri e sul suo gruppo. A ottobre, poi, nel momento in cui si inizia a ipotizzare che Federico sia stato vittima di un abuso rituale satanico, la madre del bambino si rivolge a padre Dermine e al Gris. Nello stesso periodo anche la madre di Elisabetta torna a chiedere supporto per la figlia. Gli psicologi consigliati alle famiglie vengono indicati dal gruppo di studio e, nel momento in cui viene formulata la prima ipotesi di reato, la sede del Gris diventa una tappa obbligatoria anche per i carabinieri, come confermano le deposizioni del maresciallo Cabras datate febbraio 1996, i quali si avvarranno degli esperti che si trovano qui per farne i propri consulenti. Inoltre il Gris già conosceva i Bambini di Satana, essendo stato oggetto di alcuni scherzi telefonici da parte di Dimitri, ma – più importante – ricevendo le fanzine che i satanisti curavano e diffondevano. In seguito i contatti con le forze dell'ordine sono stati caratterizzati spesso da richieste di bibliografia sull'argomento e informazioni circa i rapporti che esistevano tra le sette sataniche attive in Italia.

Al Gris e ai suoi concetti sarebbe poi riconducibile direttamente o indirettamente una serie di articoli che compare sull'"Osservatore Romano" nelle prime settimane del 1997, proprio mentre sta partendo il processo ai Bambini di Satana. Il lavoro che fa il quotidiano vaticano non è tanto quello di entrare nel merito dalla vicenda quanto quello di dare spazio ad analisi motivazionali, psicologiche e antropologiche che hanno come oggetto il satanismo. Il 25 gennaio si legge infatti che «una crisi di fede è all'origine di un cammino che potrà condurre [...] a tutta una

serie di subculture occultiste [...]: la frustrazione di chi non riesce a realizzarsi nel contesto di una società che aspira a basarsi sull'ordine e la giustizia (valori in piena sintonia con la mentalità ebraico-cristiana) rischia di esplodere in forme incontrollate ed estreme: agli spiriti frustrati e a quanti sono ammalati di una qualche forma di egolatria acuta il satanismo sembra offrire un'alternativa e un'opportunità». In un articolo pubblicato il primo febbraio si traccia l'identikit del potenziale satanista individuandone una serie di caratteristiche. La prima è "una tendenza chiaramente masochistica, resa evidente da un temperamento debole, dalla rinuncia volontaria ad ogni senso di libertà e di responsabilità personale. L'orientamento di fondo è, quindi, l'autodistruzione [...]. Un secondo tratto si riferisce a un profondo senso di colpa, dovuto alla difficoltà della presa di coscienza dell'ambiguità della realtà umana [...]. La mancanza di morale è un atto di ribellione e l'unico modo per ripararvi è un'orgia di auto-umiliazione [...]. Un terzo carattere è legato all'introiezione in termini forti e impositivi della legge e, più in generale, del mondo culturale, sociale, familiare [...]. Quarto e ultimo fattore è l'orientamento verso la morte e le cose morte, espressione di un anelito a trasformare sempre più se stesso, la società e il mondo circostante in un cimitero oppure in uno stabilimento robotizzato. L'uso di tendaggi neri e funerei nelle sale d'incontro, la presenza di teschi e di immagini terrificanti, l'incappucciamento [...], il sacrificio di vittime animali e, purtroppo, talvolta anche umane sono la prova più eclatante di tale atteggiamento necrofilo».

Sempre sullo stesso quotidiano, il pubblico ministero Lucia Musti scrive in quei giorni un articolo sugli aspetti giuridico-

legali del fenomeno satanista nel quale vengono sottolineati alcuni elementi specifici che vanno a collimare con la ricostruzione dei fatti attribuiti ai Bambini di Satana. «L'inflizione di una pratica dolorosa ad un bambino, per definizione puro e vicino a Dio, significa provocare sofferenza a Dio medesimo e dunque piacere a Satana. Anche l'uso del cadavere è essenziale nell'ambito del rito satanico». E, in conclusione, «sebbene in Italia non si siano verificate manifestazioni preoccupanti, quali suicidi di massa di adepti, tuttavia il fenomeno delle sette riveste una notevole pericolosità sia per gli effetti deleteri che produce negli aderenti, sia per i reati che fisiologicamente conseguono all'esplicazione dell'attività della setta stessa» ("Osservatore Romano", 8 febbraio 1997).
La successione di interventi dedicati al satanismo apparsi sul giornale della Santa Sede trova conclusione tra il 15 e il 22 febbraio. Nel primo la chiesa non può che esprimere una esplicita condanna verso chi si dedica al culto del Maligno perché «non ci troviamo, in questo caso, di fronte ad una semplice debolezza della natura umana, bensì ad una scelta libera e radicale contro Dio che deve essere, nella sua fattispecie oggettiva, considerata come peccato mortale». E se il sacrilegio soprattutto dell'eucarestia non può che portare alla «scomunica latae sententiae riservata alla Sede Apostolica» secondo le disposizioni del codice di diritto canonico, «ciò non significa che, a precise condizioni, non vi sia possibilità di perdono». Una settimana più tardi si concentra invece sulle strategie che l'istituzione ecclesiastica deve attuare per sconfiggere il satanismo: «riconoscimento dell'esistenza del fenomeno, maggiore conoscenza dello stesso, attenzione ai gruppi più vulnerabili, una

catechesi continua, profonda e capillare, svolgimento della pastorale giovanile e familiare, elaborazione di strategie motivazionali adeguate».

L'omeopatia dell'informazione: Luther Blissett

Come visto finora, è massiccio il fronte che ha già condannato Marco Dimitri e i Bambini di Satana. Ma nella seconda metà del 1996 e poi nel 1997 nasce spontaneamente un fronte di solidarietà a sostegno dell'associazione satanista. La ragione per cui prende il via una campagna di informazione non va ricercata nella fede per il Maligno e nemmeno in elementi d'indagine clamorosi non arrivati sulle scrivanie dei magistrati. Nella difesa di Dimitri lo strumento utilizzato è unicamente il buon senso: partendo da ciò che compare sui giornali, la storia viene letta in chiave critica, si sottolineano le incongruenze nella ricostruzione dei fatti, si sbeffeggia il tono da caccia alle streghe che caratterizza cronache e dichiarazioni ufficiali. Un esercizio complesso, ma tutt'altro che impossibile. Peccato che fino a quel momento non se ne sia fatto carico nessuno e che occorra attendere che entri in scena un gruppo di liberi pensatori riunito sotto lo pseudonimo collettivo di Luther Blissett. Queste menti verranno definite "guerriglieri mediatici" i quali, avvalendosi di burle giocate ai giornalisti e tiri mancini alla Procura della Repubblica, hanno dimostrato, in anni in cui mancava una verità giudiziaria, una lungimiranza e una capacità di interpretazione dei fatti assente anche tra gli inquirenti.

Per spiegare efficacemente il ruolo di Luther Blissett, in questa fase e negli anni successivi, occorre soffermarsi per un momento sulla sua figura, rappresentata dal volto e dal nome di un calciatore inglese di origine asiatica che militò, non senza provocare qualche momento di amarezza tra i tifosi, nel Milan. Ma il Luther Blissett di cui stiamo parlando non è quello sportivo. A partire dal 1994, infatti, nasce a Bologna (ma anche in altre città) un progetto attorno a cui ruota un gruppo di intellettuali che, invece di firmarsi personalmente, sceglie di utilizzare un nome collettivo. Non ci sono preclusioni, chiunque può ricorrere a questa firma, l'importante è che venga rispettato lo spirito di fondo del Luther Blissett Project: dimostrare quanto la cultura ufficiale, spacciata a piene mani dagli organi di informazione e imperante negli ambienti dell'intellighenzia salottiera, sia effimera, a volte triviale, sicuramente più ignorante di ciò che sembra. Gli strumenti adottati non sono quelli classici della contro-informazione, ma si opta per una sorta di choc informativo: diffondere notizie talmente esagerate e, a volte, così palesemente false da evidenziare quanta stoltezza si annidi in chi deve fare per professione giornalismo e informazione. Alcuni di questi casi sono clamorosi. Un esempio è il plagio del sito del Vaticano di cui per un anno non si accorge nessuno e che viene visitato da migliaia di navigatori come se fosse davvero l'estensione su web della Santa Sede. A smascherare il bluff, paradossalmente, è una delle società che concedono in utilizzo i domini di Internet: Vatican.org, l'indirizzo utilizzato dal Luther Blissett Project, è troppo simile a Vatican.va, il vero sito della Città del Vaticano. Dunque si rischia di ingenerare confusione negli utenti (come è peraltro accaduto) e il dominio

non può essere rinnovato. È così che si scopre la piccola truffa della fede tra i rimbrotti di chi c'era caduto e le risate divertite di chi per un anno si è sostituito ai web master del Santo Padre. Altro episodio è quello del performer Harry Kipper che nel 1995 scompare misteriosamente. Tra Bologna e il Friuli compaiono manifesti che lo cercano, si fanno ipotesi sulla sparizione, si lanciano appelli internazionali perché si faccia vivo o vengano fornite informazioni utili al ritrovamento e sulle sue tracce ci si mette anche la trasmissione di Rai Tre "Chi l'ha visto". Finché si viene a sapere che l'artista non poteva essere sparito perché non era mai esistito. Era soltanto uno scherzo magistralmente orchestrato sempre dallo stesso artefice.[3]
Insomma, ecco per sommi capi il modo di agire di Luther Blissett, che inizia a occuparsi della vicenda dei Bambini di Satana nel luglio 1996. Il primo giornale a dare spazio alla ricostruzione del collettivo è "Zero in Condotta", quindicinale bolognese diretto da Valerio Monteventi, consigliere comunale indipendente eletto nelle liste di Rifondazione Comunista e personaggio storico per la politica e la cultura del capoluogo emiliano. Per la prima volta da mesi, si legge qualcosa di totalmente differente sui Bambini di Satana. Nell'articolo «Cacciatori, schedatori e castratori chimici», apparso il 13 settembre 1996, Luther Blissett dice infatti che «Dimitri, Bonora e Luongo dovrebbero pagare caro e pagare tutto, la 'pornografia' su Internet, i suicidi degli adolescenti, la TV violenta, le nuove

[3] Le azioni del Luther Blissett Project meriterebbero un'opera a sé. Per questo si rimanda al sito http://www.lutherblissett.net/ e al libro *Luther Blissett, il burattinaio della notizia* curato da Andrea Grilli e pubblicato dalla casa editrice bolognese Punto Zero.

droghe e chi più ne ha più ne metta. Li si sacrifica per espiare i 'peccati' di un mondo che da sempre i reazionari descrivono come 'impazzito' e 'fuori controllo'. Questo nuovo maccartismo è mille volte più subdolo, colpisce solo individui isolati sulla base di preconcetti, scava nella loro anima come si si trattasse del terreno di Stevanin». In settembre prende il via la "campagna d'autunno" e il primo atto è una petizione firmata, oltre che dal Luther Blissett Project e da Monteventi, anche dallo scrittore Enrico Brizzi e dai responsabili della Libreria Grafton 9. Di seguito ne viene riportato integralmente il testo.

> «Dal 6 giugno scorso Marco Dimitri, Piergiorgio Bonora e Gennaro Luongo (conosciuti come i "Bambini di Satana") sono detenuti al carcere della Dozza con accuse gravissime di plagio e abusi sessuali su minori. Questa prolungata "custodia cautelare" li ha prostrati fisicamente e psicologicamente.
> Il 9 agosto gli avvocati di Luongo e Bonora hanno chiesto gli arresti domiciliari per i loro assistiti, ma per la Procura essi sono "socialmente pericolosi", quindi non scarcerabili. Pochi mesi fa, sempre a Bologna, gli arresti domiciliari sono stati concessi ad alcuni nazisti responsabili di una rivoltante "caccia all'immigrato" per le vie del centro. Il Tribunale del riesame ritiene i "Bambini di Satana" più pericolosi degli squadristi?
> A dispregio della "presunzione d'innocenza", e benché nel corso dell'inchiesta siano sorti e continuino a sorgere dubbi sull'attendibilità delle testimonianze, per la cosiddetta "opinione pubblica" gli imputati sembrano essere già colpevoli. Una campagna stampa denigratoria ha sconquassato la città prima ancora degli arresti, preparando il terreno per qualunque scelta repressiva; dopo gli arresti, il tono si è fatto ancora più isterico, e la disinformazione-spettacolo ha superato i livello di guardia. Agli avvocati della difesa è stato concesso pochissimo spazio, mentre il Pubblico Ministero Lucia Musti ha potuto usare tutti gli organi di informazione come tribune da cui esporre il suo teorema (quello di un "network" nazionale di satanisti pedofili con Bologna come centro) e per annunciare al pubblico l'apertura di nuove "piste": la pista "campana", la "pista ligure", etc. Molti degli articoli pubblicati sul caso sono vera e propria fiction.
> La sistematica demonizzazione (mai termine fu più appropriato) prosegue ora a livello nazionale, e coinvolge la musica death metal, i "giochi di ruolo" etc. Si richiede a gran voce la censura. Al mercato dei sentimenti l'"indignazione" sembra essere la merce più richiesta ma, come ha scritto Nietzsche, "nessuno è più falso di un uomo indignato".
> Tutto questo silenzio colpevole degli opinion leaders "garantisti", delle organizzazioni per i diritti umani e civili, delle organizzazioni omosessuali (Dimitri e Bonora sono gay dichiarati, e non è difficile vedere all'opera in questa inchiesta l'equazione gay = pedofilo stupratore). Questi imputati non sono "politicamente corretti", sono "brutti, sporchi e cattivi", e quasi nessuno ha voluto sporcarsi le mani con loro.
> Noi ci opponiamo a questo clima di caccia alle streghe, e chiediamo: la scarcerazione di Dimitri, Bonora e Luongo

> una riconsiderazione globale del caso da parte dei media locali e nazionali: pari opportunità per accusa e difesa, ospitalità alle voci critiche (che si spera siano sempre di più)».

In pochi paragrafi viene per la prima volta riportata una voce dissidente, chiara, che non lascia margine ai fraintendimenti. È da questo momento che qualcosa cambia concretamente e alcuni giornali, tra cui "Repubblica" e "L'Unità", iniziano a stemperare i toni sensazionalistici e a riflettere prima di andare in stampa.
Del resto Luther Blissett aveva già nelle settimane precedenti dimostrato come fosse semplice costruire dal nulla un caso, documentando sul campo gli effetti della sua teoria sull'«omeopatia mediatica: superare l'intossicazione (panico morale) aumentando la dose di veleno (psicosi del complotto) può renderci immuni e rivelare l'intima assurdità dei loro teoremi», come si legge nel libro *Lasciate che i bimbi – Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe.* Il primo capitolo di questa linea di condotta ha per scenario Viterbo quando, a seguito del ritrovamento dei resti di un rito satanico creato ad arte dalla falange laziale di Luther Blissett, entra in scena il Comitato per la Salvaguardia della Morale (Cosamo). È un gruppo di cacciatori di satanisti credibili tanto quanto potrebbero esserlo James Woods e Daniel Baldwin una volta che fossero strappati dal film "Vampires" di John Carpenter, «un gruppo di vigilantes volontari, inquisitorio, perbenista, fanatico, violento, dall'ambigua collocazione religiosa, che agisce al di fuori della legalità». È sempre del Cosamo la firma del comunicato apparso in luglio

su "Zero in condotta". «Bagagliaio della stazione. Reperto: teschio e ossa umane trafugati durante il famoso rito prima del loro arrivo, doveva essere usato per il bambino. Più cose tra l'Appennino e la Bassa di quante ne contengano le tue cronache. C'è anche la pista viterbese. Con la presente avvisiamo il pubblico della nostra presenza in città. 'E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli' (Apocalisse, 20, 10). Firmato: Cosamo». Dunque i cacciatori di satanisti sono a Bologna e starebbero aiutando le indagini? Mica tanto, visto che il quindicinale dice esplicitamente che si tratta di uno scherzo ordito da Luther Blissett. Si legge infatti che le ossa provengono «da qualche laboratorio universitario o da un teatro off». Intanto però sono state chiuse in uno zaino dentro il quale si accludono anche il comunicato e un articolo del "Corriere di Viterbo" che racconta delle messe nere in zona e il tutto parcheggiato al deposito bagagli di piazza delle Medaglie d'Oro.
Si vede tuttavia che al "Resto del Carlino" non leggono "Zero in condotta" perché i cronisti si precipitano alla stazione di Bologna quando il quotidiano cittadino riceve per posta lo scontrino del deposito bagagli e il messaggio in cui si dice che "riguarda i bambini di Satana. Importante". Va aggiunto che la busta ci mette un mese ad arrivare sulla scrivania del nerista che si occupa della vicenda e, per riscattare lo zaino, occorre pagare 295 mila lire: il deposito costa 5 mila lire il primo giorno e dal secondo passa a diecimila lire. Ma ne deve essere valsa la pena, avranno pensato i giornalisti bolognesi, perché il 3 agosto, accanto a una foto a colori e una in bianco e nero del con-

tenuto della borsa, viene pubblicato: «Entrano in scena i 'cacciatori di Satana'. Un misterioso comitato fa ritrovare al "Carlino" un teschio, ossa e lettere. Il lugubre fardello era sistemato in uno zainetto. Si tratta di resti sottratti alla setta di Marco Dimitri?». Mentre i reperti vengono acquisiti dalla magistratura, parte la rivendicazione di Luther Blissett che chiude dichiarando: «Per una balla che ho inventato io, quante se ne è inventate il "Carlino"?».
L'imbarazzo deve essere stato sostanzioso tanto che, malgrado la notizia sia succulenta, le viene dato spazio il 10 agosto solo dal "Giorno". «Una storia bellissima, di quelle ai confini della realtà, forti e massicce, da brivido teologico: un cimitero sotto la luna, gli adoratori del diavolo che stanno per sacrificare la loro solita vittima umana, le ossa biancheggianti, il teschio che ghigna e sbatte le mascelle, poi i cacciatori di satanisti all'assalto. Un vero peccato che non sia vera. Meriterebbe d'esserlo, ma niente da fare: la storia è una balla e il "Carlino" se l'è bevuta [...]. Tutta la faccenda è una burla di Luther Blissett [...]. Fossero solo scherzi, si riderebbe e amen. Ma c'è qualcosa d'inquietante nei miraggi messi a fuoco da Luther Blissett. Ogni burla riuscita del guerrigliero massmediatico suggerisce un dubbio radicale sulla natura dell'informazione e della realtà».
Se nessun altro seguirà il quotidiano milanese sullo specifico episodio, il cambiamento nell'approccio di altri organi dell'informazione inizia a manifestarsi con la "campagna d'autunno". Dapprima accadrà con toni meno colpevolisti per i Bambini di Satana e poi, con l'annuncio della petizione, in modo più esplicito. L'"Unità-Mattina" scriverà: «Ecco la controinchiesta. Luther Blissett sfida la Procura e la stampa. Sul prossimo numero di "Zero in condotta" uno speciale contro la tendenza a creare mostri". Per "Repubblica", invece, sarà un più neutro ma non meno significativo «Appello per Dimitri: 'Liberatelo'. Nasce il fronte contro l'inchiesta».

Obiettivo raggiunto, per Luther Blissett, e tutti a casa dunque? Neanche per idea. Il gruppo ha appena iniziato a scaldare la sua artiglieria mediatica e non ha intenzione di mollare. Nel dicembre 1996, quando ancora l'eco delle gesta di Marc Dutroux è forte, a Fiumicino viene arrestato un cambogiano diretto in Belgio. Per lui l'accusa è di traffico di minori. "Vediamo se i giornali si bevono una frottola su un insospettabile" devono aver pensato i ragazzacci di Bologna. Così, spacciandosi per Aldo Curiotto, addetto stampa della Comunità Incontro di don Pietro Gelmini, chiamano l'Ansa per dire che no, non è vero che il sacerdote è stato fermato per pornografia infantile, sta solo rispondendo a qualche domanda. Alla fine lasciano il numero della comunità per ulteriori informazioni immaginando, forse, che stavolta non ci sarebbero cascati. Soprattutto se i giornalisti avessero richiamato. Invece parte il lancio d'agenzia e il giorno dopo "il Resto del Carlino" titola: "Attaccano don Gelini. Arrestato per pedofilia". Luther Blissett scriverà successivamente: «Alcuni editorialisti hanno fatto notare che il fenomeno della violenza sui bambini è stato tanto sovraesposto nei media da diventare una farsa, un tema adatto al sensazionalismo gratuito, alla truffa e alla calunnia. Meglio tardi che mai. È sicuramente una coincidenza, ma i media nazionali hanno smesso di agitare lo spauracchio della pedofilia per quasi due settimane».
Nel gennaio 1997, torna in scena il Cosamo che "confida" al "Corriere di Viterbo" di essere in possesso del video su un ritua-

le satanico al termine del quale si consuma uno stupro. Acquisito prima dal quotidiano locale, il filmato finisce al Tg regionale del Lazio per passare poi a Studio Aperto, il telegiornale di Italia Uno, che lo manda in onda il 18 febbraio. Frattanto spunta una lettera: è stata scritta da una ragazza che ha vissuto un'esperienza talmente simile a quella finita in tivvù che, forse, è proprio lei la giovane che subisce violenza. La magistratura avvia un'inchiesta e il questore di Viterbo dichiara che «vi sono indagini accurate per inquadrare il fenomeno [...]. Nelle indagini di squadra mobile e Digos ho inserito l'accertamento di eventuali riti, per vedere di portare serenità nelle famiglie che, inaspettatamente, potrebbero trovarsi di fronte ad un fenomeno sconosciuto: quello di figli che, a loro insaputa, frequentano sette, come succede a Bologna». Inutile dire che il questore sta dissertando su una vicenda completamente campata per aria, come apprenderà quando Luther Blissett annuncia pubblicamente che è tutto falso, che se lo è inventato lui, che si tratta di "un non-evento inscenato in un non-luogo". Anche perché nel video non si vede quasi nulla: tutte le immagini sono sfocate, si distinguono solo una fiammella e la grata di una finestra e, per quanto riguarda l'audio, si sentono prima alcuni cori e poi le urla terrorizzate di una ragazza. Quando il TG7, trasmissione di approfondimento del TG1, dà in marzo la notizia della smentita, comparsa già qualche giorno prima su alcuni quotidiani, si può vedere anche il finale del video, non andato precedentemente in onda, in cui al termine del rituale gli improbabili satanisti si danno alla tarantella.
L'ennesimo atto di Luther Blisset che arriva appena dopo l'assoluzione di Dimitri è un libro che racconta tutte queste vicende. Si tratta di *Lasciate che i bimbi –Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe*, pubblicato da Castelvecchi, che, partendo dall'assurdo giudiziario sui Bambini di Satana, allarga il campo per prendere in considerazione altre tematiche. Tra queste il panico morale che individua nella pedofilia, nel satanismo (che spesso è stato coniugato insieme alla violenza sui minori) e in Internet tre nemici giurati dell'infanzia. Viene fornito un excursus sulla letteratura principalmente anglosassone che ha studiato il fenomeno degli abusi rituali satanici per passare poi a descrivere le strategie per il controllo sociale sotto l'aspetto legislativo, sanitario e mediatico. Si chiude con documenti, raccolti nell'appendice del libro, che forniscono una visione differente sulla pedofilia rispetto a quella poliziesca. Il libro, tornando su Dimitri, fornisce stralci di cronache di quei mesi, descrive l'origine e l'attuazione degli scherzi e dà elementi sui soggetti coinvolti nell'inchiesta mai emersi fino a quel momento. Come quella volta in cui Elisabetta Dozza, tre anni prima, accusò alcuni compagni di scuola di estorsione e lesioni personali. Era Carnevale e si stava preparando una festa per partecipare alla quale occorreva pagare qualche migliaio di lire con cui comprare bibite e patatine. La ragazzina rifiutò e venne coperta di schiuma. Di qui scattò la querela contro quei coetani che dimostravano "una mentalità da associazione a delinquere". Querela che non portò a nulla.
La sorte di *Lasciate che i bimbi*, una volta che i Bambini di Satana saranno assolti in primo grado, andrà a occupare i mesi successivi ponendosi suo malgrado al centro di un'infuocata vicenda: il libro sarà querelato per diffamazione da Lucia Musti, scaricato dall'editore che girerà tutte le accuse sul firmatario del

contratto di edizione, Roberto Bui, infangato da Aldo Busi, che non ricorderà di avere autorizzato l'utilizzo di uno scritto per l'appendice senza nemmeno averne letto il contenuto. Insomma questo volume si attirerà, in molti sensi, le ire di quella che sembra una nuova inquisizione. Tanto che ne verrà chiesta la distruzione e la rimozione dai server che ne ospitano la versione elettronica. Un'altra storia dal punto di vista giudiziario, è vero, ma una matrice comune la collega alle traversie di Marco Dimitri.

Giuri di dire tutta la verità

Con la speranza che per una volta successive evenienze
su questa realtà criminale
non comportino una futura stupefacente restrizione,
per il caso concreto, di tali categorie
Motivazione della sentenza n. 210/97

Mentre fuori infuria la tempesta, per Marco Dimitri, Piergiorgio Bonora e Gennaro Luongo c'è solo il carcere. La detenzione questa volta durerà un anno e una decina di giorni per i primi due, mentre l'ex fidanzato di Elisabetta Dozza uscirà dopo qualche mese. Uno "sconto" determinato dal buon lavoro dell'avvocato Carla Mei presso il Tribunale del Riesame sulla decorrenza dei termini di carcerazione, ma sul quale potrebbe aver influito positivamente anche qualche contatto tra Luongo e i magistrati. Tutto ciò, però, deve ancora accadere e non è nemmeno stato pronunciato alcun rinvio a giudizio. Per questo occorrerà attendere il 10 ottobre 1996. Il 26 dello stesso mese viene accolta la richiesta di rito immediato che eviterà l'udienza preliminare per Dimitri, Bonora, Luongo ed Emanuela Ferrari. Il 28 ottobre, inoltre, vengono rinviati a giudizio anche Damiano Berto e Cristina Bagnolini. A seguito dell'udienza preliminare, è invece prosciolta la madre della baby sitter di Federico, "rea" secondo la ricostruzione dell'accusa di aver

frequentato i Bambini di Satana e di aver in qualche modo favorito il contatto tra la figlia e gli imputati ponendo le basi per ciò che avrebbe portato successivamente al rito con il sacrificio del bimbo. Per lei, dunque, la vicenda si chiude qui, mentre gli altri non hanno ancora raggiunto il giro di boa.
Questi, grosso modo, gli eventi principali prima di giungere al 13 febbraio 1997, giorno in cui si apre il processo contro i Bambini di Satana per concludersi il 21 giugno dello stesso anno con l'assoluzione di tutti gli imputati. Questa storia durerà nel suo complesso diciassette mesi, tredici dei quali Dimitri li trascorre alla Dozza. Da qui può fare ben poco a suo favore, se non collaborare con Nicola Chirco e Guido Clausi Schettini alla costruzione della linea difensiva. Ma non molto altro: non gli è concesso quasi mai parlare con i giornalisti e quando lo fa c'è chi tuona contro le pochissime interviste rilasciate. I suoi diritti sono stati congelati, che subisca il marchio di infamia che gli è stato imposto senza tante storie.

Vita dietro le sbarre

Tuttavia si è visto come qualcosa stia cambiando. E non solo fuori dal carcere. La detenzione inizia a farsi meno dura, le vessazioni, inizialmente ancora frequenti, si diradano e si infittisce invece la corrispondenza di Dimitri con amici che gli scrivono con regolarità. Due di loro si dichiarano disponibili a prendersi cura di Gas, il gatto, mentre c'è chi, con frequenza settimanale, gli invia un pacco che contiene biscotti, qualche libro, fumetti e piccole somme di denaro che l'uomo tramuta in sigarette, carta da lettere, francobolli e negli albi a fumetti di

Dylan Dog e Topolino. Ovviamente non è Dimitri stesso a occuparsi della spesa. Ci pensa un altro detenuto, lo "scrivano". È dentro per detenzione di stupefacenti e deve scontare una pena a sei anni di reclusione, ma non rinuncia alla filosofia zen di cui discute spesso con il satanista. Tra i due nasce una sorta di amicizia e lo scrivano si trasforma in postino facendosi carico delle lettere che Dimitri e Bonora iniziano a passarsi in carcere. Qualche messaggio irriverente nei confronti degli inquirenti, lapidarie notizie sul reciproco stato di salute, un paio di pacchetti di Marlboro a titolo di regalo.
Ma dura poco. Lo scrivano viene assegnato a un nuovo braccio e ad altri incarichi, mentre Dimitri finisce un'altra volta sotto stretta sorveglianza dopo aver scritto a un'amica dei pensieri suicidi che ogni tanto gli attraversano ancora la testa. Una decina di giorni ed è la volta poi di uno dei molteplici cambi di cella. Stavolta lo mettono al piano terra e la finestra è abbastanza grande da consentirgli di osservare un'ampia porzione del cortiletto interno dove vengono spesso tre gatti neri a giocare. Nel nuovo alloggio c'è la televisione, addirittura a colori e con telecomando piombato. «Occhio a non rimuovere i sigilli» lo ammoniscono le guardie carcerarie quando glielo consegnano. Alla feritoia sulla porta d'ingresso si sostituiscono le sbarre e diventa più facile entrare in contatto con gli altri detenuti.
Si fa il mese di agosto, Dimitri è rinchiuso da due mesi e come "vicino" si ritrova un uomo sulla cinquantina di origine siciliana che, dopo essere stato condannato per associazione mafiosa, ha iniziato a collaborare con la giustizia meritandosi un trattamento meno duro in un'ala relativamente tranquilla. Nel giro di qualche giorno si aggiunge un terzo uomo e per i tre si apre

un periodo scandito da parole crociate risolte collettivamente, lettura dei tarocchi disegnati lì per lì su carta da fotocopia e pasti ricavati dalla messa in comune dei rispettivi acquisti allo spaccio. Quello che si viene a creare è un buffo menage a cui non prende mai parte, nei primi giorni, un quarto carcerato. È un uomo che dimostra più o meno quarant'anni, lineamenti marcati e capelli lunghi. Finché una sera fissa la cella di Dimitri.
«Ti piace la salsiccia, eh?» esordisce facendo grossolano riferimento alle accuse di violenza sessuale.
«Ma che vuoi? Non lo vedi che mi hanno preso in mezzo? Sono innocente, testa di cazzo» gli urla contro Dimitri.
Il salace scambio sembra finire lì. Fino a quando il pentito di mafia attira l'attenzione del satanista. «Oh, ma lo sai a chi hai dato della testa di cazzo? È un serial killer, si è già fatto diciotto anni per aver ucciso diverse persone con un colpo di pistola così, tanto per fare».
Dimitri rabbrividisce e, dopo che le guardie gli hanno confermato i precedenti dell'uomo, inizia a vedersi fatto a pezzetti e pronto per la colazione del suo vicino di cella. In preda a queste visioni, dopo cena si mette a guardare un film fino a quando sente di nuovo qualcuno che lo chiama. È il serial killer che gli lancia una bottiglietta di plastica dentro cui c'è del caffè appena fatto.
«Tu hai del fegato, ragazzo, molto fegato» gli dice l'assassino.
«Senti, per quello che ti ho detto oggi, insomma, scusami. Sto da schifo con 'ste accuse addosso, non ho fatto nulla di quello che dicono».
E così, dopo un inizio turbolento, di quella sgangherata famiglia di detenuti entra a far parte un ancora più improbabile

componente che prende in simpatia gli altri tre e Dimitri in particolare. Lui è "addetto" alla preparazione del caffè che fa circolare sempre nella solita bottiglietta e ogni volta si raccomanda, «lasciatene un po' anche al diavolo», se la razione del satanista rischia di essere erosa da chi viene prima di lui.
Il carcere è un mondo a parte. E se si è tanto fortunati da capitare con compagni di cella come i personaggi in cui incappa Dimitri in quelle settimane si può quasi stare bene. Ma la situazione finisce anche troppo velocemente: è sufficiente uno spostamento di poche decine di metri per finire in compagnia di un tizio dall'aspetto poco raccomandabile che se ne frega della forzata convivenza e sopravvive di piccole prepotenze. Come il monopolio del telecomando soprattutto nelle sere in cui in tivvù passano "La Piovra" di Michele Placido. Allora l'intero braccio si trasforma in una curva da stadio che fa il tifo per i malavitosi e applaude quando ad andare giù è uno sbirro. Ci sono però altri momenti in cui si imparano trucchetti per riciclare per esempio i francobolli usati rimuovendo il timbro con il dentifricio. O per raffreddare l'aranciata senza avere un frigo bar a portata di mano ma solo un rubinetto.
Tutto ciò però non lenisce lo stordimento per le nuove accuse che si accumulano. Gli omicidi rituali a casa del marchese Bevilacqua, i festini a base di cocaina, i crimini mimati da Federico e interpretati da chi gli sta vicino, le dichiarazioni di Elisabetta Dozza a suffragio di tutto ciò. E ancora le perquisizioni, la totale assenza anche di una sola goccia di sangue, i cadaveri di cui non viene rinvenuta mai nemmeno la falange di un dito. Che qualcosa non torni ormai sembrano accorgersi in molti: le guardie carcerarie che la smettono definitavamente con i loro

sfottò, gli altri detenuti che commentano la vicenda a suon di sarcasmo, gli amici – ma anche gli sconosciuti – che infittiscono le lettere recapitate con un ritardo di una decina di giorni per ragioni di censura carceraria. Dimitri, però, preferisce vivere un po' ai margini, se ne sta per conto suo nell'ora d'aria, divora libri di Calvino, Eco e Nietzsche e chiede a un altro carcerato di rispondere a tale Federica che vuole fare amicizia con lui. Lei replicherà per le rime e solo allora potrà iniziare una vivace corrispondenza che durerà fino alla scarcerazione.
Sarà invece un'altra amica del satanista, Samantha, a vedersi accordato il permesso di un incontro in carcere con Dimitri. A sorpresa, infatti, Lucia Musti concede l'autorizzazione che spiazza Dimitri al quale, fino a quel momento, era sempre stato vietato alcun contatto che non fosse con i suoi avvocati. E così il giorno convenuto Samantha si presenta in via Del Gomito e viene condotta nella sala dei colloqui. Entrambi sono emozionati, parlano con difficoltà all'inizio. Ma poi la conversazione si fa più articolata.
«Marco, non esiste che tu stia qua dentro da innocente» dice la ragazza.
«Mi pare di sognare, è un incubo, sembra che siano tutti d'accordo».
I due continuano a parlare ignari dell'intercettazione ambientale disposta dal pm per registrare una frase o anche solo una mezza parola che inchiodi il satanista. Dimitri non dirà nulla del genere, l'accusa non vedrà esaudito il proprio desiderio e il nastro non verrà ammesso come prova durante il processo perché la registrazione si sarebbe nel frattempo deteriorata. Così la situazione di Dimitri non cambia. A cambiare sono solo i

compagni di cella e, uscito di scena il detrattore del commissario Cattani, Dimitri si trova a condividere lo spazio con un ragazzetto di vent'anni fresco di tentativo di suicidio. «Mica volevo ammazzarmi sul serio, l'ho fatto per cambiare aria» dice facendo lo sbruffoncello. Ma non è vero. Reduce da anni di marchette dalle parti della stazione e qualche rapina per pagarsi la dose di eroina, sembra non riuscire a conquistarsi un equilibrio proprio e nei momenti di sbandamento ha provato davvero a farla finita. Per i due fare amicizia non è difficile e la convivenza sembra funzionare fino alla notte in cui il giovane inizia a picchiare la testa contro il muro tanto da farsi portare in infermeria e poi, in un crescendo di atti di autolesionismo, all'ospedale psichiatrico giudiziario.
I mesi trascorrono in un balletto di personaggi che entrano ed escono dalla cella di Dimitri. Da fuori giungono l'eco delle gesta di Luther Blisset e la scoperta della pista ligure e poi di quella napoletana. Intanto la televisione occupa uno spazio di intrattenimento mandando in onda un vecchio filmato che ritrae i Bambini di Satana durante un rito architettato ad hoc con i giornalisti e tanto di ragazza dal ventre scoperto e i pentacoli di vernice rossa. Fiction, insomma, roba per fare scena. Ma sulla questione interviene l'allora presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, con un ammonimento: "Non siamo tv Satana" e quelle cose sulla Rai non ci devono passare. Ci pensa il "Resto del Carlino" a dare la dovuta rilevanza alla notizia con titolo a otto colonne e la foto del satanista a braccia conserte che viene indicato, nell'immagine a fianco, dall'inquilino del Quirinale. L'episodio stuzzica la creatività dei vignettisti e il giorno dopo Giorgio Forattini disegna uno Scalfaro nei pan-

ni di un diavolo alato. “Lasciate che i Bambini vengano a me” viene scritto nel fumetto.
Si dice anche in quelle settimane che Marco Dimitri instupidiva di droga i suoi adepti per renderli succubi. I bene informati hanno sostenuto che a lui erano intestati conti miliardari riempiti a tal punto di proventi dei raggiri da regalare a un'amica un appartamento nella centralissima via Rizzoli. Vengono riportate testimonianze definite “attendibili” che volevano l'uomo in hotel di lusso ad ammaliare schiere di potenziali satanisti tra i quali sceglieva gli eletti che di notte lo avrebbero accompagnato in giro per cimiteri a caccia di tombe da profanare. Giunge così il 31 dicembre 1996 e l'unico botto dentro la cella di Dimitri è quello prodotto da un sacco della spazzatura fatto scoppiare dopo averlo gonfiato d'aria. Fuori ha attaccato a nevicare sui lampioni arancioni che ricordano quelli del centro, sotto i portici. È trascorso quasi un anno dall'inizio di tutta questa storia e manca meno di un mese e mezzo all'avvio del processo.

Sul banco degli imputati

Per una parte dell'opinione pubblica, la persona che comparirà davanti alla corte il 13 febbraio 1997 è un mostro. Un mostro che non si sarebbe accontentato di rubare l'innocenza a una sedicenne, spezzare l'infanzia a un bambino, commettere omicidi rituali forse in serie, celebrare sabba orgiastici conditi dalla cocaina sotto protezione della nobiltà bolognese. È uno che è fiancheggiato da «autonomi e anarchici», riporta “l'Espresso” di qualche settimana prima, quando pubblica le dichiarazioni

di Giuseppe Ferrari del Gris riferite all'appoggio di Luther Blissett. Magari è uno che addosso alla gente non scaglia direttamente o indirettamente solo maledizioni, ma anche compagni di malefatte. Come quando Lucia Musti si prende un manrovescio dall'esasperato fidanzato di Cristina Bagnolini per le accuse rivolte al clan satanico. «L'episodio dimostra una volta di più quanto sia efficace l'inchiesta condotta dalla dottoressa Musti che sta scardinando dalle fondamenta l'intera organizzazione bolognese» scrive “il Resto del Carlino” a commento dell'aggressione.
Ma la parte restante dell'opinione pubblica inizia a convincersi del contrario. “Repubblica”, nel suo percorso di revisione dei toni, ha pubblicato sul finire del 1996 un'intervista alla madre della baby sitter, zia di Federico e sorella della mamma, dopo essere stata scagionata al termine dell'udienza preliminare. «Sarei pronta a giurare che il mio nipotino non ha mai neppure visto un rito satanico. L'insofferenza per il pannolone? Oppure il rifiuto di alcuni cibi, come la carne? Il bambino ha cominciato ad avere quei problemi mesi prima dell'estate del ‘95, quando secondo la madre avrebbe subito le violenze dei satanisti. Gli era nata la sorellina, magari la sua era una ‘normale' forma di regressione, come capita a tanti fratelli maggiori [...]. In tutta questa vicenda processuale che apparentemente è nata per la necessità di proteggere i minori, proprio i bambini risultano meno tutelati. Mia figlia è parte lesa, ma nessuno le crede. Quando i suoi amici minorenni confermano di essere stati loro, e non i satanisti, ad incontrarla durante la villeggiatura, vengono accusati di favoreggiamento».
A Paola Cascella, cronista di “Repubblica”, è già capitato di

intervistare Marco Dimitri. Era successo la prima volta quando, anni prima, per i giornali l'uomo celebrava riti a sfondo sessuale in campagna. Per telefono, ai tempi, Cascella gli chiese: «Le fai davvero le orge?». «Paola, ti sermbro un tipo da orge?». Era accaduto di nuovo quando divennero di pubblico dominio le prime accuse di Elisabetta Dozza. «Sei uno stupratore?». E lui: «Ti sembro uno stupratore?». E successe di nuovo quando saltò fuori la storia che vedeva coinvolto il marchese Bevilacqua. «Fai sacrifici umani?». «Ti sembro un assassino?»
Stavolta è l'11 febbraio 1997 quando Cascella firma una nuova intervista a Dimitri, una delle rarissime uscite nel periodo di detenzione. «Sono solo. Non ho nessuno, né genitori, né parenti. Per favore, qualcuno mi dia una mano [...]. Soffro di attacchi d'ansia, mi curano col Tavor e il Prozac [...]. Sono io il vero violentato [...]. Le pare che io possa uccidere a colpi d'ascia povere vittime fra le pareti di un condominio in via Riva Reno? [...] Alla base di tutto c'è la chiesa che vuole distruggere le sette sataniche. Il Gris è la sua longa manus [...], in questi anni non sono mancati i segnali. Irruzioni durante i riti da parte dei carabinieri, consigli di lasciar perdere [...]. Simonetta [il nome che in quegli anni era stato dato a Elisabetta Dozza dalla stampa, *N.d.A.*] è stata a lungo seguita da una psicologa del Gris che avrebbe partecipato anche a molti interrogatori. Persino la donna che faceva le pulizie a casa mia un certo giorno fu dirottata verso la canonica di un parroco. Chi se ne occupò? Il Gris [...]. [La mamma di Federico, *N.d.A.*] lo martella mostrandogli continuamente le nostre immagini [...]. Queste persone probabilmente agiscono in buona fede, senza rendersi conto che altri le stanno strumentalizzando».

E se la reazione di Lucia Musti alle parole di Dimitri è durissima – dirà infatti all'Ansa che l'uomo «non ha diritto di dare interviste in carcere, non ha la stessa dignità di gente rinchiusa per reati connessi al terrorismo» – c'è chi non si fa intimidire. Aldo Balzanelli, nell'editoriale «Ma l'imputato non è Satana» comparso sempre su "Repubblica" il 13 febbraio, sancisce definitivamente il cambio di direzione della testata e l'opinione dei suoi redattori in quella che, in sostanza, è un'ammissione pubblica di colpa e una scusa per la precedente impostazione. «Non sarà un processo come gli altri, perché l'inchiesta, fin dall'inizio, si è sviluppata in un clima da inquisizione, di vera e propria caccia alle streghe, con tanto di esorcisti e di riti purificatori, di ricerca di tombe profanate (per altro non trovate) sullo sfondo di un mondo parallelo e speculare a quello dei cultori di Satana che pare aver trasformato questa vicenda in una sorta di guerra finale contro il Demonio. Un clima a cui, occorre dirlo, abbiamo contribuito anche noi giornalisti, chi più chi meno, almeno all'inizio delle indagini. Sul banco degli imputati oggi non sono quindi tre ragazzotti scapestrati, sospettati certamente di gravi reati, ma il Male personificato. Un'entità dai mille tentacoli, capace di ordinare sacrifici umani, di stuprare bambini nei sepolcri violati, di filmarne la morte [...]. La questione è che in tanti mesi di indagine nessuno di questi agghiaccianti sospetti ha trovato un solo riscontro. Sono state scavate buche, scoperchiate tombe, esaminati palmo a palmo casolari e ville di periferia, passata al setaccio la sede della setta in via Riva Reno. Nulla [...]. Tutto l'impianto d'accusa dunque appare fondato sulle rivelazioni di Simonetta, la ragazzina che ha denunciato d'essere stata violentata in un rito demoniaco.

Ma Simonetta è la stessa che racconta di cadaveri sventrati, fatti a pezzi e bruciati in un forno, di messe nere celebrate in un palazzo di Pontecchio Marconi dove non è stato trovato nulla, di un 'terzo livello' della setta affollato di personaggi insospettabili e potentissimi, persino di dirigenti dell'USL da cui dipendono i servizi sociali che si occupano di lei. Qualche dubbio sulla sua attendibilità, soprattutto se i suoi racconti non hanno mai trovato riscontri, è lecito avanzarlo. Dubbi che d'altra parte sorgono spontanei anche in relazione al caso dell'altra vittima dei satanisti [...]. Il bimbo avrebbe confermato tutto mimando con dei pupazzetti l'accaduto [...]. Ma anche qui appare sconcertante il fatto che l'attendibilità del 'racconto' del bambino sia fondata quasi esclusivamente non sull'osservazione diretta del perito, ma su quanto riferito dalla madre e da un'amica di famiglia [...]».
Chissà se la Corte legge l'articolo, quella mattina, prima di dichiarare aperto il processo nell'aula del Tribunale di Bologna intitolata a Paolo Borsellino. Una Corte composta dal presidente Sergio Cornia e dai giudici Milena Zavatti e Letizio Magliato. Il collegio della difesa è costituito da Guido Clausi Schettini e Nicola Chirco per Marco Dimitri, Roberto Bellogi e Nicola Chirco per Piergiorgio Bonora, Carla Mei per Gennaro Luongo, di nuovo Bellogi per Emanuela Ferrari, Gianvito Califano per il "maestro" Damiano Berto e Salvatore Di Mattia e Gabriele Bordoni per Cristina Bagnolini. In apertura Cornia dichiara immediatamente che, se accusa e difesa si trovano lì, è per stabilire se i fatti contestati siano avvenuti o meno. La valenza ideale dei Bambini di Satana non c'entra, nel processo, non rientra tra i capi d'imputazione malgrado in apertura d'udienza Bonora abbia indicato il crocifisso appeso alla parete e abbia affermato: «Ecco chi ci processa».
Il processo dura cinque mesi nei quali Lucia Musti vede venire meno i cardini della sua ricostruzione. Per esempio, l'uomo che affermava di avere visto Bonora nei pressi dell'abitazione di Federico dichiara di essere malato, di avere problemi di vista e no, non gli sembra più che il tizio che stazionava a Minerbio e il ragazzo che siede tra gli imputati siano la stessa persona. L'anziana che invece avrebbe dovuto riconoscere in Dimitri lo sconosciuto che prendeva un autobus sempre nello stesso paese se ne esce con un «ma non è mica lui. Oh, povero ragazzo». Quando è la volta del marchese Ippolito Bevilacqua di deporre, ripeterà ciò che ha già dichiarato ai giornali: il satanista lo ha visto solo in televisione, mai avuto contatti personali. Quanto al drappo nero rinvenuto a casa sua, lo utilizza per spolverare la donna di servizio che si tenterà di far passare per una "serva della gleba", totalmente asservita al suo "padrone". Quel pezzo di stoffa, usato in origine per coprire la tastiera di un pianoforte, è stato probabilmente dimenticato da una delle tante orchestre che vengono ingaggiate per feste o matrimoni in occasione dei quali il palazzo storico del marchese viene affittato.
Si tenta di ripescare vecchi panni sporchi – peraltro brillantemente lavati – di Dimitri. Il riferimento è alla deposizione di un carabiniere che anni addietro si era infiltrato nei Bambini di Satana per dimostrare che il satanista, il venerdì sera, stuprava le vergini. Tentativo goffo perché già allora venne dimostrato che proprio il venerdì Dimitri era in servizio notturno come guardia del corpo di un imprenditore che vive in via Laura Bassi. E quando la parola passò alla difesa, gli avvocati chiesero espli-

citamente al militare se avesse mai assistito alla profanazione di sepolcri o cadaveri. «No» fu la risposta. Davanti alla Corte compare anche la ragazza che afferma di essere stata avviata alla licantropia da Dimitri per parlare di notti di luna piena, peli che crescono sulle braccia durante la trasmutazione e ululati.
C'è poi la questione dei quadri. Uno, enorme, grande come una parete, raffigura una donna il cui volto ricorda in qualcuno i tratti di Elisabetta Dozza ed è stato rinvenuto a Villa Ghigi, uno dei luoghi in cui, secondo l'accusa, si celebravano riti satanici. L'altro, invece, è una rappresentazione di Lucifero in sembianze caprine che i carabinieri, nel procedere alla catalogazione degli oggetti sequestrati a casa di Dimitri, definiscono come «il demonio con la tipica faccia di toro». È opera di un pittore che vive a Salinano, in provincia di Rimini, amico di Dimitri. Ma mentre il secondo quadro appartiene al satanista che lo ha ricevuto in dono dall'autore stesso, il primo no. Questo malgrado si affermi che sia stato usato per i cerimoniali: lo si impacchettava e lo si trasferiva in auto da un altare all'altro in giro per la provincia. Peccato che, proprio a causa delle sue dimensioni, già l'operazione di confezionamento sia ardita. Che entri poi nell'abitacolo delle utilitarie in dotazione agli imputati è del tutto inverosimile. «Il demonio con la tipica faccia di toro», invece, era stato dipinto su una precedente opera, l'arcano numero tredici dei tarocchi, come accade spesso tra i pittori troppo squattrinati per permettersi una tela nuova ogni volta che dipingono. Occorre arrivare a richiedere il test del DNA per stabilire che l'autore del quadro sia proprio chi dichiara di essere e non il padre di un'amica di Elisabetta Dozza, ritenuto anche l'autore del ritratto di Villa Ghigi. A permettere l'identificazione scientifica del pittore è qualche goccia di sangue utilizzata per colorare l'occhio del cavallo coperto dal nuovo dipinto. Ma, sentiti i testimoni, non occorre arrivare a contare gli alleli: ai giudici sono sufficienti le loro parole e le prove prodotte a suffragio delle loro affermazioni per avere la certezza sulla paternità dell'opera e lasciar così perdere i quadri che non costituiscono alcun collegamento tra Dimitri e i fatti che gli vengono contestati.

I due esorcisti che hanno assistito Elisabetta e Federico non si presenteranno mai in tribunale a deporre. Ragioni di salute e inviolabilità del segreto della confessione le loro motivazioni. L'accusatrice, invece, all'apertura del processo si presenta cambiata fisicamente: nuova pettinatura e vestito austero che la potrebbero far sembrare un altro magistrato tanto sembra somigliare a Lucia Musti. La ragazza, durante gli interrogatori del pubblico ministero, cade in contraddizione spesso e smentisce sia quanto aveva affermato e ritrattato nel corso delle indagine sia quanto dice in aula. Svela di aver solo simulato il tentativo di suicidio del febbraio 1996, quando i satanisti erano stati rimessi in libertà, racconta di pratiche autolesioniste inflitte per mezzo del morso della tarantola con effetti afrodisiaci e cerca ancora di far slittare la data del presunto stupro suscitando vivaci rimostranze da parte di Nicola Chirco. È il primo marzo 1997 quando Elisabetta Dozza dovrebbe sottoporsi al controesame della difesa. Ma accusa un malore, viene condotta fuori dall'aula dove si riprende rapidamente, parla con i giornalisti e, forse, ha già intuito che non ci sarà più alcun interrogatorio da parte degli avvocati degli imputati.
Anche Lucia Musti sembra accusare la tensione del processo.

«Mi state ridicolizzando» sbotta per esempio quando il giudice riferisce un'osservazione dell'avvocato Carla Mei a proposito dell'"alcola". Secondo il pm sarebbe stata una bevanda a base di liquido seminale e sangue mestruale fatta bere a Federico, mentre in commercio esiste una bibita omonima, una versione della Coca Cola leggermente alcolica. Oppure lascia l'aula scossa quando l'avvocato Bellogi, nella requisitoria finale, critica le modalità investigative del pubblico ministero. Il quale, tuttavia, non demorde e, malgrado nei cinque mesi di processo non si sia prodotto alcun riscontro oggettivo alle sue tesi e di riscontri ce ne sono invece solo a suo sfavore, chiede una condanna a otto anni di carcere per Marco Dimitri, sette per Piergiorgio Bonora, sei per Gennaro Luongo, quattro per Cristina Bagnolini, tre per Emanuela Ferrari e due per Damiamo Berto.
Il 20 giugno 1997 gli imputati tornano in tribunale alle 19. La Corte ha raggiunto il suo verdetto ed è venuto il momento della lettura della sentenza. «Dai, dovrebbe andare bene» dice Schettini a mo' di incoraggiamento a un nervosissimo Dimitri che ha trascorso la giornata cercando invano un modo per far passare il tempo il più velocemente possibile. Chirco, quando la Corte entra, chiede che il suo assistito ascolti la sentenza fuori dalla gabbia degli imputati. Richiesta accolta. Chirco e Dimitri si mettono uno di fianco all'altro, la mano del difensore sulla spalla del satanista, e attendono. Fino a quando, in nome del popolo italiano, tutti gli imputati sono assolti perché il fatto non sussiste e viene disposta l'immediata scarcerazione dei detenuti. Per Marco Dimitri c'è solo una lieve sanzione amministrativa per la mancata bollatura di un registro fiscale dell'associazione, operazione demandata al commercialista ma finita del

tutto nel dimenticatoio in quell'anno e mezzo di follia. Lucia Musti non ribatte, fa volare una penna biro dalla scrivania e lascia l'aula. Dimitri esulta come non farebbe nemmeno se avesse segnato lui il gol della vittoria alla finale di un mondiale ed è tanto emozionato che finisce per abbracciare l'avvocato di Luongo invece dei suoi.
Quella sera, mentre il TG5 apre con la "clamorosa sentenza a Bologna, satanisti tutti assolti", Marco Dimitri è di nuovo alla Dozza per prendere i suoi effetti personali. Al suo ingresso, lo accoglie un applauso degli altri detenuti. Il satanista è commosso, ringrazia e raggiunge la sua cella per radunare l'accappatoio, una caffettiera, carta da lettere e francobolli e schiuma da barba e li distribuisce ai compagni di detenzione. Piega le lenzuola, fa l'inventario delle stoviglie del carcere e le consegna agli agenti di polizia penitenziaria che, a loro volta, gli restituiscono il portafogli, il ciondolo, il cellulare e tutto ciò che gli era stato sequestrato giusto un anno prima. «Satana, sei libero». E stavolta lo è per davvero.

Le motivazioni della sentenza

L'assoluzione dei Bambini di Satana lascia senza fiato; da più parti si invocava infatti un'esemplare punizione per reati tanto efferati. Ma qualche mese più tardi non meno stupefacenti saranno le motivazioni della sentenza.[4] L'atteggiamento dei giudici è stato esemplare nel corso del processo, non hanno mai lasciato spazio a derive emotive e si sono limitati a vagliare i fat-

[4] I virgolettati che seguono sono tratti dalle motivazioni della sentenza n. 210/97, se non diversamente specificato.

ti e a verificare l'attendibilità dei testimoni, in primis Elisabetta Dozza e il piccolo Federico. Un primo esito di questa impostazione è riferito all'intera vicenda in cui «l'affastellamento di elementi equivoci ha determinato l'effetto di una generica sensazione di veridicità dei racconti via via formulati dalla chiamante [Elisabetta Dozza, *N.d.A.*]». Inoltre sono risultate evidenti «le dinamiche di alcuni processi di adattamento, da parte del bambino e degli adulti di riferimento, alla realtà processuale che si andava delineando, e della verità della quale ci si andava convincendo». L'assenza di elementi certi a sostegno delle tesi del testimoni, poi, è alla base dell'ammonimento all'accusa alla quale «spetta l'onere della prova [...] e [...], in mancanza di una credibile e sostanziale piattaforma probatoria, non è possibile pervenire ad un giudizio di condanna per gli imputati chiamati in causa».
Ampliando il focus, la decisione a cui sono pervenuti i giudici si articola su tre cardini. In prima istanza, si prendono in considerazione da un lato le violenze sessuali denunciate da Elisabetta Dozza e dall'altro gli abusi su Federico e per entrambe le contestazioni viene ritenuto importante l'ambiente satanista in cui i reati si sarebbero consumati. È in parte in questa direzione che infatti si basa l'ammissibilità delle prove richieste dalle parti: sono stati esclusi tutti quei fattori che avrebbero potuto lasciare gioco facile alla polemica antisatanista. In seconda battuta, l'impressione che la ragazza dà di se stessa, sottraendosi al controesame, è pessima perché non permette alcuna analisi della difesa rispetto alle sue affermazioni. In ultimo, ci si concentra sull'elemento che unisce le due vicende, quella della Dozza e del bambino, rappresentato sempre dalle dichiarazioni di lei

senza alcun altro elemento di prova oggettivo e indipendente dalle sue parole.
Dunque Elisabetta Dozza non è stata ritenuta un teste credibile. Sulle ragioni, innanzitutto, «va rilevata una profonda contraddizione tra quanto processualmente accertato (una frequentazione della setta non qualificata, semplicemente reiterata se si accede alla [sua] ultima versione [...]) e il tipo di spessore criminale che la chiamante implicitamente si autoattribuisce, sostenendo la sua partecipazione a riti di così elevata valenza criminale in assenza di ruolo specifico». In altre parole, i giudici non ritengono possibile che una gregaria potesse aver avuto un ruolo attivo in fatti gravi come quelli subiti da Federico. Inoltre, in merito alla personalità della ragazza, dalle perizie disposte dall'accusa e dalla difesa, emerge «l'esistenza di una persona adolescente che manifesta comportamenti evidenzianti disagio e sofferenza interiore, precedenti e concomitanti con la vicenda processuale, con una evidente tendenza a richiamare l'attenzione su di sé» al punto che «l'ascoltatore [viene] reso spettatore di una narrazione fabulatoria che spesso pone la centro della scena, quale interprete, non gli imputati, ma [lei] stessa». Nel momento in cui passa da parte lesa a complice, poi, «l'autocoinvolgimento appare una scelta necessitata per offrire logica spiegazione di alcuni fatti [a cui] si trova di fronte dopo non aver affatto voluto, inizialmente, autoaccusarsi». Insomma la complicità è una strada obbligata perché la sua storia continui ad avere un senso e l'organicità delle sue dichiarazioni ha beneficiato di «interrogatori che fornivano involontariamente informazioni alla dichiarazione e [...] l'attitudine della medesima ad utilizzare, rielaborandolo, ogni spun-

to informativo raccolto [...]. Ciò è normalmente avvenuto in questo procedimento».
Le contraddizioni in cui inevitabilmente la giovane inciampa non fanno che diminuire il peso attribuito alle sue parole. «Un solo esempio è sufficiente a far sgretolare sia la complessiva credibilità delle dichiarazioni della Dozza, sia la gran parte del castello accusatorio: ed è quello relativo al momento effettivo di entrata nella setta. Infatti, data la gravità dei reati di volta in volta prospettati, doveva essere logica una frequentazione assidua e intima della Dozza [...]. La data e il periodo di frequentazione vengono modificati per ben tre volte, ed in ognuna è evidente lo spostamento per chiare emergenze processuali. Talmente evidente che la Corte addirittura si spinge a concludere: come si può ritenere fondatamente che la ulteriore successiva retrodatazione, invece di costituire la verità finalmente emersa, non risponde invece ad altro che alla necessità di ennesimo adattamento di una versione che appariva assolutamente non credibile, e che dunque non sia l'ennesima menzogna?»
In merito alla verosimiglianza delle sue dichiarazioni, la sentenza parla di «nessuna o scarsa logica» della vicenda narrata tanto da renderla «falsa ed incredibile ad un primo esame». Nei luoghi delle perquisizioni, eseguite a casa di Dimitri, a palazzo de' Rossi (residenza estiva di Ippolito Bevilacqua), nelle ville Spaggiari, Clara e Ghigi, nella chiesa sconsacrata di via di Jola, tra i ruderi di via Zena a Minerbio e dell'albergo Novotel, non si trova niente. Quindi, concludono i giudici, non c'è alcun riscontro all'attività criminale dei Bambini di Satana e i pochi elementi trovati «potrebbero confermare l'effettiva conoscenza, da parte di Elisabetta Dozza, delle vicende attinenti alla setta.

Ma la qualità e la forza del riscontro appare molto labile, se comparata alla complessiva debolezza intrinseca della chiamata». Insomma, la sentenza di assoluzione è un machete che fa a pezzi le parole della teste. Anche nel caso di Federico, non verrà ravvisato alcun elemento che intrappola gli accusati. Ciò che il bambino esplicita verbalmente e con gesti quotidiani non può essere considerato una dichiarazione. Semmai si tratta della manifestazione di un disagio il cui valore, però, risulta sempre filtrato dai familiari e dalle persone che lo circondano. E infatti, nelle motivazioni, si legge che «è stato evidenziato come il bambino è portato a confondere gli elementi percepiti con quelli immaginati, con la conseguenza che nella sua memoria il ricordo di quanto immaginato diventa altrettanto reale di quello percepito, il che determina il fenomeno del cosiddetto falso ricordo». Ma Federico non usa l'immaginazione autonomamente. «Gli adulti nel fare domande al bambino gli forniscono informazioni su quanto è accaduto, su quello che il bambino avrebbe visto, sulle sue impressioni e così via». Alla ricostruzione non sarebbe poi estranea «la condizione di chi interpreta in prima battuta tali manifestazioni», cioè gli adulti che stavano intorno al piccolo, che «non è affatto neutra o irrilevante. Essa infatti può riflettersi, volontariamente o meno, sul significato stesso delle dichiarazioni del minore [...], sulla modalità della rievocazione, sul contenuto stesso della medesima». Dunque, concludono le motivazioni in merito a Federico, «la polivalenza semantica dei sintomi e la possibilità di un'incidenza esterna nel loro manifestarsi, spingono a condividere la valutazione dei consulenti delle difese, che pure non escludendo in toto la possibilità di una sintomatologia ricolle-

gabile ad abusi sessuali rituali, ritengono impossibile esprimere un giudizio di certezza in tale direzione».
In conclusione, quindi, si può desumere che Elisabetta Dozza non frequentasse i Bambini di Satana tra l'estate e l'autunno 1995 o che, comunque, non ne fosse così vicina da poter prendere parte ai riti a cui dice di aver partecipato. Già in base a questa affermazione, la ragazza non può aver assistito alle violenze inferte a Federico e, se anche ne avesse solo sentito parlare, le sue contraddizioni e la lacunosità delle sue dichiarazioni non rendono credibili – e nemmeno possibili – gli episodi che racconta. Inoltre, la narrazione dello stupro di cui Dimitri, Bonora, Luongo e Berto si sarebbero macchiati cade sotto l'incertezza della data, della presenza del Maestro e dell'impossibilità di capire esattamente chi avrebbe fatto cosa. Forse la violenza che Luongo, da solo e al di fuori del contesto dell'associazione, avrebbe perpetrato l'8 dicembre su Elisabetta è l'unico elemento che avrebbe potuto reggere. Ma nemmeno quello, verificate modalità, versioni ed elementi di prova, diventa il riconoscimento di una colpa. I satanisti sono davvero liberi, scagionati da ogni accusa.

Tra assoluzione e appello

Usate pure il nostro nome in calce a qualunque petizione o protesta contro quest'assurdo tentativo di censura in rete
Richard Barbrook, direttore dell'Hypermedia Research Centre, Università di Westminster, a Luther Blissett

A questo punto, se Marco Dimitri fosse un personaggio uscito dalla fantasia di Dean Koontz, potrebbe far ritorno alla sua vita di prima. Ma la vita di prima non esiste più e all'assoluzione viene data una rilevanza che, trascorsi i primi giorni, non è paragonabile al clamore delle accuse. Così Dimitri, una volta fuori, deve fare i conti con una fama ben diversa da quella che aveva cercato con le apparizioni televisive precedenti la vicenda. Il sentimento che lo legava a Pergiorgio Bonora, poi, si è spento, soffocato da mesi di disperazione. I due, già al momento della scarcerazione, sono lontani e nelle settimane i contatti si diradano fino ad esaurirsi del tutto. Anche Gennaro Luongo scompare dalla circolazione. I ragazzi non reggono l'impatto della storia che li ha travolti e, forse, credono che per ricominciare sia d'obbligo tagliare i ponti. Così ognuno tenta di riprendersi il suo tempo, di dare una cadenza alle giornate, di ricostruirsi un'esistenza alla ricerca di un lavoro che non salta fuori e di un modo per affrontare gli affitti in sospeso, le utenze tagliate per bollette che nessuno ha potuto pagare e di radunare tutti que-

gli oggetti quotidiani andati a nutrire gli elenchi dei reperti sequestrati.
Ma una differenza emerge tra i tre. Mentre Bonora e Luongo preferiscono la via del silenzio, del profilo basso in attesa che la gente dimentichi, Dimitri non ha intenzione di ritirarsi. Non è alla ricerca di giustizia, quella gliel'ha già data il tribunale, e, malgrado le difficoltà economiche, nemmeno di un risarcimento. Non cede alle pressioni che vorrebbero la chiusura dei Bambini di Satana e rifiuta le lusinghe di lontani parenti che saltano fuori solo a verdetto emesso per offrirgli un nuovo inizio in un'altra città dietro l'abiura della sua filosofia di vita, la rimozione chirurgica dei tatuaggi e capelli meno scarmigliati. Il suo scopo diventa fare informazione, raccontare la sua vicenda perché, dice, «ciò che è accaduto a me può succedere tranquillamente a qualcun altro».
È venuto il momento dunque di dare nuovo vigore all'associazione, che considera il punto da cui ripartire. Ne è ancora il presidente e rimane a occupare la sua carica mentre gli si avvicinano due ragazzi che hanno seguito il processo e hanno assistito a molte udienze dai banchi riservati al pubblico. Il primo è Alessandro Chalambalakis, diciottenne che va ancora al liceo, si paga gli studi consegnando pizze la sera e nutre una profonda passione per l'arte. Il secondo è Manuele Marini, un giovane affascinato dagli scritti di De Sade e che è alla ricerca di una propria dimensione. Il terzetto trascorre insieme ogni momento possibile e in un primo periodo sembra che nulla possa scalfire la loro unione ideale. In seguito Marini si allontanerà progressivamente dai Bambini di Satana: non trova una propria collocazione nell'empatia che unisce Dimitri a Chalambalakis

e, invece di continuare a patire per un supposto senso di esclusione, preferirà continuare la sua ricerca di sé altrove. Ma tra la fine del 1997 e per gran parte del 1998 sono però insieme ad assistere agli eventi che sembrano, da un lato, non voler dichiarare chiusa la vicenda dei Bambini di Satana e che, dall'altro, legano a doppio filo Dimitri e Luther Blissett, il suo primo difensore pubblico. Su quest'ultimo, infatti, più che sul satanista, sembra puntarsi il mirino della procura bolognese.

"Quel libro è una licenza per uccidere"

C'è chi è d'accordo con il satanista: sul processo non deve calare il silenzio. È così che nell'ottobre 1997 esce *Lasciate che i bimbi – Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe*, firmato da Luther Blissett per i tipi della Castelvecchi Editore. Sono 175 pagine per dodici capitoli in cui si parte dalle disavventure giudiziarie di Marco Dimitri e le si ricostruisce nel dettaglio riunendo articoli di giornale, comunicati stampa, gli scherzi orditi nel corso di quei mesi. Ma non solo. La tesi che sottende il libro è che la lotta alla pedofilia sia uno strumento che, ancor prima di tutelare i bambini, viene utilizzato per scatenare panico sociale e avere gioco facile nel conseguente meccanismo di repressione e controllo. In particolare, poi, si sottolinea come Internet sia considerato ricettacolo del peggiore dei mali e come il caso bolognese dei Bambini di Satana non sia isolato, ma ricalchi campagne analoghe già consumatesi altrove e in particolare negli Stati Uniti. Il pamphlet si chiude con un'appendice che riunisce scritti firmati da personaggi di rilievo pub-

blico, come Aldo Busi, apparsi su "Babilonia" e "Libération" e testimonianze dirette sull'argomento. Particolarità del libro è inoltre il fatto di essere rilasciato con una licenza "no copyright", permettendo dunque la sua riproduzione e la distribuzione con qualsiasi mezzo. Internet compreso.

Lasciate che i bimbi esce appena prima che si diffonda la notizia dell'assassinio di Silvestro Delle Cave, il bambino che una mattina di novembre entra nella sua scuola elementare di Cicciano, in provincia di Napoli, ma ne esce subito. Ha dimenticato i colori, dice a un compagno di classe, e tornerà dopo essere volato dalla zia a riprenderli. Ma da quel momento nessuno vedrà più Silvestro. Il suo corpo sarà ritrovato dentro una valigia qualche giorno più tardi, ucciso da una banda di pedofili che lo ha stuprato e ha tentato di sfigurarne il cavadere dandolo alle fiamme. Il "capo" della banda, Andrea Allocca, un contadino settantenne che ha agito con la complicità dei generi, viene massacrato di botte nel carcere di Poggio Reale. E riesplode la caccia al maniaco. «Il volume» scrive il primo dicembre "Repubblica", «è un salutare antidoto all'isteria collettiva che, dopo un caso così grave ed evidente, ha preso l'universo della comunicazione. Nel paese che ha visto la sconvolgente vicenda di Lanfranco Schillaci[5]

[5] La vicenda risale al 23 marzo 1989 quando Schillaci, professore di matematica, porta all'ospedale la figlia di due anni, Miriam, per un'emorragia. I medici sembrano non avere dubbi: la bambina è stata violentata e il padre viene arrestato. Per i giornali diventa un mostro ed è pubblicamente additato come pedofilo. Miriam viene tolta alla famiglia, il padre perde il lavoro e la dignità. Si scoprirà però che le lesioni della piccola sono la conseguenza di teratoma sacro-coccigeo, nome scientifico che significa cancro al retto, e il 5 maggio si dirà che non c'è stato abuso. Intanto però il tumore si mangia la bambina, che muore il 3 giugno di quell'anno.

(un padre accusato ingiustamente di un terribile abuso sulla figlia e 'condannato' da una stampa colpevolista) libri di questo genere vanno meditati con molta attenzione». Qualche giorno prima, su "Zero in condotta" era uscita una delle primissime recensioni, «Lasciate che i bimbi vengano a Luther». «Scegliere una tesi impopolare consente una certa dose di originalità, più o meno tollerata dal senso comune, che ha pur sempre bisogno di definirsi anche in negativo. Ma scegliere una tesi estrema, com'è quella definita dal sottotitolo [...], significa esporsi all'intolleranza. Pura e semplice. La tesi di Luther Blissett [...] pare fatta apposta per suscitare scandalo, esacrazione, fastidio, disgusto. Non fosse altro perché espone sul banco degli imputati proprio i costruttori dell'opinione pubblica – giornali e tivù –, che con la faccia e le parole di circostanza, sulla caccia al pedofilo hanno infilato una quantità di idiozie». Del libro si occupa anche "Il Sole 24" Ore quando il 25 gennaio 1998 lo descrive come «una vicenda che narra a quali errori possa condurre l'ossessione per la pedofilia e la voglia di vendetta, specie se la smania è alimentata dalla voglia di scoop della stampa. Non ci sono intenti giustificatori per la violenza e l'abuso sui minori, certo, solo un invito al buon senso e alla cautela, e una messa al bando della logica perversa del capro espiatorio. Così, ad esempio, vengono riportati alcuni casi americani degli scorsi anni che misero in luce come gli interrogatori condotti su bambini per verificare se essi avessero o meno subito violenza, potessero indurre i bambini a sostenere quanto suggerito, cioè il falso, trasformando lo stesso interrogatorio in strumento aggressivo».

Ma come predetto da "Zero in condotta", il libro di Luther Blis-

sett non piace a tutti. Il primo a muoversi contro il collettivo è Aldo Busi, che il 23 dicembre presenta un esposto alla Pretura di Roma chiedendo un risarcimento di 300 milioni di lire per essersi visto incluso il suo testo «Scusi, mi dà una caramella?» Lo scrittore sostiene di «non aver mai autorizzato l'editore Castelvecchi ad inserire nel libro in esame il proprio scritto», «non ha mai autorizzato la rivista "Babilonia" a cedere a terzi il diritto di pubblicare il proprio articolo» e l'operazione di Luther Blissett «nuoce gravemente allo stesso sia sotto il profilo patrimoniale che sotto quello morale». Peccato che la situazione non stia così. Luther Blissett, infatti, era presente qualche mese prima dell'uscita di *Lasciate che i bimbi* alla presentazione bolognese di un libro di Busi. Stampato e imbustato il manoscritto, Luther si presenta all'evento e consegna il pacco allo scrittore chiedendone un'opinione e il consenso all'inserimento del pezzo tra i saggi finali. Qualche settimana più tardi giunge la risposta scritta di Busi: il testo è tutto sommato buono e che sia, nell'appendice si pubblichi «Scusi, mi dà una caramella?» Dopodiché l'autore, che non lo aveva letto davvero il libro, si dimentica del fatto e, quando esce, monta su tutte le furie. Risultato: l'esposto cade nel nulla e non ci sarà alcuna conseguenza.

L'11 febbraio 1998 arriva però la reazione non di un altro autore, ma di uno dei personaggi citati nel libro. Si tratta di Lucia Musti, il pubblico ministero che ha inquisito Marco Dimitri: quelle pagine, per lei, sono acido puro e in particolare non digerisce due capitoli, «Bambini di Satana, anatomia di una montatura» e «Il caso Dimitri è chiuso». Nell'atto di citazione presentato al Tribunale di Bologna, il volume è descritto come «un atto di accusa contro gli artefici di quello che viene definito una sorta di complotto tra organi di informazione e autorità inquirenti volto alla demonizzazione e alla repressione di ogni tipo di devianza sociale o sessuale». E continua: «L'intento critico si trasforma in gravissime, inaccettabili e lesive accuse al magistrato inquirente [...]. Non si tratta di una critica al suo operare di magistrato, quanto di un tentativo [...] di farla apparire come il simbolo, o forse meglio la maschera, della 'nuova inquisizione'. Alternando un taglio asciutto da inchiesta giornalistica allo sproloquio e all'invettiva [...], l'autore dipinge il quadro fosco di una persecuzione architettata dalla Curia di Bologna a danno di un gruppo di innocenti satanisti. Lucia Musti ne sarebbe stata il braccio secolare, e l'autore del libro la descrive come perfettamente calata nella parte».

Così il pubblico ministero non digerisce di essere stata descritta come colei che occupa «la prima fila dei fomentatori dell'odio e degli strateghi della tensione», «personaggio assetato di protagonismo e luci della ribalta», che «rilascia interviste e dichiarazioni allarmistiche un giorno sì e l'altro pure» per «dare l'idea di una Bologna sotto assedio, alla mercé di satanisti in clandestinità pronti a sabotare la sua inchiesta. Questo affinché i media la rappresentino come una prode Giovanna D'Arco». Il testo della citazione prosegue nel sottolineare i riferimenti che più infamerebbero personalmente e professionalmente il magistrato.

Ma c'è un altro passaggio che fa imbestialire Lucia Musti e che non c'entra con il contenuto del libro, ma con la sua forma di rilascio, il "no copyright". «Così, poco tempo dopo la pubblicazione, il testo integrale di *Lasciate che i bimbi* è stato reso

disponibile su Internet, al sito 'www.2mila8.it', gestito dal provider 2mila8 ComunicAzione s.a.s. L'edizione telematica (gratuita) ha, come era prevedibile, avuto un successo maggiore di quella cartacea: sullo stesso sito della 2mila8, infatti, è stato riportato il dato di 'più di 100.000 mila contatti' al testo di Luther Blissett nel solo 1997, o meglio in tre mesi». E nel paragrafo dedicato alla responsabilità dell'editore aggiunge che «con la decisione di apporre l'indicazione 'no copyright' sul volume egli ne ha, di fatto, consentito ogni forma di riproduzione e distribuzione, senza rischi o oneri per chi la effettua [...]. Quel 'no copyright' è una sorta di generalizzata e indiscriminata 'licenza di uccidere', un incitamento alla diffusione e alla capillarizzazione dell'opera diffamatoria di Luther Blissett». Che il nodo della questione sia la veicolazione elettronica del libro, ancor più dei suoi contenuti – alla fine stampato in un migliaio di copie avendo sì una distribuzione nazionale, ma con una diffusione comunque circoscritta e nel medio periodo destinata a esaurirsi –, lo si evince dalla parte relativa alla responsabilità dei service provider. «L'aspetto più grave dell'operazione messa in atto da Luther Blissett consiste probabilmente nell'aver dato alla sua attività diffamatoria una dimensione planetaria ed indeterminabile nella sua ampiezza, servendosi dei provider».
Come risarcire il danno lamentato da Lucia Musti? In primo luogo ordinando il ritiro dal commercio del libro, distruggendone le copie e cancellando le versioni telematiche residenti sui server di 2mila8 e di Sex On Line, altra realtà ospitata dal provider bolognese Cybercore che aveva messo in rete il lavoro di Luther Blissett. Inoltre si chiedono a Castelvecchi risarcimenti per 100 milioni, a 2mila8 se ne chiedono 200 mila e altri 150

mila a Cybercore. Infine si impone l'acquisto di una pagina sul "Resto del Carlino", sull'"Unità" e su "Repubblica" per pubblicare la riproduzione delle sentenza, una volta che ci dovesse essere, mentre i fornitori di servizi elettronici dovranno riportarla sine tempore sui propri siti.
Il Luther Blissett Project non si fa impressionare dall'azione del magistrato e il 22 gennaio risponde con un comunicato al vetriolo. «Lucia Musti, nonostante tutto il panico morale e la facile indignazione scatenati in città a furia di interviste e dichiarazioni allarmistiche, non solo fu sconfitta ma fece una figuraccia epocale. Chiaro che ora non possa tollerare l'esistenza di un libro che spiega su quali menzogne e manipolazioni fosse costruita l'intera montatura». In pratica, ribadisce ciò che ha scritto in *Lasciate che i bimbi* e rincara la dose. «Il libro non contiene alcuna menzogna, non è calunnioso né 'abusa' del diritto di critica. Se in tutta questa vicenda abusi ce ne sono stati, sono state unicamente le Autorità (e certa stampa locale) a commetterli. Qui è la libertà di parola a essere in gioco". E in riferimento alla "licenza di uccidere" del no copyright sottolinea come "Musti considera questi ultimi [cioè i due provider, *N.d.A.*] molto più colpevoli dell'editore Castelvecchi».
Marco Dimitri, venendo a sapere di ciò che sta succedendo, emette a sua volta un comunicato a nome dei Bambini di Satana. «Il danno subito da Lucia Musti è senza prezzo, così come senza prezzo è la verità [...]. Solo la menzogna gonfia le tasche. Ho chiesto forse soldi io alla Musti? Le ho chiesto un risarcimento per il mio dolore ed il dolore dei miei amici? Mi sembra di no».
Come ogni singolo fotogramma della vicenda che vede al cen-

tro i Bambini di Satana, anche questo capitolo attira l'attenzione e viene ripreso dalla stampa. Su "Repubblica" del 24 marzo gli avvocati del pubblico ministero, Guido Magnisi e Nicola Alessandri, fanno sapere che non ce l'hanno con Luther Blisset, ma con l'editore e i provider. «Nel mirino c'è Internet» ribatte Luther Blisset, "la sua orizzontalità, la transnazionalità che la rende difficilmente censurabile, il suo garantire la libertà d'espressione a chi non trova spazio nei vecchi media, il suo saper invalidare il copyright e impedire la privatizzazione della comunicazione sociale". E prosegue affermando che «era doveroso additare l'istruzione del processo ai Bambini di Satana come una montatura, perché di montatura si tratta: non c'erano elementi sufficienti a tenere in prigione gli imputati, non c'era una sola prova, soltanto le deliranti e contraddittorie dichiarazioni di un'adolescente mitomane».

Due vicende, una sola matrice: dai dibattiti al teatro

Intanto Marco Dimitri e alcuni esponenti del Luther Blissett Project si sono conosciuti di persona. Avviene una sera davanti all'edicola-libreria Rizzoli di via dei Mille, quella che rimane aperta fino alle due di notte. Il satanista vuole acquistare l'edizione appena uscita di "Repubblica" per leggere delle ultime novità sulla querela a *Lasciate che i bimbi* quando viene avvicinato da due ragazzi.
«Ciao, Luther Blissett, sei qua per vedere l'articolo?» chiede uno dei due e non c'è bisogno ulteriori presentazioni. Meglio invece passare direttamente all'azione e parlare dell'organizzazione

di un dibattito pubblico sul caso Blissett-Musti. Si terrà il 6 aprile nella sala blu del Link, spazio pubblico nato all'interno di un centro sociale che occupa uno dei capannoni dell'ex mercato di via Fioravanti. L'assemblea, battezzata "In difesa della libertà di parola", viene annunciata con un volantinaggio davanti ai padiglioni della Fiera dove in quei giorni ha luogo il Futurshow, colorata kermesse techno ideata dall'imprenditore bolognese Claudio Sabatini. All'appuntamento si presentano grosso modo 150 persone davanti alle quali si passano la parola diversi aderenti al Luther Blissett Project, Helena Velena e Maya di Cybercore, Rodolfo De Matteis di 2mila8, gli avvocati Roberto Belloggi e Carla Mei più agguerriti che mai. A nome dei Bambini di Satana ci sono Marco Dimitri, Alessandro Chalambalakis e Manuele Marini, accanto a loro le femministe del Centro delle Donne rappresentate da Grazia Negrini ed esponenti della sinistra radicale cittadina come Cyber Joker dell'European Counter Network. Il tutto condito da giornalisti di diverse testate.
L'incasso della serata – del quale Dimitri, dopo aver consultato gli avvocati presenti, rifiuta una parte – sarà interamente devoluto al Luther Blissett Project perché possa sostenere le spese legali come fanno anche il Livello 57 e il Teatro Polivalente Occupato (Tpo), altri due centri sociali storici della città. E sì, perché anche Luther Blissett, nella persona del firmatario del contratto di edizione di *Lasciate che i bimbi*, viene tirato dentro alla bagarre legale. Non lo fa Lucia Musti, come sarebbe lecito presumere malgrado le affermazioni in senso opposto dei suoi legali, ma è Alberto Castelvecchi, l'editore del libro, il quale decide che, se qualcuno dovrà pagare, quello non sarà lui.

«La scorrettezza di Castelvecchi» si legge nel libro *Back Pages, Storia di un libro maledetto: "Lasciate che i bimbi"* di Luther Blissett, pubblicato da DeriveApprodi nel dicembre 2001 e disponibile anche in Rete, «non sta solo nell'aver chiamato in causa il presunto 'autore' del libro, ma soprattutto nel non averne dato notizia al diretto interessate (che lo è venuto a sapere per vie traverse dopo quasi due settimane), rinunciando a concordare con lui o con gli altri citati i particolari della linea difensiva, anzi, preparando, contestualizzando e argomentando la chiamata in causa in modo che risultasse il più dannosa possibile per il presunto autore e per l'intera campagna di mobilitazione».
Il diretto interessato, si viene a sapere dall'atto di citazione della Castelvecchi datato 14 gennaio 1999, è Roberto Bui, lo scrittore oggi membro della Wu Ming Foundation e più noto come Wu Ming 1, "colpevole" di aver firmato il contratto per la pubblicazione *Lasciate che i bimbi*. Nella memoria difensiva firmata dall'avvocato Franco Bambini si ribatte colpo su colpo. "Roberto Bui non è l'autore del libro [...]. Luther Blissett non è assolutamente lo pseudonimo di Roberto Bui, bensì una sorta di 'marchio di fabbrica' che identifica il libro *Lasciate che i bimbi* come proveniente da quel movimento collettivo (come tale noto al pubblico), che lo riconosce come espressione delle proprie opzioni ideali e come strumento della propria azione di proposta politica e di promozione culturale». Roberto Bui è il «mandatario con rappresentanza, in nome e nell'interesse degli autori (ignoti come tali) [...]. Giova ricordare che l'editore Castelvecchi ha contrattato per la pubblicazione del libro nella piena consapevolezza di ciò» tanto che «non era al primo

rapporto contrattuale con Luther Blissett avendo già pubblicato, nel 1996, *Mind Invaders* sotto lo stesso 'marchio'» e che lo stesso Alberto Castelvecchi, partecipando a una trasmissione televisiva nel dicembre 1995, si era presentanto dichiarandosi «membro del Luther Blissett Project e presentando sé medesimo come Luther Blissett!.
Dunque, se Roberto Bui finisce per rispondere dei passaggi indicati come diffamatori da Lucia Musti, non è per volontà del magistrato, ma dell'editore romano. Inoltre, prosegue l'atto del legale di Bui, «il libro [...] non ha affatto per oggetto principale il processo penale celebratosi a Bologna», ma «si tratta, in verità, di un saggio ben più ambizioso, nel quale si analizza il fenomeno della pedofilia e le reazioni sociali che da qualche tempo produce, e si sostiene una tesi secondo la quale la recente emersione, in molti paesi (al di qua e al di là dell'oceano) e non solo in Italia, dell'allarme sociale sul tema della pedofilia, indipendentemente dalla reale necessità di proteggere l'infanzia dai possibili abusi degli adulti, possa costituire il pretesto per scatenare alcune ingiustificate 'cacce alle streghe', proiettando sul 'mostro' (il presunto pedofilo) tutte le angosce collettive di una società insicura ed inquieta». Quanto alle critiche al magistrato, esse «si appuntano, infatti, non soltanto su alcuni atti propri dell'attività investigativa della dottoressa Musti, ma anche e soprattutto sulle numerose dichiarazioni pubbliche ed interviste da essa rilasciate nel corso della vicenda, ancor più liberamente criticabili, trattandosi di pubbliche manifestazioni di pensiero volontariamente esposte, come tali, al confronto e al dibattito»
Inoltre, «che motivi di critica, anche pesante, all'operato del

Pubblico Ministero nella vicenda dei Bambini di Satana, vi sono certamente stati [...], lo attestano non soltanto le varie prese di posizione apparse sui giornali, ma anche la stessa sentenza che ha concluso il processo con l'assoluzione di tutti gli imputati [...] dalla motivazione della quale emerge una stupefacente debolezza dell'impianto accusatorio». In merito al no copyright, l'avvocato Bambini fa notare che «la formula [...] indica semplicemente che l'autore (e l'editore) rinunciano ad un proprio diritto (subendone anche, almeno potenzialmente, una perdita economica) e, trattandosi di un diritto disponibile, non vi è alcuna possibilità di attribuire a tale rinuncia un carattere illecito, e quindi produttivo di danno risarcibile». E si conclude respingendo al mittente tutte le contestazioni.

Come accennato, oltre che dal Link, il sostegno a Luther Blissett e ai Bambini di Satana viene anche dal Tpo, un'esperienza di "autonomia teatrale" che ha fatto di uno stabile di via Irnerio inutilizzato dall'Accademia di Belle Arti uno dei punti di aggregazione per gli artisti bolognesi e non solo. Il Tpo ha infatti ospitato la rappresentazione "Il caso Musti", pièce scritta da Riccardo Paccosi che deve il titolo alla volontà di sottolineare il ruolo centrale del magistrato nella vicenda. «Non è uno spettacolo» spiega lo stesso Paccosi a un giornalista di "Repubblica" in un articolo apparso il 15 gennaio 1999, «ma una performance che dura dai 20 ai 30 minuti, devo ancora decidere. È teatro di racconto, come quello di Dario Fo, ma si ispira di più alla Tragedia del Vajont di Marco Paolini. La struttura che ho scelto è quella delle barzellette brutte, alla fine delle quali nessuno ride, cercando di ottenere un effetto psichedelico e all'interno ho inserito il racconto del caso giudiziario di Marco Dimitri. Ma citerò altri casi giudiziari di persone accusate e poi clamorosamente assolte». «Perché, piuttosto, non ha chiamato la sua performance 'Il caso Dimitri'?» chiede il giornalista.«Perché è la dottoressa Musti che è salita alla ribalta con questa inchiesta, con le sue interviste, che citerò. Mi limito a raccontare i fatti».

Quando la rappresentazione va in scena è un successo, nonostante l'impennata della temperatura interna del teatro occupato portata a 35 gradi per «evadere dal freddo inverno inquisitorio» e il ricavato della serata viene diviso e consegnato a Luther Blissett e Marco Dimitri. Ma in questa vicenda, in cui di guai ce n'è per tutti, ancora prima che il "Caso Musti" vada in scena si inizia a chiedere lo sgombero del Tpo[6] quando la Procura della Repubblica, a fine gennaio, sollecita all'ufficio tecnico del comune di Bologna una verifica sulle norme di sicurezza e la conseguente chiusura dello stabile. Nei giorni a seguire viene diffuso un comunicato in cui si auspica che il Consiglio Superiore della Magistratura sospenda Lucia Musti perché «si configurano i reati di abuso d'ufficio e di perseguimento di

[6] Il Teatro Polivalente Occupato sarà effettivamente sgomberato, ma solo alla fine di agosto 2000, poche settimane dopo l'insediamento della neo-eletta giunta di centro-destra guidata dal sindaco Giorgio Guazzaloca. Contro il provvedimento prendono posizione consiglieri comunali, regionali e parlamentari facendo notare come il Tpo, nei suoi anni di attività, si sia distinto al punto di essere inserito nell'elenco delle strutture teatrali accreditate presso il ministero della cultura. Nel giro di poco tempo, l'amministrazione bolognese assegnerà al gruppo i locali dell'ex acquario di via Lenin, dove il centro sociale si trasferisce e prosegue con le sue attività tra periodiche tensioni, ventilati traslochi in aree meno capienti e contestazioni dei cittadini del quartiere.

interessi privati». Il documento è firmato dal coordinamento "2001 Odissea negli spazi", sigla che riunisce Teatro Polivalente Occupato, Luther Blissett Project, Link, Livello 57, Il Covo, Sottotetto, Grafton 9, Zero in Condotta, Radio K Centrale, Coordinamento gruppi teatrali e Bambini di Satana. Intanto Dimitri e Luther Blissett partecipano a qualche trasmissione su invito di Radio Città del Capo.
Ma per Luther Blissett si era già prima adombrata la possibilità di ulteriori problemi. Accade infatti l'estate precedente, nell'agosto 1998, che la sede bolognese di Telefono Azzurro, l'associazione creata nel 1987 dal suo presidente, Ernesto Caffo, venga visitata da anonimi vandali che forzano le porte che danno su via Oberdan, irrompono nei locali, buttano all'aria archivi e armadi e, prima di andarsene, evacuano nell'ingresso. Non viene rubato nulla però. L'episodio potrebbe essere collegato, dicono gli esponenti del gruppo di Caffo, a telefonate minatorie ricevute nelle settimane precedenti e gli occhi degli inquirenti si posano su Luther Blissett che, pochi giorni prima, aveva emesso un comunicato in cui criticava il sostegno dell'associazione al disegno di legge contro la pedofilia. Comunicato consegnato prontamente alla questura.
Che passi il profilo anarcoide che si vuole attribuire a Luther Blissett, che si affronti la citazione per diffamazione alla quale si risponde colpo su colpo. Ma finire per essere sospettati della devastazione di via Oberdan – o venirne additati anche solo come gli istigatori – proprio no. Per il collettivo si è superata la misura e il 27 agosto, con un documento riportato da "Repubblica" in risposta a un articolo di due giorni prima apparso sulla stessa testata, Luther Blissett dichiara che «siamo estranei a

qualunque minaccia, telefonata minatoria o atto vandalico subito da Telefono Azzurro. Invitiamo Telefono Azzurro a pensarci due volte prima di tirare in ballo persone la cui prassi sociale e militanza politica è sempre stata caratterizzata da preoccupazioni di stile, e che non si abbasserebbero mai a un simile livello di canagliesca banalità. Sono anni che ci occupiamo del problema della 'pedofilia', da noi ritenuto poco più di un pretesto per diffondere una cultura giustizialista e distruggere quanto è rimasto di garanzie costituzionali e diritti civili in questo paese. In tutto questo periodo non abbiamo mai attaccato il Telefono Azzurro, né abbiamo mai negato che le violenze sui minori siano un problema gravissimo».
Insomma, un aspetto è l'informazione condotta anche con i toni della provocazione estrema, un altro è la violenza reale. E il Luther Blissett Project non ci vuole avere a che fare neanche quando, nel maggio 1998, in vista di una conferenza pubblica a Bologna di Alberto Castelvecchi, alcuni ambienti legati probabilmente all'insurrezionalismo locale innescano un'aspra contestazione a suon di insulti e promesse di terga spezzate. Non che Luther Blissett dimostri alcuna forma di solidarietà nei confronti del suo ex editore, ma rileva che «non credo si debba perdere tempo braccandolo o devastando i locali che lo invitano, anche perché così si rischia di farlo passare per vittima o per perseguitato».

Altre accuse per Dimitri, ma l'Appello lo assolve di nuovo

Ai tempi delle prime accuse a Marco Dimitri, un'organizzazione che gli dimostrò solidarietà fu l'Istituto Politeista di Vicenza. Con una nota inviata all'Ansa il primo marzo 1996, il suo coordinatore, Claudio Simeoni, scriveva che «pur non condividendo lo stile di vita e la dottrina religiosa di tale gruppo non possiamo tacere di fronte alla inquisizione giudiziaria cui è vittima tale congrega satanista. Ancora una volta il vero e più pericoloso satanismo si annida nel Gris e negli apparati del Sisde. Ancora una volta si spaventano le masse con i roghi e con lo spettacolo horror». Allora Dimitri non conosceva Simeoni e sapeva giusto qualcosa del suo istituto. Fu solo dopo l'assoluzione che prese contatto con il gruppo veneto per ringraziarlo del sostegno e da lì ne scaturirono ulteriori idee che portarono all'organizzazione di una conferenza neopagana a Bologna che si sarebbe dovuta tenere l'8 maggio 1998 nella sala consiliare del quartiere Navile. Fatto sta che il giorno prima Stefano Grandi, presidente di quartiere, annulla tutto e ritira la disponibilità del locale. Accampa un problema legato all'"eccesso di burocratizzazione" che ha portato a concedere per errore la sala (per la quale era comunque previsto il pagamento di un canone). «Non so come sia potuto accadere» commenta sui giornali Grandi mentre da più parti giungono accuse di anti-costituzionalità per aver revocato il permesso allo svolgimento dell'incontro. Dimitri non si perde d'animo e, dopo aver convinto Simeoni, la loro conferenza la terranno lo stesso camminando sotto i portici del centro storico. Ma il segnale è chiaro:

certi argomenti continuano a essere talmente sgraditi da venire banditi dai luoghi pubblici della vita cittadina.
Fosse solo questo, però, vorrebbe dire scontrarsi magari a suon di carte da bollo, dichiarazioni sui giornali, scappatoie architettate all'ultimo per proseguire con la propria attività. Di tutt'altro tenore, invece, è ritrovarsi ancora una volta davanti alle forze dell'ordine (stavolta i poliziotti della questura) per rispondere di nuove accuse. È quanto capita nel febbraio 1999 e a coordinare le indagini c'è ancora Lucia Musti. Non si tratta però di una propaggine dell'inchiesta precedente. Per quella storia e contro la sentenza di primo grado, il pubblico ministero è già ricorso in appello presentando richiesta nell'aprile 1998. Stavolta Dimitri deve rispondere di minacce, estorsione e violenza sessuale su Emanuela Ferrari. Il satanista non ci crede: la conosce da dieci anni, hanno condiviso una parte del percorso giudiziario innescato da Elisabetta Dozza e lei è stata una delle poche che lo ha aiutato anche economicamente quando è uscito di galera. Ora invece si incarognisce contro di lui e lo indica, insieme al suo vice Alessandro Chalambakis, in colui che le avrebbe sottratto prima un milione e mezzo di lire e poi un'ulteriore somma di poco inferiore ai cinque milioni, l'avrebbe costretta a rapporti sessuali con una persona non identificata minacciandola poi al punto di ridurla in uno stato di dipendenza psicologica.
Dimitri cade dalle nuvole quando gli vengono contestati i nuovi reati. Che Emanuela gli abbia dato una mano pagando alcune bollette per un valore complessivo di un milione è vero. Ma mica l'ha costretta. E poi lei stessa gli aveva confidato di essere stata rapinata da due balordi armati di siringhe mentre torna-

va a casa con l'incasso del cinema nel quale lavorava come cassiera. Guarda caso è la stessa cifra che, secondo l'accusa, sarebbe finita nelle tasche di Dimitri. Su consiglio dell'uomo, la ragazza si rivolge a Roberto Bellogi, l'avvocato che l'aveva difesa nel processo del 1997, per poi cambiare legale di fiducia quando formula le accuse contro Dimitri. Fatto sta che la verità non ci mette molto a venire fuori: è stata la ragazza stessa ad appropriarsi del denaro, non è mai esistita alcuna rapina, e l'inchiesta contro i satanisti viene archiviata perché non c'è stato nessun crimine commesso da Dimitri e Chalambakis.

Però i Bambini di Satana continuano ad avere il fiato sul collo degli inquirenti il cui spettro viene evocato anche la sera dello spettacolo "Il caso Musti" da uno dei co-imputati dell'anno precedente. L'uomo si presenta infatti al Tpo, insulta Marco Dimitri e le persone che sono con lui, si scongiura la rissa per un pelo e l'episodio si chiude con la frase "io collaboro con Lucia Musti". Vera o falsa che fosse l'affermazione, non è certo un episodio che può far calare la tensione. Soprattutto se, come accade nell'aprile 1999, nella buca della posta di Marco Dimitri viene recapitata una busta che contiene il proiettile di una 44 magnum e un biglietto che recita: «Redimiti in Cristo o questo proiettile te lo farò arrivare in fronte». Oppure se davanti alla porta di casa di Roberto Bui viene fatta trovare la testa di un maiale. Entrambi si rivolgono alla polizia e presentano una denuncia contro ignoti. Non importa se le intimidazioni siano reali o frutto di uno scherzo che non fa ridere.

Sempre nello stesso anno le forze dell'ordine tornano a bussare alla porta di Dimitri. Stavolta le indagini partono da tale Patrizia S. che nel 1993 si associa ai Bambini di Satana per esserne espulsa poco tempo dopo. Avrebbe infatti ai tempi mentito sul suo nome e avrebbe nascosto di essere la moglie di un uomo che si era rivolto a Dimitri in precedenza chiedendo i suoi servizi di cartomante. Chiamata a deporre per i fatti nel 1996, non si presenta in tribunale e tre anni dopo salta fuori che il satanista l'avrebbe minacciata telefonicamente. "Ho scritto il tuo nome su un proiettile" le avrebbe detto Dimitri e la donna fornisce il numero che l'uomo componeva per intimidirla. Numero che si rivelerà inesistente. La donna salta a pie' pari le deposizioni per la nuova inchiesta anche se continua ad accusare l'amante, un altro ex dei Bambini di Satana, Walter Leonardo Mita, il fondatore della setta romana degli Eletti di Satana. Mita, insieme a Dimitri e a Efrem Del Gatto, avrebbe sottratto alla donna novecento milioni di lire, il frutto degli introiti di un albergo che lei possedeva. Scattano perquisizioni nella sede dei Bambini di Satana e in diverse altre città tra cui Milano, Torino, Viareggio, Udine, Lucca e Treviso, mentre vengono formulate le accuse di truffa, usura, raggiro informatico, abusi sessuali e associazione per delinquere. Insomma, ci risiamo. Peccato che, per esempio, Efrem del Gatto non avesse potuto commettere nessun crimine nel 1999 perché morto tre anni prima e che, anche in questo caso, non si trovi alcun riscontro. Le accuse decadono e l'inchiesta viene archiviata perché non si ravvisa alcuna ipotesi di reato. Cosa cercasse effettivamente di fare Patrizia S. con la sua denuncia non si lo sa bene e ancor meno si capisce esattamente chi sia. Sulla sua identità, infatti, circoleranno le più variopinte ipotesi, alcune delle quali la identificherebbero con Veronica Escobar, figlia del più noto Pablo, il signore colombiano del narcotraffico di cocaina.

Chiuso il 1999, il 2000 è l'anno dell'assoluzione in secondo grado per Marco Dimitri: il 25 gennaio, infatti, la Corte d'Appello conferma la sentenza di primo grado di due anni e mezzo prima chiudendo definitivamente il capitolo giudiziario dei Bambini di Satana senza arrivare nemmeno alla Cassazione. Nel nuovo pronunciamento, del tutto simile a quello emesso dal giudice Sergio Cornia, si ribadisce l'innocenza di Dimitri, Bonora, Luongo e degli altri imputati. Viene confermata anche l'inattendibilità di Elisabetta Dozza mentre, per quanto riguarda il piccolo Federico, si torna a dire che forse il bambino subì una qualche forma di violenza, ma più probabilmente gli fu intimato il silenzio dopo aver visto la cugina baby sitter avere rapporti sessuali con il suo fidanzato dell'epoca.

Prosegue più travagliata la vicenda di *Lasciate che i bimbi*. Nell'ottobre 2000, don Fortunato di Noto, di Telefono Arcobaleno, contatta Mariella Gramaglia, allora vice direttore del Comune di Roma, perché venga oscutata la rete civica di cui la digirente è responsabile. Il motivo? Un collegamento ipertestuale tra il Foro Romano Digitale e un articolo pubblicato dalla rivista "La loggia nera", distribuita anche in libreria, e da qui al libro di Luther Blissett, riprodotto dopo la querela per diffamazione del 1998 anche da AvANa Net, associazione di attivisti digitali che ruota attorno al centro sociale del Forte Prenestino. A ruota viene diffuso un appello pubblico per la libertà di espressione attraverso cui viene denunciata «la crociata strumentale contro la pedofilia [che] sta toccando il suo apice di maccartismo isterico, umori forcaioli e annebbiamento delle coscienze. Noi affermiamo che col pretesto di 'proteggere i bambini' si stanno colpendo le libertà individuali». E non è solo

AvANa Net che ci va di mezzo. È anche il gruppo The Thing Roma, nucleo italiano di un'organizzazione internazionale attiva in campo telematico, culturale e sociale. Si punta il dito contro le citazioni tratte da *Lasciate che i bimbi*, che – è utile ricordarlo – viene querelato per diffamazione e non denunciato per apologia di reato e istigazione a delinquere, e contro un lavoro artistico che parte da immagini del Settecento. L'appello è sottoscritto da decine di associazioni (per citarne alcune, Wu Ming, Topolin Edizioni, il Centro Fumetto Andrea Pazienza, Isole nella Rete, Infoxoa, Tactical Media Crew, Utenti delle biblioteche di Roma) e singoli, tra privati cittadini, docenti universitari, scrittori e saggisti, giornalisti, autori televisivi e sindacalisti. Ma quando The Thing Roma riceve la contestazione formale del Comune, l'organizzazione decide di cambiare rotta e sposta il suo materiale telematico sui server di Isole nella Rete. «Non avremo mai più a che fare con simili 'amministratori della cosa pubblica', anzi, ci auguriamo che la loro incompetenza culturale e politica sia al più presto riconosciuta anche da tutte le altre associazioni presenti su Romacivica». Intanto all'inizio di novembre contro il sito del Comune di Roma si concentra il primo netstrike italiano, una protesta virtuale che, a forza di richieste ripetute e insistenti fatte via web, porta all'interruzione dei servizi telematici.

Un anno più tardi, e precisamente il 10 dicembre 2001, la terza sezione del tribunale civile di Bologna vede la vittoria di Lucia Musti su Roberto Bui e vengono accolte le richieste del magistrato al ritiro dal commercio di *Lasciate che i bimbi*, mentre il risarcimento dei danni è ridimensionato e, dai 450 milioni richiesti inizialmente, l'importo viene ridotto a 40 mila euro.

Ma la versione elettronica del libro non è così semplice bloccarla: nei quasi tre anni trascorsi, il file si è moltiplicato ed è tuttora reperibile in rete. A testimonianza che il rogo giudiziario di un testo rilasciato in modo che chiunque possa riprodurlo a piacimento non è efficace in tempi di informazione globale. Dal canto loro, Roberto Bui e il suo legale, l'avvocato Bambini, non hanno inghiottito il rospo e hanno presentato ricorso. Ma al momento in cui si scrive non si sa ancora quando si arriverà al verdetto conclusivo.

Conclusione

Dopo l'assoluzione in due gradi di giudizio, sulla vicenda di Marco Dimitri la parola fine è arrivata il 20 luglio 2004 con il risarcimento stabilito dalla Corte d'Appello di Bologna per il periodo di ingiusta detenzione durato 400 giorni. Al presidente dei Bambini di Satana sono andati centomila euro, cifra per la quale ancora una volta è valso l'efficace lavoro svolto dagli avvocati della difesa, Nicola Chirco e Guido Clausi Schettini. I quali erano ricorsi in Cassazione contro la prima offerta di risarcimento, fissata in 35 mila euro, puntando sul danno economico subito da Dimitri a causa, da un lato, dell'interruzione della sua attività lavorativa durante i mesi di detenzione e, dall'altro, per la gravità delle accuse formulate contro il loro assistito. Accuse che si erano dimostrate infondate.

Oggi Marco Dimitri vive ancora in via Riva Reno, dove ha sempre sede l'associazione dei Bambini di Satana, e per sbarcare il lunario lavora come grafico e web master realizzando siti Internet. Tra i suoi committenti (in passato ci sono stati uno studio legale, un paio di partiti politici e la Wu Ming Foundation), figura anche un impresario di pompe funebri del bolognese che, forse per cavalcare la fama maledetta di Dimitri, gli ha commissionato la presentazione elettronica dei prodotti e servizi che commercializza. Ma – episodio tanto curioso quanto significativo del passato che il satanista si porta dietro – nel

momento in cui è stato chiesto il trasferimento del dominio, l'indirizzo per raggiungere il sito a cui sta lavorando, la società che lo aveva in carico si è premurata di avvertire l'impresario della "pericolosità" di Dimitri. Il quale, allertato dal divertito cliente, ha scritto all'azienda sollecitandola «a rivolgersi alla polizia e non alle pompe funebri in caso di notizie di reato» sul suo conto.
Che i Bambini di Satana non sono più nel mirino della magistratura è dal 1999. In questi anni ci sono state per lo più insinuazioni sul loro conto. È accaduto con i casi di cronaca di alcune madri assassine: l'omicidio dei figli sarebbe stato accostato a presunte pratiche sataniche mai dimostrate da parte delle donne. Piste sulle quali ogni tanto finisce qualche giornalista che telefona a Marco Dimitri per chiedergli conferma. Ma mai nulla di concreto, solo, appunto, insinuazioni. Oppure, tra il 2001 e il 2003, in un paio di occasioni un pugno di ragazzi livornesi e vicentini che celebrava messe nere ha chiamato in causa l'associazione bolognese. La quale ha immediatamente risposto, appellandosi al diritto di replica dopo articoli giornalistici a commento delle vicende, di non avere mai avuto contatti con coloro che facevano il suo nome. Anche per questi fatti non si è arrivati nemmeno all'apertura di un fascicolo a carico di Dimitri e dei suoi associati.
Il caso che ha occupato quasi per intero il 1996 e buona parte del 1997 continua tuttavia a destare episodica attenzione. Soltanto nel corso del 2005, Marco Dimitri è stato intervistato da un'emittente televisiva brasiliana e da una radio privata lombarda. Una trasmissione che va in onda su un canale satellitare australiano invece ha in autunno chiesto al satanista bolo-

gnese la sua opinione sui percorsi formativi del Vaticano che mirano a sfornare esorcisti e controparte di Dimitri è stato padre Gabriele Amorth, fondatore e presidente ad honorem dell'Associazione internazionale degli esorcisti. Ovviamente le interviste sono state registrate separatamente e l'opinione dei due è stata accostata solo in fase di montaggio.
Attualmente i Bambini di Satana annoverano più o meno 1200 iscritti. Ma gli attivisti non vanno oltre la ventina. La maggior parte di coloro che si tesserano lo fanno per via telematica e non pagano nemmeno la quota associativa, una cinquantina di euro all'anno. Intanto il sito è cresciuto, raccoglie documentazione sul satanismo pagano e sulla cultura esoterica. Mancano invece riferimenti al satanismo acido dal quale i Bambini di Satana si sono sempre tenuti lontani. Un blog concentra notizie in argomento e tra i documenti che possono essere scaricati compaiono i libri di Luther Blissett sulla vicenda di Dimitri. Inoltre prosegue anche la pubblicazione di "Kaffeina", il periodico autoprodotto dall'associazione. Trenta pagine formato A4 distribuite chiedendo unicamente la copertura delle spese di stampa e rilegatura per presentare, su ogni numero, monografie su arte, alchimia o stregoneria.
Dai tempi dell'assoluzione i collaboratori di Marco Dimitri sono cambiati. In un avvicendamento tipico delle associazioni culturali per il quale la gente arriva, si ferma, collabora per un po' e poi riprende il suo cammino, oggi coloro che sono più vicini al satanista bolognese non hanno vissuto direttamente le vicende giudiziarie del decennio precedente. È il caso di Andrea Pasciuta, vice presidente dei Bambini di Satana, entrato nel 2003 nell'associazione, per il quale ciò che accadde fu con-

traddistinto da «un'informazione fraudolenta, avariata» e voluto da «un regime che nasconde il proprio volto e che si è dimostrato imperfetto visto l'esito del processo».
In questi anni, Marco Dimitri non si è dedicato solo al suo gruppo. Ha iniziato a coltivare una nuova passione, quella per le immersioni. È riuscito a prendere il brevetto internazionale, incorniciato e appeso sul muro retrostante la sua scrivania, e a toccare il proprio record personale, una quarantina di metri di profondità. Per un po', tuttavia dovrà rinunciare alle immersioni a causa di un grave problema ,all'occhio destro che nell'estate del 2005 lo ha costretto a sottoporsi a un trapianto di cornea, il secondo nel giro di pochi anni dopo che il primo si è concluso con un rigetto. Una volta superata la convalescenza, riprenderà con il mare per corsi di fotografia e di ripresa subacquea.
Intanto continua a frequentare alcune delle persone che lo hanno accompagnato nel biennio più nero della sua esistenza. Una parte di Luther Blissett nel frattempo è confluita nella Wu Ming Foundation, ma il cambio di fisionomia non ha determinato un allontanamento da Dimitri, tanto che alcuni numeri di "Giap", la newsletter del collettivo di scrittori bolognesi, continuano a riportare riferimenti alla vicenda dei Bambini di Satana. Prosegue il rapporto anche con gli avvocati Chirco e Clausi Schettini, che non solo lo hanno assistito negli anni successivi, ma ancora oggi gli offrono il proprio supporto personale nei momenti più difficili.
In conclusione, quella raccontata in queste pagine è la storia di un uomo che è un satanista. Un personaggio senza dubbio strano, che vive secondo schemi propri e che ancora oggi non accetta le convenzioni imposte dalla società. Ma che, qualunque siano le cause che lo hanno portato al carcere, non ha commesso i reati contestatigli. Sulla sua innocenza, atti giudiziari alla mano, non ci sono dunque dubbi. Ma l'origine di questa vicenda è ancora misteriosa e diverse ipotesi sono state formulate nel tempo. Forse Marco Dimitri è stato un capro espiatorio per qualcosa che non è dato sapere o forse la prossimità del Giubileo del Duemila ha giocato un proprio ruolo in una eventuale pulizia religiosa in vista dell'anno santo. Oppure ancora lo scalpore mediatico scatenato dal mostro satanista e pedofilo dipinto dai giornali ha distolto attenzione da altri fatti, ben più gravi: non si dimentichi che in più di un'occasione le traversie di Dimitri hanno occupato le pagine dei giornali accanto alle cronache sull'attività criminale dei fratelli Savi. Infine, altra ipotesi è che, semplicemente, gli inquirenti abbiano fiutato una pista investigativa e che l'abbiano seguita fino in fondo anche di fronte alla sempre più evidente mancanza di prove. Dunque qualunque sia la miccia che ha innescato questa storia, la parte più fumosa riguarda proprio l'interrogativo di fondo: perché è avvenuto tutto ciò?

Bibliografia

Autori Vari, *Back Pages. Storia di un libro maledetto: "Lasciate che i bimbi" di Luther Blissett*, 2001 <http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/lasciate.htm>

Luigi Bernardi, *Macchie di rosso. Bologna avanti e oltre il delitto Alinovi*, Editrice Zona, 2002

Luther Blissett, *Lasciate che i bimbi – Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe*, Castelvecchi, 1997 <http://www.lutherblissett.net/indexes/thematic_it.html#lasciate>

Luther Blissett, *Nemici dello Stato. Criminali, "mostri" e leggi speciali nella società di controllo*, DeriveApprodi, 1999 <http://www.lutherblissett.net/archive/078_it.html>

Massimo Introvigne, *Il cappello del mago. I nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*, SugarCo, 2003

Marco Dimitri, Alessandro Chalambalakis, *Il chiodo nel chiodo. Come ti inchiodo il cristiano*, 1998 <http://www.bambinidisatana.com/chiodo/>

Sandro Provvisionato, *Giustizieri sanguinari. I poliziotti della Uno Bianca. Un altro mistero di Stato*, Pironti Editore, 1995

Rapporto del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*, 1998 <http://xenu.com-it.net/rapporto/>

Gian Paolo Rossetti (a cura di), *Il mostro, il giudice e il giornalista. Da Valpreda a Pacciani fino al caso Rostagno: 30 anni di errori e complicità tra stampa e magistratura*, Theoria, 1996

Simone Zanin, *Rappresentazione e amplificazione della devianza nel caso dei Bambini di Satana*, tesi di laurea in sociologia della devianza, Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, 2004

Indice

direttore editoriale **Marcello Baraghini**

http://www.stampalternativa.it/
e-mail: redazione@stampalternativa.it

STAMPA ALTERNATIVA

Contro il comune senso del pudore, contro la morale codificata, controcorrente. Questa collana vuole abbattere i muri editoriali che ancora separano e nascondono coloro che non hanno voce. Siano i muri di un carcere o quelli, ancora più invalicabili e resistenti, della vergogna e del conformismo.

Visita il "Fronte della Comunicazione" di Stampa Alternativa, il nostro blog per discussioni e interventi collettivi:
www.stampalternativa.it/wordpress

Antonella Beccaria
Bambini di Satana

progetto grafico **Anyone!**

impaginazione **Roberta Rossi**

disegno in copertina di **Chiara Dottola**

Casella postale 97 - 01100 Viterbo fax 0761.352751
e-mail: ordini@stampalternativa.it

Attenzione! *I manoscritti inviati all'editore non si restituiscono.*
Non vengono forniti pareri e schede di lettura.
Non si considerano testi inviati per e-mail.

finito di stampare nel mese di maggio 2006
presso la tipografia **Graffiti**
via Catania 8 - 00040 Pavona (Roma)